

560.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 NOVEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE	PAG.		PAG.
	PAG.		
Congedo	28406	Proposte di legge:	
Disegni di legge:		(<i>Annunzio</i>)	28440, 28473, 28498
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	28499	(<i>Approvazione in Commissione</i>)	28440
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	28440	(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	28440
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	28411	PRESIDENTE	28410
PRESIDENTE	28411	CARON, <i>Sottosegretario di Stato per il bilancio</i>	28411
AZZARO	28447	PIRASTU	28410
BELOTTI	28432	Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
BIAGGI FRANCAANTONIO	28411	PRESIDENTE	28406
BIAGGI NULLO	28482	ANTONIOZZI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	28440, 28441
BORGHI	28478	BASSI	28408
CARIOTA FERRARA	28442	DE' COCCI, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	28406, 28408
CARON, <i>Sottosegretario di Stato per il bilancio</i>	28417, 28419, 28420	GOMBI	28440
CARRA	28494	PELLEGRINO	28408
CATELLA	28456	Interrogazioni, interpellanze e mozione (<i>Annunzio</i>)	28499
CERAVOLO	28422	Ordine del giorno della prossima seduta	28499
COCCO MARIA	28473		
DE LORENZO	28488		

La seduta comincia alle 10.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 novembre 1966.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Rinaldi.

(È concesso).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Bassi, al Governo, « per conoscere quali provvidenze intenda adottare, e quali proporre al Parlamento, per fronteggiare la immane catastrofe che ha colpito il paese con le recenti alluvioni e se, per un doveroso atto di giustizia e di effettiva solidarietà nazionale, non ritenga che tali provvidenze debbano potersi estendere altresì a quelle zone, per fortuna di modesta estensione, colpite dalle alluvioni dello scorso anno in misura tuttavia così eccezionale da avere indotto il Governo a proclamarne il carattere di pubblica calamità. Ci si riferisce in particolare al decreto concernente i nove comuni della provincia di Trapani, capoluogo compreso, che il 2 settembre del 1965 furono devastati dalla nota tremenda alluvione che ha provocato dieci morti e quaranta miliardi di danni accertati, e meglio descritti nella relazione di quella prefettura, cui ha fatto seguito il formale riconoscimento di pubblica calamità ai sensi e per gli effetti di legge. Ebbene, ad oltre un anno da tale luttuoso evento, ad eccezione della moratoria fiscale e del parziale ripristino della viabilità, null'altro si è fatto: né la ricostituzione degli argini ed il ripristino del letto dei torrenti; né alcun contributo o finanziamento è stato ancora erogato a nessuna delle imprese agricole, industriali, commerciali ed artigiane distrutte o gravemente danneggiate, pur essendosi espletate le laboriose e dispendiose istruttorie di rito, e ciò malgrado le assicurazioni fornite dal Governo nello stesso settembre del 1965 in sede di risposta alle numerose interrogazioni a suo tempo presentate, e malgrado il Parlamento avesse approvato a vista il disegno di legge n. 1421 presentato dal Governo per il necessario rifinanziamento della legge 21 luglio 1960, n. 739. Tale amara constatazione l'interrogante sottomette alla particolare at-

tenzione del Governo non solo per richiedere un atto di doverosa riparazione (rispondendo a criteri di giustizia assimilare alle nuove piaghe le precedenti ferite non ancora rimarginate), ma altresì al fine di evitare, alla luce di tale esperienza e innanzi alla drammaticità delle nuove più estese distruzioni, l'adozione di provvedimenti dalle complesse e lunghe procedure che non possono consentire, come in effetti non hanno sin qui consentito, quella immediata operatività, che è indispensabile per suscitare la più sollecita ripresa delle attività economiche e della vita civile nelle zone così duramente colpite » (4701);

Pellegrino, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se ritenga d'estendere i provvedimenti emanandi a favore delle popolazioni colpite dal recente nubifragio anche alla provincia di Trapani che, ad un anno dalla alluvione che ha provocato dieci morti e quaranta miliardi di danni, per cui è stata riconosciuta zona colpita da pubblica calamità, sostanzialmente finora non ha potuto godere di alcun provvedimento che alleviasse le conseguenze dai danni subiti » (4717);

Cottone, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere se ritenga giusto estendere tutte le misure disposte per le zone alluvionate e le provvidenze decise a favore delle popolazioni colpite dalla calamità, anche alle zone e alle popolazioni della provincia di Trapani, colpite nel settembre del 1965 da un'alluvione grave quanto le recenti e che ha provocato vittime umane e devastazioni; in provincia di Trapani infatti né sono state realizzate tutte le ricostruzioni di opere pubbliche, né erogati contributi e finanziamenti alle imprese private danneggiate o distrutte » (4756).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

DE' COCCI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Per le alluvioni che si sono abbattute sulla provincia di Trapani, l'azione della pubblica amministrazione e del Ministero dei lavori pubblici, oltre agli interventi di più immediata urgenza, porrà in essere tutti quelli necessari per il ripristino definitivo ed organico del patrimonio pubblico e privato danneggiato o distrutto.

Il provveditorato alle opere pubbliche di Palermo, infatti, è intervenuto nel Trapanese eseguendo lavori a tutela della pubblica incolumità con una spesa complessiva di circa 53 milioni. L'azione organica per la riparazione definitiva dei danni verrà effettuata con

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1966

la massima celerità possibile a misura degli stanziamenti su cui l'amministrazione potrà contare.

Informo inoltre che il Ministero dei lavori pubblici in data 11 giugno 1966 ha promesso al comune di Trapani il contributo statale sulla complessiva spesa di 450 milioni per opere riguardanti la fognatura. Da parte sua il Ministero dell'interno, attraverso gli organi centrali e quelli periferici, ha fatto tutto il possibile per accelerare il risarcimento dei danni, la ripresa dell'economia locale e l'esecuzione delle opere necessarie. Naturalmente anche l'azione del Ministero dell'interno resta condizionata dalle disponibilità finanziarie, dallo snellimento delle procedure e dall'ap-prestamento di eventuali nuovi mezzi legislativi.

Per quanto riguarda il Ministero dell'industria e del commercio, le interrogazioni chiedono se il Governo intenda estendere ai comuni della provincia di Trapani colpiti dall'alluvione del settembre 1965 i provvedimenti recentemente emanati a favore delle province sulle quali si è abbattuto nel corrente mese il noto grave disastro atmosferico; chiedono inoltre di conoscere i motivi per cui non sono stati ancora attuati gli interventi previsti dalla legge 13 febbraio 1952, n. 50, resa operativa per i comuni della provincia di Trapani dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri in data 10 ottobre 1965, con il quale è stato riconosciuto all'evento il carattere di pubblica calamità.

Al riguardo comunico, per quanto concerne appunto la competenza del Ministero dell'industria e del commercio in relazione all'applicazione della legge che ho ricordato, che la legge stessa si limita all'erogazione a favore delle piccole e medie imprese, individuali o sociali, industriali, commerciali e artigiane di un contributo a fondo perduto entro il limite di 180 mila lire per i danni il cui importo non superi le 900 mila lire. Per l'attuazione di queste provvidenze il Ministero dell'industria e del commercio, su richiesta della locale prefettura, emette decreti ed ordini di accreditamento per gli importi richiesti. Sono attualmente in corso di registrazione presso la Corte dei conti provvedimenti per un importo complessivo di 4 milioni 830 mila 150 lire. Nessun'altra richiesta oltre queste è pervenuta finora al Ministero. Le altre provvidenze previste nella legge 13 febbraio 1952, n. 50, sono applicate dal Ministero del tesoro.

Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste da parte sua ha fatto presente che non ravvisa

la necessità di estendere le provvidenze disposte recentemente per le zone agricole colpite dalle alluvioni dell'autunno 1966 anche a favore delle zone della provincia di Trapani danneggiate dalle avversità atmosferiche verificatesi nel settembre 1965. Infatti, come è noto, per andare incontro alla riparazione dei danni causati dalle calamità naturali verificatesi posteriormente al 31 agosto 1965, il Ministero aveva promosso l'emanazione della legge 29 novembre 1965, n. 1314. In applicazione di tale legge il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, d'intesa con quello del tesoro, ha tra l'altro emesso il decreto del 18 gennaio 1966 con il quale sono state delimitate le zone della provincia di Trapani nel cui ambito le aziende agricole possono beneficiare delle provvidenze contributive previste dall'articolo 1 della legge 21 luglio 1960, n. 739, consistenti, come è noto, nella concessione di contributi in conto capitale per il ripristino delle strutture fondiarie e per la ricostituzione dei capitali di conduzione che non trovino reintegrazione o compenso per effetto delle perdite del prodotto e del danno sofferto dalle colture e dagli allevamenti.

Per la concessione di tali provvidenze nel territorio della regione siciliana il Ministero ha posto a disposizione della regione stessa la somma di un miliardo e mezzo. Pertanto gli agricoltori interessati della provincia di Trapani che abbiano presentato al competente ispettorato agrario regolare domanda entro i termini previsti dall'articolo 4 della legge n. 739 del 1960, potranno beneficiare, ove ricorrano le condizioni volute dalla legge stessa, delle ricordate provvidenze statali. Inoltre alle aziende agricole interessate, qualora esse abbiano subito perdite di prodotto di tale entità che ne sia risultato gravemente compromesso il bilancio economico aziendale, possono essere concessi, ai sensi dell'articolo 2 della legge 14 febbraio 1964, n. 38, e successive integrazioni, prestiti di esercizio ad ammortamento quinquennale e con il concorso statale nel pagamento degli interessi.

Sulle assegnazioni disposte a favore della regione siciliana per quote di concorso statale negli interessi sui predetti prestiti sono stati destinati alla provincia di Trapani fondi per 115 milioni di lire che consentono di effettuare operazioni finanziarie per un volume complessivo di circa 3 miliardi 450 milioni di lire.

Concludendo, per le calamità richiamate dagli onorevoli interroganti è stata applicata la legislazione vigente in materia per quanto riguarda i pronti interventi per le opere pubbliche, le aziende colpite e l'agricoltura. Non

è stata emanata un'apposita legge speciale, come avviene solo per le eccezionali calamità, come ad esempio le ultime abbattutesi sul paese. In questo ambito quindi l'amministrazione ha fatto tutto quello che era nelle sue possibilità per venire incontro con la massima sollecitudine, consentita dalle procedure vigenti, alle necessità dei danneggiati.

PRESIDENTE. L'onorevole Bassi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BASSI. Nella mia interrogazione io non chiedevo di sapere quali provvidenze fossero state già applicate per l'alluvione del settembre 1965 che ha devastato otto comuni della provincia di Trapani, perché le conoscevo; ma chiedevo di sapere se a questi casi, riconosciuti con formale decreto di pubblica calamità, non si intendesse applicare le provvidenze assunte con l'ultimo decreto per le alluvioni di quest'anno. Ciò non lo chiedevo soltanto per assicurare un pari trattamento tra zone più estese e zone meno estese, ma anche per rappresentare al Governo come in effetti gli strumenti ordinari esistenti per le pubbliche calamità sono molto lenti nel produrre i propri effetti; tant'è che a 14 mesi da quell'evento calamitoso, mentre per la parte delle infrastrutture pubbliche si è potuto iniziare a ripristinarle, per quanto riguarda gli interventi destinati alla ripresa delle attività economiche e della vita civile gli strumenti ordinari, per la loro procedura, non hanno ancora prodotto alcun effetto.

Ora, di fronte all'immane catastrofe che ha colpito il nostro paese il Governo ha ritenuto di adottare, in buona sostanza, una legge speciale forse perché è convinto che gli strumenti ordinari esistenti sono inadeguati e lenti. Penso che sarà più opportuno riprendere questo discorso in sede di conversione in legge di quel decreto-legge, ma il concetto che desidero fin d'ora esprimere brevemente al Governo è che occorre, considerato che questi eventi calamitosi purtroppo di tanto in tanto si verificano, disporre di uno strumento ordinario che preveda tipo ed entità degli interventi e che di volta in volta, secondo la entità del danno, il Parlamento provveda a rifinanziarlo. Ciò per un evidente criterio di giustizia perché, quando un disastro è talmente grave che il Governo lo dichiara pubblica calamità, riguardi esso una zona più o meno vasta, non c'è dubbio che la collettività, se ritiene di intervenire, deve intervenire allo stesso modo. Non si può infatti dare un indennizzo fino ad un massimo di

180 mila lire a chi ha subito un danno l'anno scorso e viceversa un indennizzo fino ad un massimo di 500 mila lire a chi lo ha subito adesso. Dobbiamo quindi evitare che i cittadini italiani, quando sono colpiti da gravi sciagure, debbano augurarsi che mezzo paese sia insieme con essi devastato per poter dire: mal comune, mezzo gaudio!

Quindi la mia raccomandazione è di esaminare la possibilità, in sede di conversione in legge, di riferire il nuovo provvedimento, anziché soltanto all'autunno 1966 (riconosco tuttavia che bisogna limitarlo nel tempo e nello spazio), a tutti quei casi per i quali ci sia stato un formale decreto di pubblica calamità e per i quali non sia stata ancora data alcuna liquidazione. In questo modo si restringerebbe molto l'area di applicazione del provvedimento, per quanto riguarda l'effetto retroattivo, e si assicurerebbe un pari trattamento a tutti i cittadini colpiti da pubblica calamità.

PRESIDENTE. L'onorevole Pellegrino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PELLEGRINO. Non posso evidentemente dichiararmi soddisfatto della risposta del sottosegretario. In fondo il Governo è venuto qui a dirci chiaramente e decisamente che non intende estendere i provvedimenti adottati per le popolazioni colpite dall'alluvione del 4 novembre.

DE' COCCI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Non è che il Governo, come ella dice, sia contrario: allo stato delle cose sono state adottate le provvidenze che ho ricordato in base alle leggi ordinarie. Nei due decreti-legge recentemente assunti detta estensione non è stata prevista. In sede di conversione in legge i colleghi potranno far presente queste esigenze eventualmente proponendo emendamenti ed il Governo esaminerà tali proposte.

PELLEGRINO. Questa dichiarazione sostanzialmente mi pare non muti gran che la risposta del Governo.

DE' COCCI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Se vuole interpretarla come un rifiuto, ci attribuisce un atteggiamento che non è il nostro.

PELLEGRINO. Ad ogni modo, noi avevamo chiesto l'estensione di questi provvedimenti alle zone colpite non perché la nostra parte sia soddisfatta dei provvedimenti che sono stati adottati per l'alluvione del 4 novembre. Già i colleghi del mio gruppo che sono intervenuti hanno ampiamente motivato le ragioni per cui noi siamo insoddisfatti

insufficienti e in ultima analisi non tendono ad eliminare le cause strutturali, anche, che hanno portato agli ingenti danni del 4 novembre.

Va tuttavia riconosciuto che per quanto riguarda l'entità dei contributi da erogare questi provvedimenti sono meno avari di quelli che sono stati adottati in casi simili nel tempo passato (pare per altro in ordine a qualche provvedimento che alcuni sbarramenti tecnici siano stati eliminati). Ad ogni modo debbo dire che davvero sarebbe triste e disperante se ogni anno in autunno dovessimo venir qui a piangere e a chiedere al Governo provvedimenti per le alluvioni. Perché in fondo il Governo non fa che ripeterci semidi questi provvedimenti-tampone che sono pre le stesse cose. Io ricordo che l'anno scorso siamo venuti qui alla fine di settembre, il 28, 29 e 30, e ci siamo occupati dei danni provocati dai nubifragi a molte zone di alcune regioni, dal Trentino-Alto Adige al Friuli-Venezia Giulia, all'Umbria, alla Campania, alla Calabria e alla Sicilia. Ora se leggiamo i resoconti stenografici di quelle sedute vediamo melanconicamente che le risposte governative di allora sono state uguali a quelle che ci ha dato il Governo qui l'altra settimana. In particolare quelle di ieri e di oggi sembrano risposte prese da un polveroso formulario.

Oggi la calamità naturale potrebbe valere a sconvolgere molte cose nella politica italiana dopo aver sconvolto in un momento di apocalisse vite umane, strutture economiche, bellezze artistiche e naturali.

L'anno scorso appunto il 28, 29 e 30 settembre ci siamo occupati anche dell'alluvione che ha colpito la provincia di Trapani recando danni per 50 miliardi ed allagando 55 mila ettari di terreno. Ebbene, anche allora, come ora, abbiamo avuto una risposta del Governo ampia, articolata, una parata di sottosegretari ricca di promesse e si è stati prodighi di parole di solidarietà, di elogi; ci si è presentato il rendiconto dei pronti interventi, dell'assistenza effettuata nella provincia di Trapani per l'occasione; si riconobbe a denti stretti che in simili evenienze non tutto il congegno della protezione civile scattava in modo giusto e tempestivo.

Che cosa è stato il dopo? Ecco, noi possiamo discutere a distanza di oltre un anno da quella calamità. L'entità di questi danni per Trapani è stata tale che il Governo ha dovuto riconoscere con apposito provvedimento che si trattava di zona colpita da pub-

blica calamità. I danni erano stati in particolare arrecati dallo straripamento dei torrenti Lenti, Paiata, Sitta, Birgi e Canaletto, perché privi di adeguati e consistenti argini. Inoltre la parte della città alle falde di monte Erice è stata condannata a pericolosi allagamenti, oltre tutto perché manca in quella zona un canalone di gronda che possa convogliare le acque che tumultuosamente precipitano dalla montagna.

È stato proprio lei, onorevole sottosegretario per i lavori pubblici, che l'anno scorso nella seduta del 28 settembre ebbe a dire che nella nostra provincia era necessaria una spesa di 4 miliardi e 741 milioni nel settore dei lavori pubblici per la sistemazione definitiva dei danni. Ora abbiamo appreso nientemeno che dei 4 miliardi che erano necessari per sistemare opere di competenza dei lavori pubblici che erano state danneggiate sono stati spesi appena 53 milioni; o meglio, sono in corso lavori per appena 53 milioni. Quando sarà avviata l'opera di sistemazione del suolo? e ancora, onorevole de' Cocci: quando i torrenti saranno messi in condizione di non nuocere anche in caso di precipitazioni eccezionali? Proprio in questi giorni la parte bassa di Trapani è ancora una volta allagata. Ho qui il *Giornale di Sicilia*, un giornale paragonativo, del 20 novembre di quest'anno, in cui si legge: « Sempre allagate le strade di Trapani bassa ». « Con le prime piogge la via Pepoli ha ripreso l'aspetto di una palude - In attesa di grossi provvedimenti » (chissà quando questi provvedimenti verranno, né ella nella sua risposta di stamane ci ha detto che saranno immediati) « bisogna tenere sgombra la rete di deflusso ». Cioè, noi ci troviamo in questa situazione: non abbiamo avuto i grossi provvedimenti, ma non abbiamo avuto neppure quei pochi provvedimenti che servissero quanto meno ad eliminare l'intasamento delle fognature. Si legge ancora nel giornale: « Le abitazioni che si affacciano sulla via Conte Agostino Pepoli da ambo i lati divengono inaccessibili con notevole disagio della vita di centinaia di famiglie. Pure bloccati rimangono i negozi, le officine, i magazzini commerciali, i cantieri di lavoro, con sensibile turbamento di interessi economici e sociali. Il traffico viene frequentemente interrotto con grave intralcio alla circolazione urbana ed extraurbana, poiché la via Conte Agostino Pepoli assorbe tutto il traffico turistico e commerciale diretto alla statale 113 per Palermo o da questa proveniente ». Questa è la situazione esistente ancora oggi. Perché? Perché nessun provvedimento di

fatto il Governo ha adottato che potesse eliminare le cause che provocano questi danni.

Lo stesso si può dire per l'agricoltura, che ha subito danni enormi, ai quali praticamente si è cercato di fare fronte con normali strumenti legislativi. Ebbene, l'onorevole sottosegretario è in grado di dirci quali sono le aziende contadine che hanno potuto usufruire di un contributo? Sinora nessuna azienda. Ci troviamo di fronte alla registrazione di un provvedimento della Corte dei conti per una erogazione di contributi per 4 milioni: anche in questo caso 4 milioni soltanto di fronte ai miliardi di danni!

Infine, anche per un altro settore che ha avuto danni per 7 miliardi, secondo le dichiarazioni che allora rese qui alla Camera il sottosegretario per l'industria e il commercio dell'epoca, senatore Oliva, non sono stati presi provvedimenti, o meglio, i provvedimenti che erano stati annunciati si sono rivelati finora di nessuna efficacia.

Di fronte a questa situazione, noi chiedevamo nella nostra interrogazione, anche per una ragione di giustizia, che i provvedimenti che vengono adottati oggi per le popolazioni e le zone che sono state colpite dall'alluvione del 4 novembre fossero estesi anche alla nostra provincia, in considerazione appunto del fatto che i provvedimenti che voi avete annunciato lo scorso anno non sono assolutamente serviti. Anche l'onorevole Bassi, che è deputato della maggioranza, ha dovuto riconoscere la insufficienza dell'intervento governativo: mi pare infatti che si sia dichiarato insoddisfatto. Aggiungo che nella sua interrogazione l'onorevole Bassi dice che ha la bocca amara. Il fatto è, onorevole Bassi, che è amara per il popolo italiano la politica che il Governo fa: una politica che ella purtroppo sostiene e di cui è soddisfatto.

Per queste ragioni non posso assolutamente dichiararmi soddisfatto della risposta. Torneremo sull'argomento nel momento in cui i provvedimenti saranno sottoposti al nostro esame: e spero che in quella occasione il Governo riveda il suo atteggiamento, poiché esso ha una posizione di riserva, come ha voluto sottolineare l'onorevole sottosegretario per i lavori pubblici.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Cotto-ne non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Pirastu, Marras, Laconi, Ingrao, Miceli, Sereni, Chiaromonte, Luigi Berlinguer, Antonini, Angelini, Beccastrini, Bo, Nives Gessi, Gombi, Giorgi, Magno e Ognibene:

« Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna » (3457).

L'onorevole Pirastu ha facoltà di svolgerla.

PIRASTU. Vorrei fare una brevissima considerazione a sostegno della richiesta dell'urgenza che le avanzo, signor Presidente.

Alla ripresa autunnale dei lavori della Camera, il Parlamento, il Consiglio dei ministri, l'opinione pubblica nazionale erano concordi nel considerare tre problemi, al di sopra di tutti, di estrema urgenza, due dei quali, infatti, furono subito affrontati dal Consiglio dei ministri e dal Parlamento. I tre problemi erano: la situazione in Alto Adige, i fatti di Agrigento e la recrudescenza del banditismo in Sardegna. I primi due, come i colleghi ricordano, furono affrontati, il terzo no. È vero che la grande sciagura dell'alluvione di novembre ha giustamente concentrato ogni impegno del Parlamento e del Governo. Purtroppo, però, i problemi nuovi, anche quando sono di dimensioni tragiche, come quelli dell'alluvione, non scacciano, non annullano quelli vecchi non risolti, talvolta li aggravano. Il problema delle condizioni arretrate della pastorizia sarda, che è alla radice della questione storica del banditismo in Sardegna, è ancora da affrontare.

La proposta di legge che io, l'onorevole Marras e altri colleghi abbiamo avuto l'onore di presentare alla Camera affronta il nodo centrale della questione e contiene, a nostro parere, il rimedio più efficace non solo per rimuovere le cause di fondo del banditismo nell'isola, ma anche — quel che è più importante e vitale per la Sardegna — per attuare una riforma di struttura che può avviare alla civiltà moderna la società sarda. Non siamo i soli ad avere questa convinzione. Proprio l'altra sera la stessa televisione italiana, in una delle rare occasioni di impegno veritiero, ha trasmesso in « TV-7 » un eccellente ed ammirevole servizio sul banditismo che fa onore al settimanale televisivo e al suo autore Giuseppe Fiori, servizio che final-

mente ha fatto conoscere la verità, al di fuori delle solite evasioni folcloristiche, sulle cause strutturali di questo tragico fenomeno.

Troppo tempo si è perduto, troppo si è insistito sui rimedi sbagliati, talvolta tali da aggravare il male, come quelli di polizia, perché si possa farne trascorrere altro.

L'urgenza che chiediamo per la nostra proposta di legge è l'urgenza stessa che il problema presenta per la Sardegna e per tutta la nazione.

Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CARON, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pirastu.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alla seguente proposta di legge, per la quale i presentatori si rimettono alla relazione scritta ed il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

DE MARIA e USVARDI: « Istituzione presso il Ministero della sanità dell'Ispettorato generale delle forze di Polizia sanitaria » (3558).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

È iscritto a parlare l'onorevole Francantonio Biaggi. Ne ha facoltà:

BIAGGI FRANCAANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che si sta svolgendo sulla programmazione è qualcosa di nuovo nel nostro Parlamento: discutiamo cioè su uno strumento di go-

verno che per la prima volta viene applicato nel nostro paese.

Il fatto che moltissimi deputati si siano iscritti a parlare testimonia d'altra parte l'interesse e il senso di responsabilità del Parlamento di fronte alla proposta di finalmente inquadrare i problemi nazionali in un programma di sviluppo economico. Finalmente si esaminano in una visione generale i problemi del paese, si approfondisce la conoscenza delle risorse effettive del paese; ma la politica di programma, appunto perché è una novità, richiederà molto tempo per essere recepita nel nostro sistema di governo.

Ho già avuto occasione di dire in quest'aula, quando si è discusso della costituzione del Ministero del bilancio e della programmazione, che il metodo della programmazione richiede affinamento di strumenti di conoscenza e preparazione di uomini. Non v'è quindi da stupirsi se i documenti sottoposti al nostro esame sono imperfetti, incompleti e quindi passibili di critica. La critica del gruppo liberale è, come sempre, una critica costruttiva, che dovrebbe essere accolta, in quanto credo che gli stessi compilatori e la maggioranza abbiano coscienza che i documenti sottoposti al nostro esame meritano di essere migliorati nei limiti del possibile e di essere aggiornati a mano a mano che mutano le condizioni attraverso cui si sviluppa l'economia del paese. Il fatto stesso che i documenti della programmazione sono via via andati mutando dimostra come siamo ancora lontani da un documento definitivo, o, per lo meno, attendibile.

Del resto, i tragici avvenimenti di questi giorni hanno dato la riprova che in tema di programmazione non si può mai dire di aver indovinato le previsioni: gli uomini propongono ma Dio dispone, e le previsioni degli uomini vengono distrutte a breve distanza dal tempo. Comunque siamo di fronte a documenti importanti, e noi li consideriamo tali; ed è per questo che ci avvicendiamo a questa tribuna per portare il nostro contributo critico sui documenti stessi e sulle intenzioni del Governo.

Non intendo riaprire la polemica circa l'opportunità di varare per legge questi provvedimenti. Noi riteniamo però che, appunto per le considerazioni fatte, la fretta con cui si vuole arrivare ad una conclusione, se ha una sua giustificazione nel desiderio di non far trascorrere ulteriore tempo per l'approvazione di un documento che è tanto più importante quanto più è tempestivo, presenta però d'altra parte l'inconveniente di dare la

sensazione che tutto sia preordinato e che di critiche e di modifiche non se ne vogliono ammettere.

Crediamo che sia un errato comportamento della maggioranza e del Governo quello di voler forzare l'approvazione di questo documento, che, ripetiamo, è un documento importantissimo e come tale merita il più ampio possibile dibattito in Parlamento.

La iniziativa della V Commissione di riunire il programma 1965-69 e la nota aggiuntiva in un nuovo documento è un'iniziativa senza dubbio lodevole, che ha consentito di apportare alcune correzioni al testo originale e di fornire una visione complessiva del documento sul programma. Aggiungerò che questi documenti sono stati via via affinati e migliorati e sono pertanto più realistici di quanto non lo fosse il primo documento discusso in Consiglio dei ministri. Se noi consideriamo la nota programmatica per il 1967 dobbiamo riconoscere che in essa ci si avvicina a quella che è la realtà del paese e si formulano proposte che sono senza dubbio più realistiche di quelle contenute nel documento di base.

La relazione previsionale del 1967 è quindi un documento in parte realistico ma in parte incompleto e in certe parti ambiguo. Ci sono nel testo alcune incertezze che lasciano perplessi, esse riguardano in primo luogo le ipotesi di sviluppo generali (e si può capire che nelle ipotesi di sviluppo generale non si possa andare troppo al dettaglio); ma soprattutto le incertezze riguardano le ipotesi di sviluppo di settore, per cui il documento programmatico dice estremamente poco. Se vogliamo limitare il nostro esame al solo settore dell'industria, occorre anzitutto puntualizzare che questo settore è estremamente importante per lo sviluppo del paese. Il documento è realistico in molte parti ma lo è soprattutto perché ammette che base e fonte di ogni programma è il reddito nazionale ed il suo aumento.

Ora, di che cosa è composto questo reddito nazionale? Ho voluto fare qualche calcolo sulla sua composizione, per mettere in evidenza quale importanza abbia a questo effetto la privata iniziativa; ciò sembra opportuno perché nel documento non si è data abbastanza rilevanza al fattore psicologico, cioè non si è tenuto nel debito conto la necessità di incoraggiare adeguatamente l'iniziativa privata. Il reddito nazionale lordo del 1965 è stato di 35.460 miliardi. Però il prodotto netto interno, al costo dei fattori, cioè meno le imposte indirette, meno i contributi

alla produzione, è di 31.314 miliardi, di cui il 35,5 per cento proviene dall'industria privata, il 6 per cento dalle industrie di Stato, l'11,4 per cento dal commercio, il 4,7 per cento dal credito e dall'assicurazione, il 6,2 per cento da servizi vari, il 4,8 per cento dai fabbricati.

Se confrontiamo il contributo dell'attività produttiva in mano privata con quello in mano pubblica, *grosso modo* constatiamo che i tre quarti del reddito nazionale sono controllati dalla privata iniziativa, mentre un quarto dipende dall'amministrazione dello Stato e dalle industrie da esso controllate.

Il dato percentuale delle attività delle industrie pubbliche è ricavato per induzione e non rappresenta certamente una valutazione precisa; si tratta di una valutazione fatta in base al criterio che sulla situazione del paese, per il 1965, sono contenuti dati relativi al prodotto lordo per singolo settore di industria; per ogni settore si è valutato quale possa essere il peso delle industrie pubbliche basandosi su dati noti, cioè sul fatturato, sulla produzione fisica, sulla capacità produttiva, rispetto ai corrispondenti dati complessivi.

Comunque constatiamo il prevalente peso che l'industria e il commercio in mano privata hanno nella formazione del reddito. La formazione del reddito, quindi, è e deve essere per ora l'obiettivo principale di un programma di Governo. Il piano, però, in riferimento all'industria privata risponde a tutte le esigenze che abbiamo sopra enunciato? Incoraggia cioè veramente la privata iniziativa, in tutti i settori, a dare il massimo per poter eseguire quel programma di cui non si discutono certamente le finalità ma di cui si possono discutere i tempi di attuazione in base a quelle che sono le risorse disponibili?

Sempre preliminarmente vorrei ricordare che per il quinquennio 1966-1970 è stata assunta l'ipotesi di un aumento del reddito nazionale del 5 per cento. È una ipotesi che probabilmente deriva da constatazioni statistiche delle possibilità reali del nostro paese. Il 5 per cento è certamente un tasso di incremento molto simile a quello degli altri paesi del MEC. Se vogliamo veramente raggiungere la meta di riequilibrare il reddito sia nelle varie zone sia nei vari settori di produzione del paese, sarebbe augurabile che tale aumento percentuale fosse massimalizzato.

Sappiamo che il 5 per cento è una media ponderale fra i vari redditi, dove gioca con il suo peso preminente l'industria. È previsto infatti un aumento del reddito industriale

dell'11 per cento, con un aumento della produttività del 7 per cento.

Quindi, l'aumento di reddito nell'industria è essenziale per garantire l'aumento del 5 per cento medio annuo (percentuale che, negli anni della depressione è scesa a valori molto inferiori e che quest'anno, 1966, si prevede superiore, ma che comunque dovrebbe, per gli anni futuri, essere possibilmente aumentata ad un valore superiore).

L'aumento del reddito nel settore industriale dipende da diversi fattori, ma soprattutto dagli investimenti, investimenti che sono previsti nei 5 anni futuri in 18.500 miliardi di lire.

Una breve osservazione al riguardo: questa cifra è stata dedotta anch'essa per analogia. Mi pare che il programma risenta un po' degli orientamenti tecnici degli uffici che lo hanno redatto. Ha delle pennellate di colore politico, ma è soprattutto un documento tecnico.

Vorrei dire a questo proposito che i 18.500 miliardi possono rappresentare la cifra giusta; sono però sempre una ipotesi di lavoro che potrebbe subire modifiche per le esigenze del processo di ammodernamento di tutto il nostro sistema produttivo e soprattutto per l'estendersi del fenomeno dell'automazione nell'industria. L'automazione è una realtà concreta nei paesi più progrediti (non parliamo dei livelli di esasperata automazione degli Stati Uniti; in Germania e in Francia ciò sta avvenendo ad un ritmo molto più rapido di quanto non avvenga da noi). Quindi le necessità conseguenti al diffondersi dell'automazione potrebbero comportare una esigenza di investimenti superiore a quella prevista.

Cosa è stato infatti previsto nel programma? Si è assunto come coefficiente tra reddito e capitale il rapporto 3 a 1; cioè per ogni 3 lire di capitale investito, una lira circa di reddito; in altre parole il capitale verrebbe a ripagarsi nel giro di 3 anni.

Ma se effettivamente dovesse avvenire che l'ammodernamento della nostra industria e l'automazione richiedessero maggiori capitali, questo coefficiente sul quale è stato calcolato l'aumento del reddito dell'industria potrebbe subire notevoli variazioni. Si tratta di un punto importante, perché un diverso rapporto capitale-reddito potrebbe significare revisione di determinati assunti e soprattutto la necessità di destinare all'industria maggiori capitali di quanto non si sia previsto. E parlo di industria nel suo complesso, compresa, cioè, l'industria di Stato.

Se ora passiamo al documento e ne vogliamo fare un esame critico, dobbiamo dire che la caratteristica del piano che ci viene proposto è quella di attuare una programmazione non solo scarsamente quantificata e, nel suo insieme, generica, soprattutto per ciò che riguarda i singoli settori, ma aperta, non definita e in attesa di completamento a mano a mano che verrà realizzata. Il completamento delle linee programmatiche, cioè, viene rinviato alla politica economica. Ci sembra che risponda a un criterio realistico il sistema di fissare ipotesi di sviluppo solamente per le linee generali, senza scendere troppo a dettagli, che possono risultare facilmente errati e rappresentare obiettivi irrealizzabili per il moltiplicarsi delle interdipendenze, per le possibili, numerose ipotesi di sviluppo dei singoli settori e sottosettori.

Le ipotesi di sviluppo generale previste dal programma per il prossimo quinquennio sono meno dettagliate, in quanto si è rinunciato a indicare le ipotesi particolari di aumento del valore aggiunto, di aumento dell'occupazione e di aumento della produttività per le varie zone d'Italia, limitando le ipotesi solamente a dati complessivi riguardanti l'intero territorio nazionale. Anche qui devo rilevare che si tratta di ipotesi di lavoro difficili da formulare. Un'analisi, quindi, potrà essere fatta in prosieguo di tempo, ma non illudiamoci che, prima di un lungo tirocinio — e di uomini e di dibattiti pubblici, in Parlamento e fra Governo e categorie interessate — prima di un lungo periodo di anni, potremo arrivare ad una soddisfacente formulazione di programmazione.

E veniamo al Mezzogiorno. Il documento dice semplicemente che gli obiettivi del suo sviluppo economico potranno essere assicurati con un più sostenuto andamento delle attività industriali meridionali e che nel Mezzogiorno dovrà essere localizzato circa il 40-45 per cento dei nuovi posti di lavoro e investiti circa 4.500 miliardi. Si rinuncia a previsioni dettagliate; però, alla prudenza nello stabilire ipotesi di sviluppo, dovrebbe far riscontro, ai fini di una programmazione organica, una fissazione non troppo generica degli obiettivi di indole generale e una visione chiara, anche se non rigidamente predeterminata, della linea di sviluppo per ogni singolo settore. Occorre, in altre parole, che sia chiaro il discorso sul metodo per raggiungere il massimo risultato totale possibile, qualunque esso possa essere. A nostro giudizio, infatti, non tanto e non solo ha importanza la fissazione di certi prestabiliti obiettivi quantitativi

di sviluppo, quanto la sicurezza che il metodo e le linee seguite siano i più idonei a rendere realizzabile il massimo risultato in una visione armonica dei vari elementi che formano il quadro generale.

Il programma fissa, in materia di industria, obiettivi di indole generale che a noi sembrano — ripeto — eccessivamente generici. Essi sono indicati al n. 188 del capitolo XVIII: « Espansione del volume della produzione nell'insieme dei settori industriali, aumento della produttività dell'industria italiana con particolare riguardo alle piccole e medie industrie, rafforzamento e mantenimento di condizioni di concorrenza all'interno, afflusso ordinato e costante delle risorse finanziarie, maggiore equilibrio nella dislocazione di nuove iniziative, promozione delle nostre esportazioni industriali ». Tutte cose approvabili senza dubbio, ma che meritano di essere approfondite nella disamina.

L'elencazione degli obiettivi di indole generale si conclude con alcune parole che fanno pensare: « Gli obiettivi sopra indicati e le relative politiche sono esaminati nei paragrafi che seguono ». Dovremmo quindi attenderci di trovare obiettivi e politiche per i singoli settori, cioè una analisi particolareggiata per ogni singolo obiettivo. Anche per ragioni sistematiche tali analisi non dovrebbero ricercarsi in una pedissequa illustrazione e specificazione punto per punto di ogni singolo obiettivo proposto, ma dovrebbero essere ricercate nel contesto degli argomenti trattati. Nel programma però le illustrazioni dei concetti di base non sono numerose e ripetono il carattere di prevalente genericità dei concetti di base medesimi.

Per quanto riguarda lo sviluppo della produzione industriale e lo sviluppo in ogni singolo settore il programma indica più ciò che non è opportuno fissare e non è possibile prevedere, almeno per il momento, che le linee in base alle quali lo sviluppo dovrebbe effettuarsi. Si può dire che per ora il piano programmi la programmazione. È detto infatti nel documento che « il programma deve tuttavia assicurare che, nell'insieme, l'evoluzione dei settori industriali — specie di quelli che condizionano per la loro importanza lo sviluppo economico — si svolga in armonia con gli obiettivi generali del programma. A tale scopo, il programma deve anzitutto formulare indicazioni e previsioni sull'evoluzione dei vari settori industriali, al fine di verificarne la compatibilità con gli obiettivi generali; e, in caso di marcata divergenza, di porre la politica economica in grado di adottare —

attraverso l'impiego dei normali mezzi a sua disposizione — i necessari interventi correttivi. In secondo luogo, il programma deve precisare le linee dell'intervento diretto che lo Stato intende svolgere nel periodo attraverso le imprese pubbliche ».

Dopo aver detto ciò che il programma deve fare, si trae la conclusione, dalla lettura del testo, che almeno per il momento si è incapaci di tradurre nella pratica i suddetti obiettivi. A questo proposito si afferma infatti: 1) che il programma « non fissa obiettivi quantitativi per ciascun settore dell'industria »; 2) che per quanto riguarda l'evoluzione dei vari settori industriali, « allo stadio attuale delle ricerche, e, soprattutto delle consultazioni con le categorie interessate, non possono essere formulate previsioni settoriali. Sarà compito delle successive elaborazioni del programma di effettuare tali previsioni, e di formulare le relative indicazioni programmatiche »; 3) che per quanto riguarda le linee dell'intervento dello Stato il documento « prospetta le linee generali dell'intervento delle imprese pubbliche e a partecipazione statale nei prossimi cinque anni, quali risultano dai programmi che è possibile formulare oggi ». Si afferma inoltre: « L'ulteriore svolgimento del processo di programmazione consentirà di definire con sempre maggiore precisione i compiti e le funzioni delle imprese pubbliche nello sviluppo economico, e di adeguarvi, in conformità, i programmi di investimenti ».

Tutto questo vuol dire che, per quanto riguarda l'industria, pur riconoscendo la necessità di fissare indirizzi e note particolari e settoriali il programma rinuncia, per ora, a quello che i programmatori considerano un loro compito preciso per motivi di impossibilità pratica, considerato il ritardo nell'effettuazione delle necessarie ricerche e consultazioni.

Non c'è da stupirsi: siamo di fronte ad una materia così complessa che non si può pretendere di poterla sviscerare nel giro di pochi anni. Il programma però non rinuncia, nei riguardi dell'industria, ad una programmazione di tipo rigido, qual è quella che caratterizza negli altri settori economici il programma di sviluppo economico in discussione, ma rinvia alle successive elaborazioni le previsioni e le relative indicazioni programmatiche.

Siamo quindi di fronte a quello che si potrebbe chiamare un vuoto programmatico per ciò che riguarda lo sviluppo industriale considerato nei singoli settori. Occorre chiarire prima di tutto la differenza tra ciò che anche

noi intendiamo per vuoto, cioè per carenza, in un tipo di programmazione che siamo disposti ad accettare, e ciò che deve intendersi per vuoto e per carenza secondo i principi che stanno alla base della programmazione governativa.

Il vuoto e la carenza che noi abbiamo riscontrato e criticato riguardano soltanto la chiarezza delle auspicabili linee di sviluppo dei singoli settori nello spirito di programma. Invece tale vuoto riguarda criteri ben altrimenti rigidi e determinanti; e ciò è tanto vero che il piano, mentre rileva l'impossibilità di formulare fin d'ora programmi settoriali, afferma però che è fin d'ora possibile tracciare alcune indicazioni orientative sullo sviluppo e sulle linee di politica industriale relative a tre settori: fonti di energia, siderurgia e chimica. Ciò dimostra che alla base dei programmi settoriali della industria dovrebbe esservi, secondo i compilatori, la fissazione di regole rigide ben diverse da quelle da noi accettabili come sistema programmatico, cioè indicazioni orientative e semplici linee di politica industriale.

A questo punto il documento contiene, nel capitolo « Sviluppo dei settori », una notevole novità rispetto al programma 1965-1969: cioè affida al CIPE compiti, in relazione ai programmi settoriali dell'industria, ai quali precedentemente non si faceva cenno.

Dice il programma: « Il CIPE definirà i programmi settoriali, gli obiettivi di sviluppo relativi a settori industriali, le forme di incentivazione offerte alle imprese che si impegneranno a seguire politiche coerenti con tali programmi e gli indirizzi dell'eventuale intervento delle imprese pubbliche ». Dice ancora: « I programmi saranno formulati sulla base di un'ampia consultazione delle associazioni economiche e sindacali interessate ». Questa proposizione per quanto riguarda la sostanza è chiara: o le imprese si impegnano a seguire le politiche stabilite dai programmi o nessuna forma di incentivazione sarà ad esse concessa e di conseguenza saranno costrette ad operare in condizioni non concorrenziali.

Per quanto riguarda l'efficacia, invece, la proposizione appare molto meno chiara. Essa significa che il CIPE è chiamato a preparare i programmi settoriali occorrenti per la sopracitata e successiva elaborazione del programma? Oppure significa che viene concessa una vera e propria delega al CIPE per la fissazione dei settori da programmare e delle relative regole programmatiche via via appli-

cabili a mano a mano che esse siano fissate, in attesa che esse vengano fatte proprie dal programma nella successiva elaborazione?

Un dubbio del genere può legittimamente sorgere alla lettura del testo. E, dato l'ambiente politico in cui la programmazione è sorta, è più che legittimo sollevare questo dubbio e chiedere chiarezza su questo punto. Inoltre, questo dubbio può essere rafforzato da alcuni argomenti che appaiono nel documento. Tra questi: la superfluità di stabilire espressamente che l'organo governativo istituzionalmente preposto alla preparazione del programma si occupi dei futuri programmi settoriali per la industria; il fatto che il CIPE dovrà tra l'altro individuare i settori da programmare, quando, secondo il programma, le indicazioni per l'individuazione dei settori medesimi saranno fornite con sempre maggiore precisione a mano a mano che si sviluppano le possibilità tecniche e di indagine e le procedure di consultazione; e infine la probabile coscienza del vuoto programmatico sopradetto e l'ansia di porvi rimedio prescindendo dal ritmo annuale dello scorrimento del piano.

Comunque, il primo difetto del programma, a nostro avviso, è quello stesso di poter dar luogo al dubbio di cui abbiamo detto. Che se poi il dubbio dovesse risolversi nel senso di delegare al CIPE (non mi sembra cosa probabile, ma la affaccio come ipotesi) le soluzioni di cui trattasi, il problema del vuoto programmatico sarebbe veramente enorme.

Si tratterebbe in sostanza di una specie di delega al CIPE non per l'attuazione del programma (soluzione anche questa cui noi accediamo, evidentemente) ma addirittura per la definizione del programma; si concreterebbe così addirittura l'estromissione del Parlamento, almeno finché in una delle successive elaborazioni del programma l'argomento non venga riproposto alla sua attenzione dalla programmazione settoriale in materia.

Essa dovrebbe rimanere una questione fra CIPE e associazioni economiche e sindacali interessate, dove però — è bene sottolineare — queste ultime non avrebbero che facoltà di consultazione e non decisionali. Le implicazioni poi di ordine giuridico, anche e soprattutto nel campo pratico applicativo della programmazione, sarebbero imprevedibili. Alla incertezza generale sull'efficacia diretta delle norme programmatiche sugli atti degli enti pubblici, sul loro potere di regolamentare l'attività degli enti a prevalente partecipazione statale e dei comuni operatori, si aggiungerebbe quella circa l'efficacia di norme pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1966

grammatiche delegate e dei limiti che la programmazione dovrebbe rappresentare per la azione del Governo. Inoltre verrebbe meno la garanzia che l'approvazione del programma davanti al Parlamento rappresenta per le categorie imprenditoriali.

Ove poi la suddetta interpretazione non dovesse essere quella esatta (ed allora il testo del programma dovrebbe essere reso più intellegibile) e si trattasse di semplice predisposizione da parte del CIPE di elementi per la successiva elaborazione del programma, resterebbe la stranezza di un programma che ha, fra l'altro, per oggetto il metodo per elaborare la sua stessa programmazione. Perché questa è la conclusione a cui si arriva! Non ne faccio una colpa certamente ai neoprogrammatori perché dovranno camminare ancora parecchio su questa strada. I francesi credo abbiano impiegato 10 anni per arrivare a una programmazione che ha un certo senso ed una certa rilevanza pratica.

Secondo le ipotesi di sviluppo che appaiono nel programma per l'industria, il valore aggiunto dovrebbe aumentare ad un saggio medio del 7 per cento, l'occupazione ad un saggio medio del 2 per cento, la produttività ad un saggio medio del 5 per cento, mentre gli investimenti da effettuarsi nel quinquennio dovrebbero raggiungere in totale 13 mila miliardi contro gli 11.300 previsti nel programma 1965-1969. Cioè, rispetto al programma 1965-1969, il programma attuale prevede quindi un pari aumento del saggio medio annuo del valore aggiunto, un minore impiego di manodopera, un conseguente aumento della produttività e, per rendere ciò possibile, un aumento degli investimenti.

La tendenza che si è manifestata in questi ultimi anni con la diminuzione del potere di assorbimento della manodopera da parte dell'industria giustifica effettivamente una previsione sull'occupazione nel settore industriale diversa da quella di due anni or sono e giustifica inoltre, ove si voglia tenere fermo l'allora previsto tasso di incremento del valore aggiunto, l'altra differenza fra i due testi rilevati, quella cioè relativa al maggior volume degli investimenti.

Occorre però esaminare se sia i dati del programma 1965-1969 sia quelli attuali siano effettivamente attendibili. Sebbene il CNEL abbia ritenuto che di massima le stime formulate siano attendibili, non è mancato chi ha posto in luce l'inverosimiglianza di raggiungere i tassi di incremento sopra indicati, anche se essi sono inferiori a quelli registrati nel passato quinquennio. Effettivamente, con-

siderando le previsioni sul tasso del valore aggiunto, sorgono dubbi in merito alla possibilità di raggiungere lo sviluppo previsto, in considerazione sia di fattori estrinseci, come quello della prevedibile riduzione dei prezzi dei prodotti industriali in una economia libera e in presenza della concorrenza dei paesi della Comunità europea, sia di fattori intrinseci, come quello dell'incremento dell'occupazione nel settore industriale, derivante soprattutto dall'esodo degli addetti all'agricoltura verso i settori extragricoli.

A proposito di quest'ultimo fattore è da notare che l'aumento della produttività da raggiungere, secondo lo stesso programma, anche attraverso lo sviluppo tecnologico, per la necessità di fronteggiare la sfida della concorrenza internazionale dei grandi paesi industriali, alcuni dei quali sono — come ho già detto — impegnati in processi di intensa automazione, è in contrasto con la previsione relativa alla misura dell'assorbimento di mano d'opera nell'industria nel prossimo quinquennio, che dovrebbe risultare superiore di circa un terzo a quella registrata nel quinquennio passato.

Al riguardo va sottolineato il fatto che, se è vero che l'industria tende all'automazione e ad un sempre più alto grado di perfezionamento tecnico, l'immissione di forze di lavoro provenienti dall'agricoltura diventa sempre più difficile, perché occorre avere forze di lavoro sempre più qualificate. Questo discorso vale specialmente per quanto riguarda il Mezzogiorno, dove la formazione di una categoria di specializzati, operai, impiegati, tecnici, è opera di anni e non di un quinquennio soltanto.

Certo, l'*optimum* sarebbe di occupare tutte le forze lavorative eccedenti, e contemporaneamente aumentare il capitale investito per ogni posto di lavoro, corrispondentemente alle esigenze della concorrenza internazionale e alle possibilità tecniche attuali. Ma gli investimenti previsti nel piano, sia pure rilevanti, non sono sufficienti secondo noi a effettuare le due operazioni, per cui o verrà sacrificato lo sviluppo tecnologico (cioè la produttività) o non potrà essere raggiunta l'occupazione di mano d'opera nel settore industriale nella misura che il piano prevede.

Sarebbe stato, secondo noi, più opportuno prevedere un minore spostamento di mano d'opera verso il settore industriale, per rendere possibile una maggiore automazione. Ciò tanto più in quanto non crediamo che l'esodo agricolo nella misura ancora massiccia prevista dal piano (nel programma unificato si

è previsto un esodo degli addetti all'agricoltura di 600 mila unità lavorative, cioè inferiore di 100 mila unità alla misura prevista nel programma 1965-1969) possa giovare alla stessa agricoltura nella fase attuale di sviluppo. Cioè i tempi di attuazione del riequilibrio fra settore agricolo e industriale sono certamente più lunghi di quelli che ottimisticamente sono stati previsti dagli estensori del programma.

E, sempre a proposito dell'occupazione nel settore industriale, va sottolineato il fatto che, secondo il programma, il 40-45 per cento dei nuovi posti di lavoro nell'industria dovranno essere localizzati nel Mezzogiorno; inoltre — aggiunge il programma — su un totale nazionale di investimenti nel settore industriale di 13 mila miliardi, 4.500 miliardi dovranno essere localizzati nel Mezzogiorno. Anche qui siamo in presenza di una vera contraddizione in termini: una cosa non consente l'altra; infatti, poiché 4.500 miliardi rappresentano il 34,6 per cento dei 13 mila miliardi, si tratta di una cifra in valore percentuale inferiore a quella sopra indicata concernente i nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno, che è del 40-45 per cento. Nel Mezzogiorno rispetto al centro-nord, cioè, ci dovrebbe essere un maggior numero di nuovi addetti all'industria e contemporaneamente impiego minore di nuovo capitale. Come si vede, non esiste proporzione. La stessa proporzione che c'è al nord dovrebbe esserci anche nel sud. Il che significa che proprio nel Mezzogiorno, dove si tratta principalmente di creare impianti industriali *ex novo*, non di rammodernare impianti industriali esistenti, che è invece il problema del nord, dovrebbe verificarsi rispetto al centro-nord un minore aumento di produttività. È una contraddizione palese questa, che ci è rivelata dai numeri stessi. Cioè, le nuove industrie del sud dovrebbero sorgere con concezioni già superate dai progressi della tecnica. Francamente non ci sembra questo un buon sistema di programmazione, anche se si è in presenza di un problema umano, quale quello della manodopera eccedente.

Mi consenta, onorevole sottosegretario, un ricordo personale. Gli americani hanno mandato in India moltissime macchine. Io sono andato a visitare degli impianti di costruzioni di dighe in terra e in cemento armato per conto di un grosso ente americano. Così ho visto che sui piazzali di lavoro arrugginivano macchine moderne; essendo il problema nazionale indiano quello di dare da mangiare alla gente, se avessero adoperato le macchine, non avrebbero potuto impiegare le decine di

migliaia di operai (uomini e donne) che portavano ancora il materiale con il cestino sulla testa. Si assisteva cioè a questo assurdo: da un lato capitale investito in macchinari che restavano inutilizzati, anzi, come ho detto, arrugginivano, dall'altro largo impiego di manodopera a poco prezzo (gli operai guadagnavano 3 rupie al giorno, cioè meno di 500 lire).

Questo è un caso estremo, ma non vorrei che si fosse fatto un ragionamento di questo genere per quanto riguarda il Mezzogiorno. Sarebbe un grosso errore considerare il Mezzogiorno incapace di aumento di produttività quanto lo è il nord, perché le esperienze che si son fatte nel Mezzogiorno da parte di industrie settentrionali sono state estremamente interessanti. Questo va detto perché il rendimento, la capacità lavorativa e l'ingegno di quelle popolazioni non sono certamente inferiori a quelli delle popolazioni del nord.

Ora, se veniamo ai settori particolari, il programma — come abbiamo visto — rinvia (paragrafo 189) alle successive elaborazioni. Il CIPE definirà i programmi settoriali, gli obiettivi relativi a settori industriali, cioè relativi non a tutti, ma solo ad alcuni settori industriali. La dizione lascia in proposito aperto il dubbio che il CIPE si occuperà di alcuni settori. Dunque, per altri settori, cioè per quelli per i quali il CIPE non ha ritenuto di elaborare programmi, non resta che attendere le successive elaborazioni.

Allo stato attuale, secondo il programma, è possibile solamente (veniamo così al paragrafo 190) individuare l'esigenza dei programmi settoriali per due categorie di industrie da definirsi in prosieguo di tempo (evidentemente ad opera del CIPE), e cioè per alcune fondamentali industrie di base e per settori che presentano esigenze particolari di razionalizzazione, di ammodernamento e di sviluppo tecnologico. È un criterio molto elastico. Qui non si è voluto dire quali sono i due settori. A me viene il sospetto che siano quello tessile e quello edilizio, che sono settori che hanno bisogno di essere sostenuti. Però, se così è, non si capisce perché non è stato detto.

CARON, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Vorrei toglierle un primo dubbio per quanto riguarda i programmi di settore, onorevole Biaggi. Ella ha un primo esempio: quello dei cantieri navali, dal quale può vedere quale sia il tipo di lavoro che intendiamo fare. Quindi, non assolutamente coercizione, ma un indirizzo chiaro sia per l'in-

dustria statale (che rappresenta il 70 per cento del settore) sia per i privati.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Grazie, signor sottosegretario. Come vede, la discussione serve a qualche cosa.

Il programma vuol tracciare indicazioni orientative sullo sviluppo e sulle linee di politica industriale relativa a tre settori fra quelli di base di cui alla precedente lettera a); cioè la fissazione dei programmi settoriali definitivi veri e propri e degli obiettivi definitivi di sviluppo per questi tre settori sarà anche qui di competenza del CIPE.

Dice ancora il programma, al paragrafo 189, che si devono prospettare le linee generali dell'intervento delle imprese pubbliche e a partecipazione statale nei prossimi 5 anni, quali risultano dai programmi che è possibile formulare oggi. Cioè, per le partecipazioni statali e le imprese pubbliche, è necessario rifarsi alle indicazioni orientative per i tre settori di base: energetico, siderurgico e chimico.

Abbiamo voluto chiarire anche a noi stessi, in maniera possibilmente schematica, quello che rappresenta per così dire il programma di lavoro in materia di singoli settori, esposto nel documento in maniera piuttosto confusa, per poterci rendere conto della portata programmatica di quanto è esposto nel programma unificato sui tre settori di base considerati e sulle imprese pubbliche e a partecipazione statale.

Risulta assolutamente affievolita la portata programmatica delle indicazioni, fatta per i settori considerati, in confronto a quelli che secondo lo stesso programma dovrebbero divenire i veri e propri programmi per il momento accantonati.

Con ciò non vogliamo dire che le indicazioni orientative nei riguardi dei settori considerati non possono rappresentare in sé già un compiuto contenuto programmatico, ma un sistema meno rigido — e quindi migliore — di programmazione. Vogliamo solo dire che, secondo quanto espressamente detto nel programma, per questa programmazione le indicazioni suddette non rappresentano un compiuto contenuto programmatico. Esse pertanto perdono gran parte del loro valore.

Facciamo alcune notazioni sui tre settori che, come abbiamo visto, sono: i settori energetico, siderurgico e chimico.

Per quanto riguarda il settore energetico, il programma prevede un incremento medio annuo dei consumi totali lordi di fonti energetiche del 7,5 per cento. Il tasso di incre-

mento suddetto è più alto rispetto a quello previsto per il reddito nazionale, che è del 5 per cento, e rispetto allo stesso tasso di incremento medio annuo previsto per l'industria, che è del 7 per cento. Il che può essere anche spiegabile con la maggiore meccanizzazione dell'industria.

Inoltre, esso è superiore al tasso medio di incremento dei consumi energetici avvenuti negli ultimi 10 anni. Ed io penso che questo sia dovuto alla considerazione che, quando si industrializzano zone non industrializzate, i tassi di incremento e di fabbisogno di energia si accrescono in misura superiore a quello che è il tasso medio di incremento di un paese industrializzato. Però sono tutte ipotesi che devono essere verificate. (*Interruzione del Sottosegretario Caron*).

Nonostante la previsione suddetta si discosti da previsioni provenienti da altre fonti e richieda forse maggiore approfondimento, resta il fatto che il consumo di energia in Italia, dati i nostri bisogni, dovrebbe effettivamente aumentare negli anni futuri in maniera marcatamente più che proporzionale al costante sviluppo economico del paese, ove si voglia raggiungere un più alto livello di produttività.

Nel programma unificato si è rinunciato a qualsiasi indicazione quantitativa precisa sul nostro fabbisogno di energia per i prossimi anni. Si è altresì rinunciato alle previsioni precedentemente incluse nel programma relative ai singoli consumi netti (consumi civili, consumi industriali, ecc.). Queste rinunce sembrano giustificate in quanto le precedenti indicazioni mancavano delle necessarie pezze d'appoggio programmatiche. Soprattutto il fatto che, per ciò che riguarda l'industria, si è espressamente accantonata la programmazione settoriale, le indicazioni precise previste dal programma 1965-1969 in materia di futuro fabbisogno di energia, apparivano più come intuizione e ragionamento previsionale extraprogrammatici che come frutto di calcoli conseguenti alle scelte programmatiche. Avendo fatto per tanti anni il « mercante di energia », posso dire che, specialmente per quanto riguarda il settore dell'energia elettrica, le previsioni sono facili. L'aumento di consumo dell'energia aumenta secondo una curva esponenziale, che porta al raddoppio dei consumi in dieci anni. Di modo che, nel giro di dieci anni, i programmi si possono fare con sufficiente approssimazione, anche tenuto conto che per l'esecuzione di impianti di produzione di energia occorrono da tre a sei anni

e quindi occorre fare una previsione a lunga scadenza.

La regola del raddoppio vale per l'energia elettrica, ma vale anche per i consumi totali dell'energia (carbone, petrolio, ecc.) in uno sviluppo industriale equilibrato. Qui è previsto uno sviluppo industriale accelerato. Ci auguriamo che questo possa accadere. La mia personale opinione è che noi continueremo ad aumentare il nostro consumo di energia con il tasso del raddoppio in dieci anni.

Comunque sia, le previsioni extraprogrammatiche concordano sulla circostanza che nel prossimo futuro la maggior parte dei bisogni energetici continuerà ad essere soddisfatta dagli idrocarburi. Dovrà anzi essere previsto nei prossimi anni un aumento percentuale dell'impiego degli idrocarburi rispetto alle altre fonti di energia. Dati ministeriali (cioè il bollettino del comitato carboni) indicano che nel 1970, contro una lievissima diminuzione del consumo percentuale di metano (dal 9,3 al 9,1 per cento), si dovrebbe avere un forte aumento dei consumi percentuali di petrolio (dal 54,9 al 62,4 sul consumo totale dell'energia).

Ora anche qui c'è da fare una osservazione: poiché il programma si proietta nei prossimi venti anni, che poi diventeranno 25 o 30, è da tener presente che questi dati potranno mutare nel tempo. È stato calcolato che le riserve petrolifere nel mondo, al ritmo attuale dei consumi, dovrebbero esaurirsi verso il duemila, mentre il carbone, al ritmo attuale di consumo, dovrebbe durare circa 300 anni. Abbiamo quindi una diversità di tempo di esaurimento fra le due forme di energia petrolio e carbone; è senza dubbio da prevedersi che a sostituire il petrolio, ad un certo momento, dovrà subentrare il carbone (non sappiamo però con quali forme, dato che il costo dovrà diminuire) e soprattutto l'energia nucleare.

Questa previsione di maggior consumo dei prodotti petroliferi comporta la previsione di maggiori investimenti nel settore del petrolio. Nel programma 1965-1969 era specificata l'entità di tali investimenti. Nel programma unitario ci si è limitati ad indicare gli investimenti relativi alle partecipazioni statali e cioè, in pratica, agli investimenti, nel quinquennio, dell'ENI (265 miliardi per la produzione mineraria, di cui 200 miliardi di impieghi per la ricerca all'estero; 147 miliardi per raffinazione, trasporto e distribuzione all'interno; 93 miliardi per gli stessi impieghi all'estero; 152 miliardi per l'importazione di metano; 20 miliardi per le attività ausiliarie: un totale quin-

di di 677 miliardi, arrotondati nel programma a 680 miliardi). Mancando le cifre per gli investimenti non pubblici nel settore, non è possibile fare alcun confronto con quelli pubblici di cui sopra. Esaminando tuttavia il testo del programma si evince la schiacciante preponderanza riservata al settore pubblico in questo campo. I brani che ci hanno colpito sono quelli che adesso citerò.

« La seconda decisione riguarda il rafforzamento della ricerca di idrocarburi all'interno, con estensione anche al mare territoriale, da favorire attraverso una integrazione del sistema legislativo, e la promozione della ricerca all'estero da parte di imprese nazionali ». Vi sarebbe dunque, se le parole corrispondono alle intenzioni, una sostanziale differenza fra la ricerca di idrocarburi all'interno e quella all'estero, in quanto solo nei riguardi di quest'ultima è prevista la « promozione della ricerca da parte di imprese nazionali » senza distinzione. Per le ricerche all'interno il programma tace; si capisce però che cosa vuol dire: che le ricerche all'interno sono riservate unicamente all'ENI.

CARON, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Consulto la legge sulle acque territoriali e vedrà che la ricerca è libera.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Per la seconda volta sono lieto di constatare che la discussione serve a qualche cosa, per lo meno a chiarire i dubbi.

« Una previsione di spesa di circa 200 miliardi è stata inclusa a questo scopo » (per le ricerche all'estero) « nel programma delle partecipazioni statali. Occorrerà inoltre assicurare che l'Azienda di Stato, nel quadro dell'auspicato sviluppo del settore petrolifero, si assicuri posizioni tali da poter continuare a contribuire al mantenimento della situazione concorrenziale nell'approvvigionamento di petrolio greggio ».

Che cosa vuol dire questa frase? Si nota in primo luogo che la parola « inoltre » sta ad indicare che, se non bastassero i 200 miliardi per il mantenimento delle posizioni concorrenziali, si dovrà ricorrere a qualcosa d'altro. Si rileva inoltre come la frase sopra riportata, nonostante gli addolcimenti verbali, stia ad indicare che l'ENI dovrà cercare a tutti i costi di mantenere le posizioni raggiunte nei confronti delle imprese straniere e sue dirette concorrenti all'estero.

La forte incidenza che i previsti 200 miliardi rappresentano sui possibili investimenti totali italiani per la ricerca di idrocarburi all'estero basta di per sé a far comprendere la

parte che lo Stato riserva a se stesso anche nelle attività di ricerca all'estero dopo aver monopolizzato la ricerca all'interno.

Sempre nel programma è scritto: « Sul mercato interno le attuali posizioni del gruppo ENI nella raffinazione, nel trasporto e nella distribuzione potranno essere mantenute con investimenti dell'ordine di 147 miliardi ». Ciò vuol dire che anche nel campo extraricerche l'ENI conta di mantenere le attuali posizioni concorrenziali raggiunte sia nei riguardi delle imprese straniere, sia di quelle nazionali, e ciò con 147 miliardi di nuovi investimenti.

Quindi sorge il dubbio che gli investimenti dovrebbero essere effettuati anche se, per avventura, fossero non produttivi, perché così è stato stabilito.

CARON, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Abbiamo già cominciato a discutere in seno al CIPE tutto il problema della rete dei metanodotti sotto il profilo economico.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Contrariamente a questi indirizzi del programma, è nostra opinione che la ricerca degli idrocarburi nella terraferma, e soprattutto nella piattaforma continentale, dovrebbe essere aperta alla partecipazione più larga e indiscriminata di tutti i capitali disponibili. In ogni caso occorre che le ricerche non comportino costi eccessivi. I redattori del piano sembrano infatti preoccupati del futuro aumento dei prezzi internazionali del petrolio; preoccupazione che molti non condividono, innanzitutto per la mole delle riserve ancora in atto e in secondo luogo perché lo sfruttamento di altre fonti di energia fungerà da causa calmieratrice dei prezzi dei prodotti petroliferi. Per lo meno questo avverrà per un lungo periodo di anni. Ho detto che ci proiettiamo verso il duemila.

Essendo l'Italia notoriamente deficitaria quanto a fonti di energia, la politica energetica nazionale non dovrebbe rivestire carattere fortemente autarchico, con prevalenza assoluta, nel campo degli idrocarburi, dell'azienda di Stato per il petrolio — il che è indicato nel programma quinquennale — ma dovrebbe contemperare, a nostro giudizio, un razionale sfruttamento delle riserve interne e l'avvio alla indipendenza, attraverso lo sviluppo del settore nucleare, con una politica delle importazioni ai più bassi costi possibili, soprattutto dei prodotti petroliferi.

In tale quadro si ravvisa la necessità di non frapporre all'interno ostacoli non necessari, come quelli rappresentati dai monopoli statali e da una errata politica economica; per esempio, occorre non preferire i trasporti

su strada degli idrocarburi, ma incoraggiare la costruzione di oleodotti. Inoltre è inammissibile imporre, per l'approvvigionamento dall'estero, i greggi ad alto costo sul mercato italiano, da chiunque siano stati reperiti.

Dopo gli idrocarburi, la fonte di energia cui corrispondono i consumi più massicci è quella elettrica. Quanto all'energia elettrica, sulla quale vi sarebbe molto da dire, mi limiterò ad osservare che si è constatato nel giro di questi anni quanto improvvida sia stata la nazionalizzazione del settore, il che, proprio in vista della programmazione, ha portato lo Stato ad assumersi oneri che altrimenti erano distribuiti tra le industrie private. Sappiamo in quali difficoltà obiettive si dibatte l'ENEL, non per incapacità di uomini (gli uomini sono tutti preparati e capaci), ma perché è stato necessario eseguire compiti ed accollarsi oneri che altrimenti all'industria privata non sarebbero stati accollati.

Basterebbe citare ad esempio quanto è successo in Sardegna con il passaggio all'ENEL del personale delle miniere del Sulcis e con l'imposizione di costruire opere costose e non redditizie, come il collegamento elettrico tra la Sardegna e il continente. Ne consegue che l'ENEL oggi si trova in condizioni finanziarie estremamente difficili e non riesce neppure a pagare le imposte.

A questo proposito voglio solo ricordare come l'imposizione fiscale sul consumo dell'energia elettrica sia così massiccia da non trovare — io credo — riscontro in alcun altro paese. E l'aumento dell'imposta sul consumo dell'energia elettrica per uso domestico costituisce un ulteriore incremento di tale imposizione, che già così naturalmente giova sul bilancio dell'ENEL.

Quanto all'energia nucleare, che è la speranza del domani, ci sembra giusto quanto stabilito nel programma, e cioè che i prossimi cinque anni siano dedicati ad uno sforzo preparatorio. Ormai, però, ci avviamo verso il traguardo della competitività dell'energia elettrica prodotta da fonti nucleari.

Qualche accenno all'industria siderurgica. Nel programma unificato sono scomparsi quasi completamente i dati numerici che apparivano nel programma 1959-1965 per illustrare lo sviluppo del settore siderurgico. Secondo il programma 1965-1969, la produzione nazionale di acciaio avrebbe dovuto raggiungere, nel 1969, i 18 miliardi di tonnellate, aumentando nel quinquennio a un tasso medio del 12,8 per cento; il consumo sarebbe dovuto passare da 12,1 milioni di tonnellate del 1964 a 19 nel 1969. Il programma unificato parla

di aumento della produzione a ritmo sostenuto, sia in considerazione delle necessità relative al processo di industrializzazione del Mezzogiorno sia per la progressiva riduzione dell'incidenza delle importazioni sui consumi e per lo sviluppo delle esportazioni. Quindi, ulteriore slancio del settore in vista di maggiore consumo interno, di riduzione delle importazioni, di sviluppo delle esportazioni.

Non ci sembra quindi che gli indirizzi generali della politica siderurgica siano notevolmente mutati nei due testi di programma. Del resto, il programma 1965-1969 parlava di investimenti totali di 700 miliardi di lire nel quinquennio, di cui 550-600 relativi alle aziende a partecipazione statale, e il programma unificato, pur non indicando in cifre l'aumento degli investimenti totali, indica l'ammontare degli investimenti delle partecipazioni statali nel settore in 570 miliardi nel quinquennio, una cifra cioè corrispondente a quelle già indicate nel programma 1965-1969.

Ci domandiamo se i compilatori del programma si siano resi conto delle difficoltà e delle conseguenze che la realizzazione delle previsioni suddette nel settore siderurgico potrebbe incontrare sia sul piano interno sia su quello internazionale. Si pensi, infatti, che quest'anno il consumo italiano di acciaio si aggirerà forse intorno ai 13,5 milioni di tonnellate; e cioè ancora, all'incirca, al livello del 1963. Per contro, la capacità produttiva è aumentata da 10,9 milioni di tonnellate nel 1963 a 17,2 nel 1966. Quest'anno si produrranno in Italia 13,6 milioni di tonnellate di acciaio. Poiché la nostra capacità produttiva è stimata dall'Alta Autorità della CECA in 17,2 milioni di tonnellate, l'impiego di capacità sarà solo del 79 per cento, e nel futuro diventerà del 75 per cento, secondo la valutazione fatta dalla CECA.

Le possibilità produttive mondiali inutilizzate di acciaio sono passate da 12 milioni di tonnellate nel 1955 a 53 milioni nel 1960 e a 62 milioni di tonnellate lo scorso anno. L'eccedenza della capacità produttiva sulla possibilità di utilizzazione dei prodotti siderurgici riguarda quasi tutti i paesi produttori e in misura massiccia Germania, Francia, Italia, Belgio, Stati Uniti d'America, Gran Bretagna, Cina, India, Brasile. (*Interruzione del Sottosegretario Caron*). Però, mentre tali paesi dispongono di carbone e di minerali, noi non abbiamo queste materie prime. Qui è la gravità della situazione. (*Segni di diniego del Sottosegretario Caron*). Non sono certo le miniere dell'Elba che modificano la situazione. Quindi, dobbiamo importare minerali

e carbone. Ecco perché è da rilevare una eccessiva larghezza di previsioni in questo settore da parte dei programmatori. (*Interruzione del Sottosegretario Caron*). Noi riteniamo auspicabile un'azione più prudente in tale settore.

In queste condizioni internazionali ed interne, il programma unificato — come si è visto — prevede una produzione nazionale di acciaio « a ritmo sostenuto », con una spesa pubblica di 570 miliardi. Ora tale programma comporta che, per lavorare ad un ritmo d'impiego di capacità economicamente sopportabile, si dovrà forzare al massimo l'esportazione (come del resto il programma prevede espressamente) dopo aver soddisfatto tutti i consumi nazionali, creando certamente grave disagio in un mercato internazionale già in seria crisi di quantità e prezzi.

È da rilevare ancora che gli investimenti in questo settore non creano molti posti di lavoro, perché l'investimento per addetto è estremamente alto. Quindi, se un ridimensionamento del programma di fronte ad esigenze eccezionali dovesse verificarsi, questo è uno dei settori sui quali si può agire, rallentando lo sviluppo della produzione di acciaio.

In regime di Comunità europea è difficile sostenere un principio di autarchia siderurgica, quando si pensi alle necessità italiane di esportare sui mercati europei molti milioni di quintali di ortaggi, agrumi, frutta. Ancora più difficile è voler invadere i mercati extra-europei con i nostri prodotti siderurgici, a spese dei tradizionali esportatori della Comunità (Benelux in modo particolare).

Ma ciò che dovrebbe far più riflettere è la considerazione che la nostra esportazione dovrebbe essere realizzata, per battere la concorrenza straniera, a prezzi che non permettono alcun ammortamento d'impianto. Così, i 570 miliardi di investimenti pubblici, nonché gli investimenti privati, dovrebbero, per la massima parte, essere fatti solamente ad esclusivo vantaggio dei consumatori esteri.

Poiché la maggior parte degli investimenti nel settore dovrebbero essere investimenti pubblici, la dinamica eccezionale che ispira il programma unificato in materia siderurgica potrebbe apparire a nostro giudizio come espressione di deliberata volontà di espansione del settore pubblico, anche a scapito di investimenti pubblici più utili e proficui alla comunità nazionale.

E passo all'ultimo capitolo: industria chimica. Il programma prevede uno sviluppo molto accentuato del settore: saggio di incre-

mento medio annuo del 9,5 per cento. Caratteristica del programma per il settore è quello di favorire «l'aumento delle dimensioni aziendali e l'integrazione verticale». Sembra che i compilatori abbiano soprattutto avuto in mente l'eccessivo frazionamento delle unità produttive dell'industria farmaceutica. In questa industria sussistono forme di parassitismo per la mancanza in Italia di brevetti sia sul prodotto sia sul procedimento per ottenerlo e sussiste, come conseguenza, la proliferazione delle piccole industrie farmaceutiche. Il piano prevede l'istituzione del brevetto solamente sul procedimento industriale, evidentemente in considerazione che il brevetto sul prodotto impedisce la vendita a prezzi bassi e nella quantità necessaria: hanno prevalso quindi le ragioni sociali.

Il CNEL sostiene il punto di vista della brevettabilità dei farmaci oltre che del procedimento. Noi siamo della stessa opinione, e ciò per spronare maggiormente la ricerca scientifica in un campo così importante come l'industria farmaceutica. Naturalmente per la tutela delle ragioni sociali la brevettabilità del prodotto dovrebbe essere accompagnata da norme rigide circa la possibilità di produzione sufficiente e lo stabilimento di prezzi equi.

Quanto alle altre industrie chimiche, non vediamo, francamente, inconvenienti nel frazionamento delle unità produttive, finché, naturalmente, non ne scapiti in modo rilevante la produttività dell'insieme. L'attuazione del programma sotto questo aspetto rischia di sacrificare inutilmente i piccoli produttori chimici che andrebbero invece difesi e protetti.

Sulla parte del programma che riguarda le partecipazioni statali ha già parlato il collega Goehring. Desidero solamente sottolineare il commento basilare fatto dal CNEL su questa parte del programma, cioè che «i programmi previsti nel quinquennio per tale settore sono la giustapposizione di quelli dei singoli enti di gestione, senza una visione finalizzata agli obiettivi del progetto di programma». Devo confermare quanto mi è stato detto da colleghi che occupano posti di responsabilità nelle aziende di Stato, e cioè che se c'è un settore dove la programmazione non funziona, è proprio quello delle aziende controllate dal Ministero delle partecipazioni statali, dove ognuno agisce per conto suo e dove le aziende si fanno reciprocamente concorrenza, ma... a spese dello Stato.

Il capitolo del programma che segue a quello delle partecipazioni statali e si inti-

tola: «Efficienza dell'industria», contiene una constatazione dello stato dell'industria nazionale e l'indicazione di direttive riguardanti il miglioramento delle economie esterne dell'industria, il finanziamento della ricerca e dello sviluppo tecnologico, la riorganizzazione e il rafforzamento degli incentivi finanziari e fiscali per la razionalizzazione, per il reinvestimento dei profitti nell'attività produttiva e per il conseguimento delle migliori dimensioni aziendali.

A questo proposito, è di questi giorni la decisione presa dal Governo di abolire la fiscalizzazione degli oneri sociali. Si tratta di una di quelle misure che nel programma, anzi proprio nella relazione previsionale programmatica, sono indicate come fondamentali per migliorare i servizi sociali. Vi è quindi una contraddizione, naturalmente dettata dalle condizioni eccezionali in cui il paese si trova in questo momento. Secondo noi, si tratta di un provvedimento errato perché va a colpire le fonti di produttività, che dovrebbero essere invece, come abbiamo detto, incoraggiate.

Ancora altre cose vi sarebbero da dire, ma credo che sia giunto il momento di concludere. Noi abbiamo molte perplessità sulla formulazione di questo programma e non possiamo quindi approvarlo così com'è, anche se apprezziamo lo sforzo che è stato fatto dagli estensori per una concreta ed organica visione dei nostri problemi e delle nostre possibilità. Ci auguriamo che i programmatori sappiano usare con moderazione questo strumento e che soprattutto ci si preoccupi di mettere alle leve e al timone persone preparate. È possibile fare sulla carta un programma, ma se non ci sono esecutori intelligenti e capaci e soprattutto aperti, il programma resta solamente lettera morta che serve per una lunga disquisizione in Parlamento e soprattutto come bandiera a qualche partito politico per far credere che finalmente in Italia si vogliono fare le cose sul serio, mentre in realtà continueranno ad essere fatte come prima.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceravolo. Ne ha facoltà.

CERAVOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò di tenere conto della particolare situazione in cui ci troviamo in ordine allo svolgimento dei nostri lavori e di «programmare» quindi lo svolgimento del mio discorso sulla programmazione. Per fortuna, la mia programmazione risponde ad impulsi

razionali e può quindi piegarsi a queste esigenze, a differenza di quella del Governo.

Vorrei intrattenermi sul problema della ricerca scientifica, un problema di grande momento che, tuttavia, non teniamo ancora nella giusta considerazione. E da parecchio tempo che sulla stampa si reclama l'esigenza di un grande dibattito su questo tema. Abbiamo atteso la creazione del Ministero della ricerca scientifica, ma inutilmente, come occasione per un dibattito e siamo quindi costretti a prendere lo spunto del piano quinquennale, anche se dobbiamo dire che come spunto tale piano è insufficiente. Infatti la dimensione della trattazione dedicata alla ricerca scientifica nel voluminoso fascicolo del piano è veramente irrisoria. Mancano tutti gli elementi per una valutazione organica del problema. Direi che questa non è una cosa nuova: di recente lo stesso vicepresidente americano, senatore Humphrey, passando in rassegna la ricerca scientifica europea, giunto al problema della ricerca in Italia, ebbe a dire testualmente che in Italia c'è il caos, in questo campo.

Ci troviamo in effetti di fronte ad una situazione allarmante, non solo per il mancato sviluppo, ma anche per la mancata acquisizione delle premesse di un discorso-serio sulla ricerca scientifica. Ed a conferma di quanto detto si può anche parlare del famoso discorso del professore Freeman, incaricato dallo OCSE di indagare sulla situazione della ricerca scientifica nell'Europa occidentale. Il professore Freeman parla della Germania, della Francia e dedica all'Italia pochissime righe, dato lo stato di assoluta disgregazione della ricerca in Italia.

Cioè manca ancora l'inventario delle premesse, delle strutture esistenti, dei bisogni. E da qualche anno soltanto che disponiamo della relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia. Però la stessa relazione è molto addomesticata, non risponde ad una indagine schietta e libera sui problemi della ricerca e risente dell'influenza governativa e delle scelte generali del Governo, al punto che in essa si può leggere perfino che noi registriamo una limitatezza negli investimenti per la ricerca in quanto sono limitate le risorse nazionali. Permettetemi di dire che questo non tocca proprio al Consiglio nazionale delle ricerche di dirlo e sostenerlo. Al Consiglio nazionale delle ricerche compete di portare avanti una ricerca spassionata e completa, e di battersi anche per invertire i rapporti fra le spese fissate dal bilancio nazionale. Da quella parte, ripeto, non dobbia-

mo attenderci una giustificazione del Governo, una giustificazione degli attuali parametri di spesa del bilancio italiano.

Per entrare nel vivo della questione e quindi per giustificare la nostra posizione (voi sapete che il gruppo del PSIUP dà un giudizio negativo del piano e si accinge a votare contro) e poiché in sede di discussione generale, sia in Commissione sia in aula, esso ha già motivato ampiamente la sua posizione in termini di politica alternativa, cercherò a livello di questo settore, di motivare con argomenti che non siano soltanto generici la bontà della nostra scelta rispetto a quella proposta del piano.

Desidero iniziare valutando quanto si fa sul piano della ricerca scientifica nell'anno di grazia 1966. Abbiamo la relazione generale e quindi siamo in grado per la prima volta di poter avere alcuni dati. Infatti per la prima volta — anzi, per essere più precisi, per la seconda volta dal 1965 — la relazione comincia a disaggregare le cifre che noi abbiamo registrato negli anni passati. È un avvio verso l'inventario dettagliato, ma ancora non siamo a questo tipo di inventario, cioè alla premessa di base per poter avviare un discorso serio e completo.

Si parla di grandi incrementi negli stanziamenti per la ricerca scientifica, ma, se andiamo a vedere, essi non si traducono in un incremento dello sforzo vero, effettivo dello sviluppo della ricerca. Vediamo — e le cifre ce lo diranno — come gli incrementi nei vari settori si registrano o si qualificano scarsamente e come essi vengono assorbiti da due o tre voci principali, oppure dalla stessa crescita ordinaria della struttura adibita alla ricerca.

Guardiamo, per esempio, il confronto con il 1965. Nel 1965 si sono spesi da parte del settore pubblico 117,083 miliardi mentre quest'anno ne sono stati spesi 139,450 (quindi c'è un incremento del 119,1 per cento). Se andiamo a disaggregare questo dato, vediamo che la spesa pubblica per la ricerca scientifica e tecnologica all'interno del paese passa da 94,833 a 105,784 miliardi, non più con un aumento percentuale del 119,1 ma del 111,5 per cento. Quella che invece aumenta di più è la spesa per la partecipazione ad organismi internazionali che passa da 22,250 a 33,666 miliardi con un aumento del 151,3 per cento. Quindi già vediamo, distinguendo tra spese all'interno e spese all'estero, e continuando nel confronto 1965-1966, che quella all'interno ha una percentuale d'incremento di gran

lunga inferiore, rispetto a quella estera e a quella globale.

Per il settore privato non abbiamo molti dati, perché quelli dell'ISTAT si riferiscono al 1963. E questa è un'altra grave lacuna del nostro inventario ufficiale.

Le imprese a partecipazione statale passano da 20,630 a 25,583 miliardi, una cifra non molto rilevante per un complesso come quello dell'IRI e per le altre industrie pubbliche.

L'incremento della spesa per la ricerca tra il 1965 e il 1966 è dunque di 27,3 miliardi, pari all'11,57 per cento. Se confrontiamo con il 1965 non solo le cifre globali, ma anche la ripartizione per settori di attività, constatiamo che il Ministero della pubblica istruzione passa da 32,191 a 39,268 miliardi (è forse lo incremento più consistente che registri questo esame). La percentuale passa, sul totale delle spese del settore pubblico, dal 27,59 al 28,16, ed è quindi leggermente superiore. Però già sul totale generale delle spese per la ricerca la percentuale scende dal 16,74 al 14,90; quindi non si riesce a mantenere un incremento proporzionale.

A proposito del Ministero della pubblica istruzione, la valutazione del contributo viene eseguita secondo una deduzione; cioè si ritiene che quanto spende il Ministero sia suddiviso in misura uguale fra la didattica e la ricerca. Voi sapete quanto questa deduzione sul piano operativo sia generica. Quindi i 139 miliardi complessivi del 1966 sono un po', anche sotto questo profilo una cifra inflazionata, se noi vogliamo compulsare veramente le cifre che danno un impulso effettivo alla ricerca.

Tale valutazione approssimativa si conferma anche per gli altri settori. Per esempio, quando esamineremo la spesa per le scienze medico-biologiche e per quelle giuridico-economiche, vedremo come, siccome queste facoltà hanno un numero elevato di docenti, sia naturale che anche la spesa complessiva appaia in cifra assoluta molto elevata. Va però detto anche qui che la maggior parte di questa spesa è assorbita per l'appunto dalla voce « personale » e non dalla ricerca in sé (ove vogliamo mantenere l'opportuna distinzione fra consumi ed investimenti). Ora noi ci preoccupiamo degli investimenti, cioè di quelle cifre che possono veramente dare impulso al nostro impianto di ricerca.

Circa la spesa attribuita al Consiglio nazionale delle ricerche, che dovrebbe essere l'istituto più importante per coordinare, pro-

muovere, potenziare la ricerca nel nostro paese, gli stanziamenti dal 1965 al 1966 non subiscono modificazioni, rimanendo sui 23,500 miliardi. Cioè il più importante istituto di ricerca in Italia dal 1965 al 1966 non ha avuto aumento di sorta nella dotazione delle sue risorse. Percentualmente anzi ha avuto una diminuzione, passando dal 20,14 a 16,85 sul totale della spesa pubblica e dal 12,22 a 8,92 sul totale generale.

Nell'ambito della spesa settoriale del CNR, poi le scienze fisiche passano da 3,245 miliardi a 3,061 miliardi, cioè regrediscono, perché naturalmente il CNR trovandosi con le stesse risorse deve far fronte alle necessità dinamiche variando la distribuzione per settore. Le scienze biologiche e mediche passano da 3,607 miliardi a 3,913 miliardi; le scienze geologiche — credo che in questo momento; con tutti i disastri alluvionali che si sono verificati nel nostro paese, il richiamo alle scienze geologiche sia abbastanza pertinente — passano da 920 milioni a 934 milioni (dico « milioni »); le scienze agrarie — settore, anche questo, molto importante — passano da un miliardo 912 milioni a un miliardo 993 milioni, con un incremento di pochi milioni; le ricerche spaziali regrediscono da 750 milioni a 679 milioni; lo stesso dicasi per le ricerche di ingegneria e tecnologiche: da 4,583 miliardi a 3,198 miliardi (si dice che lo stanziamento sarà integrato con un altro miliardo ricorrendo ai residui dei bilanci precedenti) con una diminuzione che incide certamente in un settore significativo.

Se poi si considera il settore delle ricerche oceanografiche, un settore per il quale si sarebbero dovuti stanziare miliardi per le grandi prospettive che esso offre (basti pensare a tutte le ricerche di prospezione della platea continentale, di grande valore ai fini della individuazione di nuove fonti minerarie e petrolifere), si rileva che gli stanziamenti passano da 545 milioni a 447 milioni: basterebbe questo soltanto a dimostrare esemplarmente la insufficienza dello sforzo finanziario che si compie per la ricerca scientifica, sforzo che in questo settore viene addirittura anche ridotto rispetto al 1965. I servizi ausiliari di ricerca passano da 865 milioni a 522 milioni.

Come si può parlare, in queste condizioni, di incremento e sviluppo della ricerca scientifica in Italia? Come si può affermare che siamo già in una fase di crescita, di progressione sistematica, di effettivo avvio ad una politica per lo sviluppo della ricerca scientifica in Italia?

Nell'ambito del CNEN, che è il secondo istituto per la ricerca scientifica nel nostro paese, anche esso di importanza fondamentale, le scienze fisiche passano da 6,814 miliardi a 7,814 miliardi: vi è un aumento. Le scienze chimiche restano allo stesso livello: 150 milioni nel 1965 e 150 milioni nel 1966. Lo stesso dicasi per le scienze agrarie: 63 milioni nel 1965 e 63 milioni nel 1966; e questo nonostante si sappia che oggi nel quadro del CNEN si fanno esperienze di grande importanza per l'avvenire dell'agricoltura: basti pensare all'impiego degli isotopi radioattivi. Su questo terreno l'Olanda ha creato dei centri di studio di vasta dimensione e ciò spiega come un paese con minore tradizione agricola e meno caratterizzato sul piano agricolo rispetto all'Italia, raggiunga tuttavia traguardi che sono di gran lunga più competitivi dei nostri, tanto che oggi nel mercato comune europeo noi dobbiamo guardarci dalla concorrenza olandese. In questi centri creati in Olanda per le ricerche sull'uso della radioattività in agricoltura — centri, ripeto che hanno proporzioni di grande rilevanza, tali da impressionare chiunque vada a visitarli — si sono profusi mezzi larghissimi, in vista di un reddito che per di più è imprevedibile per l'immediato futuro, con un impulso, quindi, di tipo sociale, non avente di mira soltanto il profitto massimo e immediato.

Sempre nel quadro del CNEN, le scienze biologiche e mediche avevano ricevuto 292 milioni nel 1965, e restano a tale cifra nel 1966: e si tratta di studi relativi alla protezione dalle radiazioni (e già questo è un settore di notevole importanza) ma anche di studi più generali sulle radiazioni in rapporto alla biologia. Per le stesse scienze nucleari erano stanziati 17,681 miliardi nel 1965, e tali restano per il 1966. Nel complesso, il CNEN passa da 25 miliardi a 26 miliardi. E teniamo conto che il CNEN, secondo la legge 13 maggio 1965, n. 494, avrebbe dovuto avere nel 1966 non 26 miliardi, bensì 31 miliardi. Qui, con un espediente che è legato al bilancio, non si vuole dare una spiegazione esauriente di questa decurtazione dei fondi al CNEN, che passa, come percentuale sul totale delle spese pubbliche per la ricerca, da 21,43 a 18,65 circa e sul totale generale da 13 a 9,87.

Come si può parlare dunque di incremento sostanziale, significativa delle spese per la ricerca?

Il Ministero della sanità passa da 897 milioni a 934 milioni. Si noti l'incremento irrisorio, che non si può non supporre venga

assorbito da una crescita di tipo ordinario (e probabilmente la stessa crescita ordinaria richiederebbe molto di più); mentre vi sarebbero il problema della riforma dell'Istituto superiore di sanità, il problema di nuovi impianti edilizi dello stesso istituto, il problema del personale, ecc. Eppure l'incremento è veramente minimo: anzi, in percentuale sul totale delle spese pubbliche per la ricerca si passa dalla 0,77 per cento allo 0,67 per cento.

Il Ministero della difesa invece riceve un incremento: da 7,622 miliardi e a 8,547 miliardi. Ecco, questo ovviamente è uno dei settori di maggiore predilezione da parte degli organi che stanziavano le spese per la ricerca.

La spesa per il Ministero dell'agricoltura e delle foreste passa da 625 milioni a un miliardo 324 milioni, ossia da 0,53 per cento a 0,95 per cento. È molto poco anche se è più del doppio, date le forti e spaventose arretratezze del settore, di cui parlerò più avanti. Enti ed altri ministeri, compreso l'ENEL, passano da 4 miliardi a 6 miliardi circa.

A proposito delle partecipazioni statali, che hanno un incremento che va da 20,630 miliardi a 25,583 miliardi, dobbiamo rilevare ad esempio, tanto per renderci conto praticamente del significato dinamico di questo aumento, che l'IRI sta dimezzando le assunzioni dei laureati e diplomati. È stato denunciato apertamente questo fenomeno e l'IRI si giustifica dicendo che si tratta di un effetto della « congiuntura ». Voi capite che cosa significhi il fatto che le industrie a partecipazione statale, che nel piano si vedono attribuire in teoria una funzione prioritaria, una funzione-pilota, riducono l'assunzione dei laureati, in contrasto con tutto il discorso di fondo che si fa in Italia sulla insufficienza dei laureati per uno sviluppo reale della ricerca. Anzi, questo della insufficienza dei laureati è proprio un elemento cardine della insufficienza generale del nostro impianto scientifico e tecnologico, direi, la premessa più negativa che ci impedirà di raggiungere in un ragionevole volgere di anni uno sviluppo conseguente ed adeguato.

Per i diplomati si è passati nell'IRI dai 3.399 assunti nel 1963 ai 1.036 del 1964; per i laureati si è passati da 1738 unità nel 1961 a 556 unità nel 1964. Cioè il grosso gruppo IRI ha assunto nel 1964 un terzo dei laureati assunti nel 1961, con un peggioramento del rapporto fra nuovi assunti e occupati. Dal che si deduce che anche sotto questo profilo l'aumento della cifra globale di spesa per ricerca scientifica che va dai 117 miliardi del-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1966

l'anno scorso ai 139 miliardi di quest'anno è un aumento, quando lo si traduce sul piano operativo e nel significato concreto di dettaglio, assolutamente irrilevante.

I principali incrementi, infatti, si hanno per la pubblica istruzione, con i limiti intrinseci accennati e con quelli maggiori che ricaveremmo da un'analisi comparativa che riguardasse il campo della riforma scolastica, e per la partecipazione ad organismi internazionali (11 miliardi). Noi non vogliamo sottovalutare l'importanza della partecipazione ad organismi internazionali, ma riteniamo che il principale sforzo vada soprattutto orientato verso la ricerca interna perché è qui che dobbiamo creare l'ossatura, avviare quel decollo che poi si autoalimenta, si « autocatalizza », come dicono i tecnici della ricerca scientifica.

Quindi, a nostro parere, non è avvenuto tra il 1965 e il 1966 — anni importanti per lo avviamento del piano — quell'incremento che avremmo desiderato e che viene sbandierato, adducendo la variazione della cifra globale.

Guardiamo, ancora, al Ministero dell'industria e alle sue stazioni sperimentali. Certo in questi giorni abbiamo sentito il sottosegretario onorevole Malfatti parlare della volontà di riorganizzare queste stazioni, e l'onorevole Andreotti oggi in Commissione ha conferma la stessa cosa. Però nessuno di noi può ignorare la base di partenza su cui si vuole costruire, con un disegno non ancora ben definito; e quindi presumibilmente passeranno anni, e questo dobbiamo considerarlo negativamente nella dinamica del piano, dei 5 anni del piano.

Le stazioni sperimentali dell'industria impiegano 300 persone, di cui solo 150 laureate. Pensate quindi quale abisso esiste tra la situazione di oggi e quella che dovremmo avere domani; tanto più che alle stazioni sperimentali dell'industria si assegna la grande finalità di aiutare le piccole e medie imprese, cioè un compito fra i più importanti, a proposito del quale ed in riferimento alla discussione sulle linee generali che presiedono alla politica per la ricerca scientifica e tecnologica, va colta l'occasione per criticare il criterio per cui il grosso della ricerca è orientato verso la grande industria, lasciando così le piccole e medie imprese alle stazioni sperimentali che vivono, come abbiamo detto, una vita grama e sono assolutamente incapaci di assolvere a questa funzione di propulsione scientifica e tecnologica. Delle stazioni sperimentali il cui controllo spetta al Ministero dell'agricoltura, e per cui vale lo stesso discorso di poc'anzi, parlerò successivamente.

Passiamo ora a qualche confronto internazionale, che ci consenta di inquadrare meglio le cifre previste dal piano quinquennale, anche se è riferito ai dati del 1963. Se porteremo fino in fondo la realizzazione del piano, nel 1970 impiegheremo per la ricerca scientifica lo 0,6 per cento del reddito nazionale. Esaminando le statistiche di cui si dispone e che riguardano le spese per ricerca e sviluppo in vari paesi riferite al prodotto nazionale lordo, l'Italia ha un rapporto dello 0,64 per cento, il Belgio dello 0,89, i Paesi Bassi dell'1,81, la Francia dell'1,59, la Svezia dell'1,65, la Germania del 2,04, la Gran Bretagna del 2,25, gli Stati Uniti d'America di quasi il 3 per cento. Noi resteremo dunque ancorati — nella migliore delle ipotesi — allo 0,6 per cento nel 1970, quando altri paesi si avvicinano già fin da oggi al 2, al 2 e mezzo, al 3 per cento. La Germania, per esempio, ha deciso di stanziare il 3 per cento in breve volger di tempo, e si hanno notizie (ricavate dal rapporto Freeman) secondo le quali, per esempio, la Cina, paese sottosviluppato, ha quintuplicato in tre anni le spese per la ricerca. Se si vuole quindi veramente ottenere un decollo scientifico e tecnologico, bisogna guardare con diverso occhio questi nostri problemi.

Vi sono altri dati che potremmo invocare per dimostrare quanto stiamo indietro. Nel 1962 i Paesi Bassi e il Belgio, che totalizzano 21 milioni circa di abitanti, hanno speso 380 milioni di dollari per la ricerca, nel settore pubblico e privato. L'Italia, paese di 50 milioni di abitanti, nel 1965, ne ha spesi 300. La Francia, con 48 milioni di abitanti, ne spende 1.710; la Gran Bretagna (1962), con 53 milioni di abitanti, ne spende 1.775; la Svezia (1961) spende 220 milioni di dollari con soli 7 milioni e mezzo di abitanti; la Germania ne spende 1.710 con 57 milioni circa di abitanti.

Significativo è il confronto internazionale della spesa per la ricerca *pro capite* in dollari: Italia (1965) 6,0; Paesi Bassi (1962), 16,6; Belgio 19,3; Francia 28,4; Gran Bretagna (1962) 33,5; Germania 29,5.

Ora voi capite che non dico questo solo per indicare la gravità della situazione (perché ci si potrebbe rispondere: la crisi noi la conosciamo), ma per dire quale sgomento dobbiamo provare quando leggendo il piano vediamo che non c'è quella spesa eccezionale, quella mobilitazione eccezionale di risorse che sarebbe indispensabile per colmare questo vuoto. Perciò è prevedibile che noi, anziché migliorare il rapporto con questi paesi avanzati, lo vedremo peggiorare nei prossimi anni. E sono gli anni decisivi!

In Francia da un convegno di scienziati è partito in questi giorni un monito: i prossimi 5 anni sono decisivi per compiere una svolta a livello scientifico e tecnologico in quel paese. Sono 5 anni decisivi! Sappiamo che il Giappone, per esempio, investe somme che danno alla sua ricerca scientifica un carattere addirittura aggressivo: il Giappone si propone infatti di arrivare ai primi posti dello sviluppo scientifico e tecnologico. E così altri paesi. Ebbene, noi siamo inferiori anche al Giappone, nonostante che il Giappone abbia un reddito *pro capite* di gran lunga inferiore al nostro.

L'indice infatti del prodotto nazionale lordo *pro capite* (base USA = 100) è per il Giappone 13,61 mentre per l'Italia è 24,5. Ebbene il Giappone (sempre base USA = 100) investe un'aliquota percentuale di prodotto nazionale lordo per la ricerca scientifica che ha indice 50,0 mentre l'indice dell'aliquota per l'Italia è di 26,0.

La stessa relazione generale sullo stato della ricerca per il 1966 afferma: « Date le premesse di cui sopra, appare che la ricerca non ha ancora raggiunto nel nostro paese dimensione adeguata alle nostre esigenze e tradizioni ». Certo, non ci si poteva attendere di più da una relazione che è abbastanza cauta e timida. Riconosce essa stessa però che ancora oggi non si è raggiunta la dimensione di spesa necessaria per superare la cosiddetta soglia scientifica della ricerca.

Se andiamo un po' più addentro, vediamo che nella stessa relazione sono contenute frasi molto significative, sia pure a fior di labbra. Ad esempio, si dice: « Bisogna tener presente che nell'opinione corrente trovano più facile finanziamento le ricerche che si possono prospettare come più redditizie... ». Qui sembra che vi sia una certa attesa che anche le ricerche non redditizie immediatamente abbiano il dovuto finanziamento; « finanziare al di sotto del limite necessario ricerche di per se stesse costose significa sciupare le poche risorse disponibili ». Cioè stiamo attenti a non sciupare anche quello che noi investiamo in questi anni in quanto non raggiunga la soglia scientifica di avvio. Si afferma, inoltre, che « l'avanzamento delle varie discipline scientifiche presenta aspetti di intercorrelazione tale che può essere pericoloso escludere alcuni settori di ricerca senza danneggiare il tutto ». Anche a questo proposito sappiamo quanti contrasti ci sono, quante gelosie e quali tentativi si fanno per avviare in una direzione la ricerca fondamentale piuttosto che in un'altra. Stiamo attenti. Quando avremo creato

queste contraddizioni, non avremo avviato un corso organico di sviluppo della ricerca, perché i vari settori della scienza pura e della scienza applicata sono interrelati fra di loro e interreagiscono anche in questa dinamica di decollo.

Problema della formazione dei quadri. Voi sapete per esempio che la nostra popolazione universitaria è aumentata del 115 per cento in dieci anni, dal 1954-55 al 1963-64: è un fatto notevole. Però esaminiamo questa cifra e vedremo che la produzione dei laureati nello stesso periodo è cresciuta di appena 6 mila unità, passando da 20 mila circa a 26 mila circa. Cioè l'incremento è stato del 29 per cento.

Questo ci dice che sono in dubbio e in pericolo le attese che noi ci facciamo per i prossimi cinque anni, ai fini di soddisfare le enormi esigenze di quadri tecnici e di laureati per la ricerca scientifica.

L'aumento dei professori è stato del 26 per cento. In altri termini quel famoso rapporto docenti-discenti, che è uno dei peggiori sul piano europeo, se non sul piano mondiale per l'Italia, è peggiorato in questi ultimi anni, nell'ultimo decennio. Gli studenti fuori corso sono il 30 per cento degli iscritti. Per chi ha esperienza cosa dicono queste cifre? Queste cifre sono le cifre delle velleità, che si scontrano con le difficoltà economiche e sociali tipiche del sistema capitalistico.

Esaminiamo il problema del personale addetto alla ricerca scientifica: i dati sono del 1963. In Italia, con una popolazione di 50 milioni, ci sono 19.415 ricercatori, più 10 mila circa tecnici, più 12 mila ausiliari; in totale: 42.646. Il Belgio e l'Olanda hanno le stesse cifre, con una popolazione di circa 21 milioni complessiva. La conclusione dunque è che la ricerca scientifica in Italia nel 1966 non ha compiuto il balzo necessario per creare un'autocatalizzazione del processo di sviluppo, quella crescita geometrica che è l'elemento tipico della scienza quando subisce il decollo.

Gravissima è la situazione nel settore tecnologico, per il quale la relazione parla di « deficienze infinitamente gravi ». Esaminiamo che cosa dice il piano. Esso stanziava nei cinque anni per gli istituti universitari 35 miliardi; per il CRN 175 miliardi (cioè una media di 35 miliardi all'anno rispetto ai 23 miliardi di quest'anno); per il CNEN 165 miliardi, cioè 33 miliardi all'anno rispetto ai 26 del 1966. Il Ministero della ricerca scientifica dovrà avere 50 miliardi. Questo organismo ancora non esiste; sappiamo che vi

sono forti contrasti nella elaborazione della legge che lo deve istituire; siamo quindi lontani dall'aver lo strumento che dovrà coordinare la ricerca scientifica.

Il totale della spesa per la ricerca scientifica sarà alla fine del quinquennio di 1.140 miliardi, pari allo 0,6 per cento del reddito nazionale, di cui, 690 miliardi per consumo e 450 per investimenti. Gli investimenti dunque, riguardanti tutti i settori, assommano ad una media di appena 90 miliardi l'anno.

Vediamo che cosa dice la relazione: « Dal confronto con gli altri paesi europei caratterizzati tutti da indici notevolmente più alti del nostro, risulta evidente che essi sono in una posizione aggressiva in paragone al nostro. La nostra posizione si può considerare poi ancora più debole se si tiene conto della rispettiva entità della popolazione e di tutti gli altri fattori economici, culturali e di tradizione ».

Il ministro socialista Arnaudi, che è stato esonerato nel 1963, sosteneva: « Il 2 per cento del reddito nazionale destinato alla ricerca è una meta verso la quale si deve tendere e al raggiungimento della quale il Governo deve mirare nei prossimi esercizi finanziari ». E aggiungeva: « L'incremento del 15 per cento non basta ». La regola di una simile percentuale di incremento vale infatti per i settori avanzati, viene assunta nei paesi che hanno un altro livello scientifico e tecnologico. Noi invece dobbiamo pensare a prevedere un incremento del 25 per cento all'anno.

Vediamo che cosa ha detto il ministro della ricerca scientifica, onorevole Rubinacci, in occasione della presentazione della relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica per il 1966. Egli ha usato frasi molto preoccupanti: « Il settore della ricerca è insufficiente alle reali esigenze del paese, tanto da far realmente temere per la continuità e la competitività dell'apparato produttivo nazionale... Finora la concorrenza estera è stata sostenuta giovandosi soprattutto delle conoscenze introdotte sul mercato dall'estero: se ciò ha permesso di andare avanti, è da tener presente che questo sistema potrebbe però diventare controproducente, perché al di là di certe posizioni si finirebbe inevitabilmente in una situazione di soggezione... L'azione pubblica per altro dovrà sempre più estendersi alla ricerca tecnologica industriale nella quale il divario con altri paesi e specialmente con gli Stati Uniti d'America può assumere proporzioni preoccupanti ».

Non possiamo certamente paragonare la nostra ricerca scientifica a quella degli Stati

Uniti d'America, i quali tra l'altro operano un drenaggio spietato dei quadri tecnici di tutti gli altri paesi del mondo. Si parla di settemila ricercatori europei emigrati negli ultimi anni negli Stati Uniti d'America; si calcola che gli americani abbiano drenato il prodotto dell'insegnamento di dieci università europee. Inoltre l'America si giova di una forte bilancia dei pagamenti tecnologici attiva. Si pensi che tutta l'Europa possiede in America il 10 per cento dei brevetti rilasciati; l'America ne possiede in Europa il 17 per cento. Si calcola che l'Italia quest'anno abbia perso 70 miliardi per l'acquisto di brevetti, di licenze, di marchi di fabbrica, ecc.

La stessa relazione afferma: « Non si può parlare della ricerca in Italia senza considerare i riflessi sulla ricerca stessa delle partecipazioni azionarie straniere, sia di maggioranza che di minoranza, che portano necessariamente profonde ristrutturazioni, talvolta diverse finalizzazioni delle attività di ricerca presso le aziende interessate ».

È il caso della Olivetti elettronica per la quale si ha la giusta e fondata preoccupazione che gli americani non esalteranno certo i laboratori elettronici di questa società, ma tenderanno a finalizzarli per ricerche che saranno esclusivamente sussidiarie. Il distacco tecnologico tra gli Stati Uniti d'America e l'Europa aumenta in maniera preoccupante e rischia di divenire incolmabile, particolarmente nei settori aeronautico, spaziale, nucleare, elettronico, nei settori cioè piloti. Vi è un articolo del *Business Week* che è eloquente a questo proposito, perché dimostra come gli americani si rendano conto di guadagnare posizioni in Europa che gli europei non potranno più conquistare e raggiungere. Si crea dunque un abisso incolmabile.

Basti pensare al caso della IBM, per esempio, che ha aperto uno stabilimento vicino Milano per creare il famoso « *System 360*, modello 20 » e che detiene ormai il 60 per cento del mercato delle apparecchiature per la elaborazione elettronica dei dati. Quindi tra la *General Electric* da un lato e la IBM dall'altro si è creata una posizione egemonica che ci ha tagliati letteralmente fuori. Come si reagisce a questo? Si pensa ad un *pool* europeo tecnologico per competere con gli USA, ma che attualmente è molto di là da venire; si parla di un progetto Fanfani per una specie di piano Marshall tecnologico. Anche qui non c'è nulla di definito ed è difficile che noi si possa sottrarre all'America sottobanco le posizioni che essa si conquista sul terreno aperto.

Intanto la bilancia dei pagamenti tecnologica europea dai 128 miliardi di *deficit* del 1961 è passata ai 625 miliardi di quest'anno.

A questo punto possiamo dire con amarezza che il piano quinquennale non prevede un salto qualitativo tale da autorizzarci a sperare che l'Italia possa recuperare in campo scientifico il terreno perduto. Non esiste una linea generale della ricerca in Italia. Sono state dedicate a questo settore soltanto due pagine. Due pagine per un problema che in teoria viene riconosciuto fondamentale; un elemento fondamentale della produzione. Oggi la ricerca scientifica, la scienza, la stessa scuola sono fattori diretti della produzione.

Come si può sviluppare nel nostro paese questo settore se non si tiene conto di questo elemento fondamentale? Eppure sono state dedicate ad esso nel piano di sviluppo solo due paginette che non darebbero gli elementi oggettivi neanche per un breve discorso; con appena appena il cenno ai principali organismi che devono curare la ricerca; con accenno ad ammodernamenti e a riorganizzazioni di tipo ordinario, senza, ripeto, una vera e propria linea politica per la ricerca.

Infatti il problema della ricerca scientifica non è un problema neutro, ma politico. Occorre realizzare soprattutto quello che si chiama l'impatto della scienza al livello di tutti i settori della società; cioè una compenetrazione della ricerca scientifica a livello di tutto l'arco delle istanze politiche, il che significa una volontà del Governo di maneggiare questo strumento della scienza, considerandolo come un fattore pubblico per eccellenza; invece noi corriamo il rischio di cedere alle pressioni di certi monopoli italiani. (È tipico anzi dei gruppi oligopolistici di frenare la ricerca, di graduarla per evitare rapide obsolescenze degli impianti, per graduare le innovazioni in ragione del mercato).

Noi abbiamo un piano di ricerca che, in assenza di una linea pubblicistica, viene lasciato al condizionamento selettivo della dinamica economica; e noi sappiamo che la dinamica economica oggi è influenzata largamente dai grossi monopoli i quali chiedono che lo Stato sovvenzioni la ricerca. Per cui non c'è più una linea di sviluppo autonomo della ricerca scientifica come elemento di fondo, della cultura e delle capacità potenziali del nostro paese, ma c'è solo una politica di sostegno di gruppi capitalistici come avviene in altri campi.

Non abbiamo fatto nulla negli anni passati, o poco; e questa è responsabilità delle

classi dirigenti. Le classi dirigenti si trovano ad una svolta e chiedono che lo Stato rastrelli quel che c'è da rastrellare e lo ponga a sostegno della riorganizzazione tecnologica. Oggi potremmo dire che, se il capitalismo italiano non avesse questa linea di adesione del Governo, avrebbe estrema difficoltà a competere sul piano internazionale.

Ma dobbiamo domandarci: possiamo consentire — noi che scontiamo le conseguenze della funesta politica capitalistica delle classi dirigenti del nostro paese — che esse gestiscano anche questa fase di transizione, in cui noi prendiamo coscienza, finalmente, della necessità di una svolta sociale decisiva? Possiamo noi affidarci ancora una volta all'influenza delle scelte del capitale monopolistico, responsabile dell'attuale stato di cose?

Vorrei a questo proposito richiamarmi a quello che sta attualmente accadendo, al problema delle scelte di tipo monopolistico. Andiamo a vedere ad esempio che cosa sta accadendo nel delta padano. Si vuole abbandonare il delta perché è economicamente marginale, perché non è efficiente, perché non è produttivo a immediata distanza, e si vogliono investire in altre opere i soldi che dovrebbero essere destinati al delta. Il parametro è quello capitalistico, monopolistico. Non quello sociale, quello che parte dai bisogni umani, nel nostro caso le disgraziate popolazioni del delta che divengono, nei calcoli economici del profitto, misero oggetto da posporre secondo convenienza econometrica. Come si vede, questa linea capitalistica arriva al punto di sterilizzare la funzione sociale della spesa pubblica, la quale deve essere una spesa a lungo termine, con risultati non prevedibili necessariamente a breve termine; perché noi sappiamo che, alla lunga, essa si traduce anche in efficienza economica: infatti, la valutazione non si deve fare per azienda, ma si deve fare sul piano complessivo, sul piano globale della società; si deve fare per un lungo periodo di anni e non per brevi tempi e a livelli settoriali o addirittura aziendali.

Vediamo quindi ancora una volta che il piano manca di una linea pubblicistica; esso è una risorsa ancora scarsa, affidata all'assorbimento selettivo delle grandi industrie. E, a proposito di grandi industrie, desidero rilevare quanto è contenuto nella relazione in ordine alla ricerca scientifica (del resto ripetuto dallo stesso ministro), e cioè che dobbiamo orientare la ricerca tecnologica specialmente verso le grandi industrie, verso i

grandi complessi. A questo proposito il CNR si propone di creare i centri di ricerca tecnologica a cui possano attingere le grandi imprese. C'è già per esempio l'Istituto per le ricerche di tecnologia, dove attingono la Finisider (industria di Stato), la FIAT e la Olivetti, industrie private.

Fra le altre iniziative di ricerca promosse dal CNR v'è il programma relativo all'automazione nell'industria meccanica con riguardo alle macchine utensili, per il quale programma sono stanziati 7 miliardi e 750 milioni di lire in 5 anni. Partecipano a questa azione la FIAT, la Finmeccanica e la Olivetti. Le spese di funzionamento vengono ripartite per il 50 per cento a carico dello Stato e per il 50 per cento a carico delle imprese private: quindi, forte sovvenzione alla ricerca privata, ed in particolare alla grande industria. Ebbene, proprio ieri, su *Politica economica*, è stata pubblicata la relazione ad un'inchiesta del Senato americano, che è veramente sorprendente. In essa si rileva che le teorie del gigantismo economico, le teorie che vogliono che solo grande industria sia quella che riesce ad innovare più rapidamente, a realizzare maggiore produttività dalle innovazioni, sono teorie sbagliate. La relazione è fatta veramente bene, l'inchiesta risulta veramente larga, rigorosamente scientifica e certamente susciterà grande rumore negli ambienti tecnici ed economici. In essa abbiamo la rivalutazione della piccola e media impresa, anche al livello delle innovazioni scientifiche, per la rapidità dell'assunzione dei brevetti e delle innovazioni, per la produttività. Vi si afferma, infatti, che le piccole e medie imprese riescono ad ubicarsi, in rapporto al mercato, in posizioni molto più favorevoli che non le grandi imprese, le quali sono più statiche, più legate ai rifornimenti delle materie prime. Vi si può leggere ad esempio: « Malgrado il clamoroso potenziamento degli organismi di ricerca e di sviluppo realizzato dalle grandi imprese, le invenzioni di nuovi prodotti e processi produttivi continuano negli Stati Uniti, a provenire in gran parte da individui indipendenti e da piccole e medie imprese ». Ed ancora: « Il punto relativo alla efficienza ed ai costi dell'attività di ricerca e sviluppo nelle imprese minori riserva ulteriori sorprese. Da alcune ricerche *ad hoc* emerge, infatti, che la bilancia della produttività pende decisamente in favore delle piccole aziende e che, per sviluppare la medesima idea e lo stesso numero di idee brevettabili di analoga importanza, la grande impresa impiega tempi assai più lunghi e fondi assai più cospicui ».

Credo che sia sufficiente aver citato questi brani assai significativi. Ed invece la relazione generale per il nostro paese, per quanto riguarda la ricerca scientifica, afferma che tutto dovrà essere orientato sul piano tecnologico, verso la grande impresa, perché solo essa riesce a raggiungere lo stadio critico della ricerca utile, della ricerca produttiva. Dobbiamo contestare questa linea. Non possiamo accettare questi indirizzi, recepiti passivamente sul terreno degli interessi economici, dove le grandi centrali capitalistiche riescono a farsi sentire e a condizionare il Governo.

Il mio gruppo avrebbe voluto motivare in maniera più organica la sua opposizione, ma dato l'andamento dei lavori della Camera, mi limiterò a poche altre osservazioni. Vorrei, per esempio, semplicemente accennare ad alcuni settori dove possiamo constatare che quel che si stanzierà nei prossimi anni è assolutamente insufficiente.

Vi è il problema di un istituto nazionale per l'elettronica. Siamo ancora in tempo per creare questo istituto organizzando i vari laboratori, anche se piccoli, sul piano nazionale. Noi, intorno a questo istituto, potremo di nuovo riallacciare tutto quel complesso di quadri tecnici, di laureati, che erano l'orgoglio della Olivetti. Veramente il settore elettronico della Olivetti era uno dei pochi dove si era creata una ricerca organica, un collegamento tra ricerca pura e ricerca applicata in una visione lungimirante. Ebbene, proprio lì siamo stati sconfitti, proprio nel settore forse più avanzato della ricerca scientifica e tecnologica del nostro paese. A questo proposito v'è da dire che i tecnici, gli operai, i membri delle commissioni interne, i sindacalisti dei vari partiti della Olivetti *General Electric* hanno sostenuto in forma ufficiale questa necessità approvando un importante documento dove fra l'altro si legge: « Appare del tutto insufficiente la ricerca che in Italia si compie nel campo dell'elettronica. La spesa dello Stato è assai esigua: 4 miliardi per lo più dedicati alle telecomunicazioni e alle ricerche militari. Più consistente la spesa dell'industria (14 miliardi la privata e 7 quella pubblica), ma non per questo adeguata sia perché sotto la voce ricerca sono classificate spese in realtà destinate solo a funzioni di controllo e di sperimentazione della produzione, sia perché la creazione di un prodotto richiede investimenti iniziali rilevanti: un milione di sterline per un piccolo calcolatore ».

C'è il problema di un centro di ricerca applicata collegato con i problemi della siste-

mazione idrogeologica, dell'irrigazione e delle idrovie. Sono tre settori non separati, che andrebbero pianificati insieme. Non si può infatti concepire la costruzione di un'idrovia che metta in pericolo i sistemi di irrigazione in agricoltura; una grande opera che renda più difficili i problemi della sistemazione idrogeologica. Si tratta di problemi di pianificazione integrale a lungo termine, a cavallo della quale, della creazione cioè di infrastrutture esterne che alla fine avranno anche la loro efficienza economica, dobbiamo collocare un istituto di ricerca serio e di grande respiro.

Vi è poi il problema della creazione di un grande centro di documentazione e informazioni. Sappiamo che la ricerca scientifica non è soltanto la ricerca e la scoperta delle innovazioni, che c'è anche il problema dell'inventario e della diffusione delle informazioni, specialmente per le piccole e medie imprese che, mentre in America, come abbiamo letto, sono le più svelte a recepire le innovazioni tecnologiche, in Italia, per carenze che vengono da lontano e deficienze che hanno una lunga storia, sono le più lente. Per valutare l'importanza della documentazione e della informazione, basti considerare che, secondo indagini riferite al 1963, negli Stati Uniti un terzo delle spese per la ricerca si è orientato verso ciò che era stato già fatto, cioè un terzo è stato sciupato proprio per la mancanza di una sufficiente informazione, di una razionalizzazione dell'orientamento della ricerca. Ora, in Italia non solo abbiamo bisogno di centri settoriali e periferici di diffusione dell'informazione alle piccole e medie imprese, ma anche di un coordinamento nazionale del servizio documentazione; la quale istanza si deve poi collegare sul piano europeo e internazionale per evitare di sciupare anche noi una parte delle poche risorse che destiniamo alla ricerca scientifica.

Vorrei ancora rilevare in breve la situazione disastrosa della ricerca in agricoltura, cioè la situazione degli istituti sperimentali che sono poi quelli che debbono interessarsi della piccola e media impresa: 40 istituti sperimentali, 12 laboratori universitari con funzioni di stazioni sperimentali. Soltanto 17 dei 40 istituti hanno un direttore di ruolo. Il professore Buzzati Traverso, che ha lanciato a questo riguardo un grido di allarme, ha riferito che l'istituto per il caseificio di Lodi manca del direttore da 33 anni. Soltanto 142 ricercatori prestano servizio, soltanto due istituti hanno più di dieci sperimentatori, due non ne hanno alcuno, 36 hanno in media due o tre sperimentatori. Voi capite che cosa signi-

fica avere 36 stazioni sperimentali con due o tre sperimentatori! Se poi consideriamo che queste stazioni sperimentali sono al servizio di commesse e ordinazioni di ricerca, possiamo comprendere quanta scarsa ricerca fondamentale in esse si possa realizzare.

Vorrei concludere accennando ad un aspetto di tipo generale della linea politica della ricerca. Abbiamo un dato che è molto significativo al fine di conoscere a quale influenza politica l'elaborazione del piano si sia subordinata. L'*Avanti!* del 26 febbraio 1966 motivava con ragioni di ordine politico l'abbandono dell'istituzione del Ministero della ricerca scientifica e diceva che fra queste ragioni vi è l'immatunità del paese per l'attuazione di un ordine nuovo nella scienza e l'obiettivo difficoltà dovuta a resistenze coscienti e passive molto maggiori di quanto non possa apparire all'esterno. Abbiamo cioè qui una dichiarazione, fatta da un giornale di un partito al Governo, sull'esistenza di opposizioni, contrasti e resistenze molto maggiori di quanto non possa apparire all'esterno; abbiamo una testimonianza che per quanto riguarda la ricerca scientifica il piano non si è inserito in una linea pubblicistica, in una linea autonoma, ma risponde alla linea dominante dei monopoli sul piano politico ed economico generale.

È chiaro, tanto per rimanere sul concreto, che non possiamo parlare di linea della ricerca scientifica in agricoltura quando non abbiamo una linea di riforma agraria; non possiamo parlare di una linea nel campo industriale quando manchiamo di una linea di difesa dal potere monopolistico, una linea avanzata sul piano delle partecipazioni statali.

Sono queste le grosse pecche che ci dicono quanto il piano della ricerca corrisponda proprio alla linea politica generale del capitalismo. Bisogna meditare su questo punto perché il sussidio che lo Stato dà alla ricerca è sotto certi aspetti come il sussidio creditizio alle industrie: se lasciato alla spontaneità, all'assorbimento selettivo, sono i più forti ad avvantaggiarsene. In Italia invece abbiamo bisogno che i più forti siano obbligati ad una spesa percentuale dei loro bilanci destinata alla ricerca. Dobbiamo eliminare le strozzature, dobbiamo aiutare la piccola e media impresa, dobbiamo risolvere arretratezze secolari, dobbiamo colmare vuoti che possono diventare fatali.

Ecco dunque la finalità prima di un piano: venire incontro a queste esigenze di tipo

sociale. Avevamo una grande occasione di pianificare una grossa mobilitazione, un grosso sforzo, ma posso affermare con forza che il piano è venuto meno completamente a questa esigenza. È per questo che guardiamo con estrema preoccupazione ai grossi problemi dei prossimi anni, durante i quali saranno decise cose che possono relegarci allo stato di paese coloniale. Certo i paesi coloniali di domani non saranno quelli che, ben dotati di materie prime tradizionali non potranno trasformarle in prodotti finiti a causa della rapina imperialistica; bensì quelli che dotati di « materia grigia » non sapranno qualificarla valorizzandone l'inventiva, esaltandone la potenzialità, subordinandola ai paesi sfruttatori. L'ordine dei lavori mi impone di concludere rapidamente questo intervento, tralasciando lo svolgimento di altri appunti. Dirò solo questo: il piano è un'occasione mancata, è un'altra prova che il centro-sinistra è in funzione della linea generale del profitto capitalistico, sterilizzatore delle nostre possibilità sociali, palla di piombo ai piedi della nostra società. Per questo voteremo decisamente contro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Belotti. Ne ha facoltà.

BELOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Ministero del bilancio, ritengo più appropriato e produttivo, in sede di discussione generale sul programma di sviluppo, non diluire né disperdere il mio intervento in una serie di considerazioni sul contenuto settoriale del programma, che potranno trovare più appropriata collocazione in sede di discussione degli emendamenti ai capitoli ed ai paragrafi del programma stesso (massimi tra i quali quelli annunciati dal Governo a copertura degli oneri per le provvidenze rese necessarie ed urgenti dalla recente calamità alluvionale), ma richiamare sinteticamente l'attenzione della Camera sulla portata concreta, e non solo teorica, dei rapporti tra programmazione e politica dei redditi.

La fede nell'autodisciplina spontanea del sistema economico, durata più di un secolo nonostante le contestazioni cattoliche e marxiste, ha trovato la sua fine irrevocabile in quel « venerdì nero » del 24 ottobre 1929, in quel formidabile *crack* di Wall Street che travolse di colpo, nel suo tragico crollo, con le strutture nordamericane, il cantiere della prosperità europea. Da allora si può dire che l'intervento dello Stato in campo economico è

divenuto fenomeno normale ed incontestato in ogni paese.

L'onorevole Leonardi, relatore di minoranza di parte comunista, ritiene che il ministro del tesoro, onorevole Colombo, si sia arroccato sulla posizione dei liberali della vecchia scuola manchesteriana, cullandosi nella funesta illusione che lo sviluppo economico del paese comporterà automaticamente la soluzione di tutti i problemi sociali. Se così fosse, bisognerebbe dire che il ministro Colombo si sarebbe improvvisamente arroccato in una posizione diroccata: diroccata dalla storia, dalla dottrina, dalla realtà. Lo sviluppo economico ed il progresso sociale affidati alle forze spontanee dell'economia, al procedere spontaneo delle forze economiche in clima di assenteismo statale, è un'illusione travolta nel formidabile *crack* nord-americano del 1929. Da allora in America e nel secondo dopoguerra nell'Europa libera, per effetto dell'interventismo statale (da non confondersi con lo statalismo), espresso in consapevoli politiche di vigilanza sulla congiuntura, di programmi interventivi con incentivi e correttivi coordinati, il mondo occidentale ha conosciuto solo brevi recessioni e non più depressioni paralizzatrici dimostrando realizzabile l'obiettivo della piena occupazione delle forze di lavoro, non disgiunto dal più generale obiettivo dell'espansione dell'economia nella stabilità.

GOEHRING, Relatore di minoranza. Perfetto! A condizione che non vengano altre intromissioni nell'attività economica.

BELOTTI. La sfida al mondo libero si combatte, oggi, su questo fronte. Dopo la fine del « lasciar fare », la fede nella libera società dell'occidente e la volontà di assicurarne la sopravvivenza contro le insidie e le prospettive del collettivismo totalitario hanno portato a concepire la piena occupazione come un modo di garantire la libertà e la dignità dell'uomo ed a farne perciò l'obiettivo fondamentale della politica economica di ogni paese.

L'onorevole Leonardi ha definito « sostanzialmente conservatrice » la regia finanziaria del ministro Colombo. È questione di intenderci. Se è vero, come appare indubitabile, che l'ancoraggio al pilone della piena occupazione è minato di continuo dall'inflazione strisciante, chi ha il dovere di tenere abbassata la paratoia contro l'alluvione inflazionistica merita apprezzamento anche da coloro che, spinti dalle diverse esigenze settoriali, sono portati a propugnare l'espandersi della

spesa pubblica. Ma è difficile intendersi, quando la trama dell'analisi di politica economica mostra chiaramente l'ordito ideologico, che talvolta la condiziona fino all'assurdo.

L'onorevole Barca, altro relatore di minoranza di parte comunista, ha levato alta la sua voce per dirci che il programma in discussione, anziché strumento di lotta e di progresso, è un piano di resa a discrezione, un piano di capitolazione « alla logica disumana del meccanismo di accumulazione privata, che non ha e non può avere di vista altro che l'utile immediato ».

Ora, a parte il fatto che quando si parla del profitto come motore dell'economia capitalistica ci si riferisce, più che al profitto immediato, alla prospettiva di un profitto in ascesa nel corso degli esercizi successivi legata ad un livello crescente di produttività (oggi soprattutto in funzione del progresso tecnologico e di una migliore organizzazione aziendale e non mai esente dai rischi di impresa), bisogna pur rilevare l'evidente contrasto fra la posizione comune ai due gruppi della sinistra estrema a proposito del profitto, ancorata al marxismo di antica osservanza, e gli attuali ripensamenti sovietici, comuni agli altri esperimenti collettivistici, che hanno portato a reintrodurre dalla finestra quel profitto privato già cacciato dalla porta, quel profitto che ora appare anche ai collettivisti come rimedio radicale ai molti guai conseguenti alla burocratizzazione, alla funzionalizzazione integrale dell'economia.

L'onorevole Foa ha esortato a non lasciarsi guidare, nella definizione delle scelte economiche, dalla logica del profitto aziendale, bensì da criteri di autentica socialità, « che non contraddicano tuttavia alla esigenza di un rigoroso calcolo economico », dal momento che « la secca contrapposizione — egli ha detto — cara alla maggioranza fra accumulazione di capitali ed espansione di consumi, fra economia e socialità, è falsa ».

La relazione comunista di minoranza è più prudente a tal proposito, limitandosi a denunciare la necessità di comprimere i consumi improduttivi a vantaggio dei produttivi, di determinati consumi privati a vantaggio dei consumi sociali, cioè dei consumi popolari in luogo di quelli di lusso e privilegiati.

A tal proposito — mi si consenta l'autocitazione — nella relazione sulle entrate del Tesoro per l'esercizio finanziario 1956-57 richiamavo dieci anni fa alla Camera l'esigenza concreta di equità contributiva di personalizzare l'imposizione indiretta, di natu-

ra sua anonima e proporzionale, agendo sulle aliquote delle imposte sui consumi di lusso e adottando aliquote intermedie sui consumi dei generi semilusso, dal momento che l'imposizione diretta, intesa a « far pagare i capitalisti » con aliquote progressive in proporzione ai loro redditi, era ed è troppo scopertamente soggetta alla traslazione nei costi di produzione e nei prezzi di vendita (a prescindere dai condizionamenti delle esenzioni, delle agevolazioni, delle evasioni e dei trattamenti fiscali di favore ai grandi complessi industriali, privati ed a partecipazione statale, soggetti spesso a trattamenti fiscali di favore come capisaldi di produttività e come garanti dell'impiego di un ingente numero di unità lavorative).

Non posso per altro non ammettere che la necessità di reperire una copertura immediata per nuovi oneri non previsti, ha costretto ad una politica fiscale condotta a « colpi di spillo » sull'economia del paese, agendo in senso peggiorativo sul rapporto fra le due grandi categorie di tributi, senza consentire un vaglio approfondito delle ripercussioni degli inasprimenti di aliquote sul piano degli investimenti. Né posso sottacere la mia sostanziale consonanza con le perplessità espresse in quest'aula dall'onorevole La Malfa a proposito della nuova addizionale uniforme del 10 per cento (anche se l'uniformità dell'aliquota è caratteristica semplificativa delle addizionali) sulle imposizioni dirette per fronteggiare i danni arrecati dalle recenti calamità alluvionali, in contrasto con il precetto costituzionale relativo ai criteri di progressività cui deve essere ispirato il nostro sistema tributario, e senza alcun criterio di selettività in ordine alla traslazione nei costi ed alle ripercussioni sui risparmi e sui consumi.

Né posso condividere la soddisfazione dell'onorevole Riccardo Lombardi per l'annuncio della cessazione a scadenza della pur minima fiscalizzazione degli oneri sociali, dal momento che l'Italia, in base ai calcoli statistici elaborati in sede comunitaria, è tra i paesi aderenti al mercato comune europeo quello in cui gli oneri sociali gravano quasi esclusivamente sui costi di produzione, con i relativi riflessi negativi sull'esportazione, sulla disoccupazione, sulla bilancia dei pagamenti. È proprio la fiscalizzazione degli oneri sociali che ha consentito, ad esempio, all'Inghilterra di fare la puritana in materia di premi all'esportazione e di presentarsi per ciò stesso in condizioni di privilegiata armonia rispetto alle norme comunitarie.

Insensibili alle difficoltà di armonizzare, secondo la tesi dell'onorevole Foa, la crescita economico-sociale con un rigoroso calcolo economico, i relatori di parte comunista hanno affacciato una alternativa programmatica di preminenza degli impieghi sociali, cioè delle attività a reddito differito, sugli investimenti a reddito immediato previsti dal programma, preoccupandosi di reperire le possibilità di finanziamento del loro piano, tanto più ambizioso, nell'incameramento delle rendite nei fondamentali settori dell'agricoltura, della distribuzione, dell'edilizia, nella rigorosa selezione dei consumi secondo precise scelte prioritarie, nell'abbandono di investimenti non relativi alla produzione di beni strumentali, alla ricerca scientifica, alla qualificazione professionale.

Il programma presentato dalla maggioranza governativa, ovviamente discutibile come ogni programma pluriennale di sviluppo, rispetta tuttavia la fondamentale esigenza di quantificare ragionevolmente ogni scelta qualitativa, come ogni modello economico di sviluppo. La relazione critica della minoranza comunista comodamente si sottrae alla contestazione analitica dello schema economico sottoposto alla Camera, trincerandosi dietro una generica enunciazione di direttrici teoriche a sfondo ideologico: lacuna tanto più notevole, dal momento che la prospettata priorità degli impieghi sociali rendeva tanto più ineludibile lo spinoso problema del *quantum* di finanziamento a carico degli investimenti a reddito immediato, e l'altro problema, non meno complesso, delle ripercussioni sugli investimenti immediatamente produttivi delle discriminazioni selettive, dell'eliminazione delle rendite, della compressione di certi consumi.

La posizione più chiara e collimante nelle relazioni dei due gruppi di opposizione della sinistra estrema è a proposito della cosiddetta politica dei redditi. Ed è proprio questo punto nodale o punto nevralgico del programma di sviluppo che io intendo analizzare, tanto più dal momento che di esso si è voluto fare, nelle relazioni di minoranza e nella discussione in quest'aula, un fantoccio polemico di comodo da agitare contro le presunte insidie del Governo di centro-sinistra all'autonomia dei sindacati dei lavoratori.

Bisogna riconoscere che l'espressione « politica dei redditi », per l'ampiezza del suo significato letterale, non può andare esente da equivoci interpretativi. Infatti, vista da destra, è intesa come contenimento autorita-

rio della pressione sindacale diretta a realizzare continui miglioramenti salariali a scapito della stabilità economica minata dall'inflazione; vista dalla sinistra estrema è intesa come tentativo reazionario di controllo autoritario dei redditi di lavoro dipendente attraverso una nuova forma di corporativismo, che confiscerebbe l'autonomia classista del sindacato dei lavoratori.

In realtà, anche se l'etichetta è recente, il contenuto non lo è affatto. Ogni sistema di organizzazione della vita economica — e a maggior ragione ogni forma di economia programmata — è, per sua natura, un sistema di ripartizione dei redditi. Nell'Unione Sovietica, che rappresenta il tipo più evoluto di economia collettivista, la politica dei redditi è in un certo senso monolitica, cioè a dire centralizzata: è il potere centrale che fissa i prezzi e i salari per ogni categoria di produttori; è il potere centrale che determina le tariffe dei servizi pubblici e delle prestazioni sociali: nessuna autonomia nelle scelte, nessun pluralismo di centri autonomi di decisione. Nelle libere economie di mercato, la politica dei redditi non può essere che la risultante di un gioco complesso, e non mai l'effetto di una volontà centrale infallibile e inappellabile: la risultante della struttura dell'apparato produttivo, dei meccanismi di mercato, degli interventi statali e dei rapporti di forza tra i sindacati dei lavoratori e degli imprenditori.

Quando i colleghi comunisti affermano, come nella loro relazione di minoranza, la preminenza del momento politico, ossia della sintesi, sul momento economico, cioè sui meccanismi di mercato e sulla meccanica delle forze produttive in gioco, lavoratori e imprese, ci trovano d'accordo. Ma essi stessi ammettono che la preminenza del momento politico può divenire arbitrio o indurre a soluzioni antieconomiche, a danno dell'intera collettività. Solo che, per essi, l'arbitrio ever-so-re va inteso a senso unico e individuato nelle forze del mercato monopolistico delle quali il Governo di centro-sinistra sarebbe al servizio più che mai con lo stesso strumento della programmazione; strumento inteso, con la politica dei redditi, a ridurre il salario ad una variabile dipendente su cui scaricare tutti i costi ed inteso inoltre a confiscare l'autonomia di quelle forze sindacali che sole, con il potere politico succubo del monopolio, sarebbero capaci di contestare il sistema.

Non ho fatto una sintesi né una parafrasi. Ho riportato alla lettera le espressioni polemiche più notevoli della relazione comunista.

Né mi pare valga la pena di commentarle. Più produttiva pare a me, come ai colleghi del mio gruppo, esporre le ragioni della nostra sintonia con le direttrici enunciate ai paragrafi 50 e 51 del capitolo IV del programma in discussione, relativi alla politica dei redditi. In base alle elaborazioni teoriche e alle concrete esperienze maturate nei liberi paesi d'Europa ad economia di mercato, la politica dei redditi, che i nostri colleghi dell'estrema sono andati a gara nel dipingere come un espediente equivoco, annullatore della democraticità del programma di sviluppo e dell'autonomia dei sindacati dei lavoratori, altro non è se non uno strumento di lotta contro l'inflazione, un tentativo di influenzare gli sviluppi dei redditi in termini nominali, in modo tale che essi non danneggino una stabilità ragionevole del livello generale dei prezzi. Nell'esperienza nordica (norvegese e svedese), qui richiamata dall'onorevole Riccardo Lombardi nel suo intervento, tale obiettivo è stato definito « impegno del pompiere », indispensabile per cavalcare il mercato e non farsene scavalcare; e come premessa necessaria all'altro impegno fondamentale di ogni moderna programmazione economica, definito « impegno dell'architetto », inteso a costruire e consolidare un dispositivo di piena occupazione delle forze di lavoro, migliorando i livelli di vita degli individui appartenenti ai gruppi sociali in posizione più sfavorevole.

In sostanza, « l'impegno del pompiere », avente di mira la stabilità del metro monetario, è, sulla scorta di validissime ragioni, considerato come pregiudiziale indissociabile rispetto all'« impegno dell'architetto », mirante alla piena occupazione delle forze di lavoro e ad un costante miglioramento del tenore di vita.

Onorevoli colleghi, quando nelle nostre discussioni qualcuno parla o — meglio ancora — agisce contro l'espropriazione anonima che danneggia e riduce in miseria soprattutto gli economicamente deboli, cioè contro l'inflazione, c'è sempre qualcuno pronto ad affibbiargli la taccia di conservatore o di afflitto dai complessi del moderatismo. Eppure è su questo fronte che si battono i responsabili di economie più progredite della nostra, considerando una beffa ogni modello econometrico di programmazione non assistito e convalidato da un'accorta politica di stabilità del metro monetario. Quando l'inflazione galoppa oltre ogni possibilità di contenimento e di controllo, si crea un clima di generale insicurezza, nel quale tutti assumono un atteggiamento difensivo: i lavoratori, reclamando giustamente, a difesa delle retribuzioni, lo

scatto progressivo del congegno della scala mobile (che inasprisce fatalmente e la inflazione dai costi e l'inflazione dalla domanda); gli imprenditori, ricorrendo, in lotta con il fisco, agli ammortamenti accelerati e agli espedienti per accrescere le riserve occulte a copertura del rischio di distribuire utili solo apparenti; i risparmiatori, cercando rifugio nei beni reali e nelle fughe di capitale, falsando il modello della domanda e sottraendo ossigeno agli investimenti, cioè alla continuità dell'occupazione. Va però detto e ribadito che se è vero che il massimo problema di tutto il mondo occidentale è quello di come realizzare il pieno impiego senza l'inflazione, è altrettanto vero e innegabile che, ovunque, è oggi politicamente impossibile tentare la via dell'equilibrio facendo passare l'economia attraverso una fase di disoccupazione consapevolmente provocata. Ne consegue che la chiave di volta dei massimi problemi dell'occupazione, dell'inflazione, della stabilità interna (equilibrio dei prezzi) e della stabilità esterna (equilibrio dei conti con l'estero) è nel sostanziale aumento della produttività. Esso è, oltre che chiave di volta, condizione di sopravvivenza e di sviluppo dell'economia italiana. Solo nell'aumento di produttività essa realizzerà il mantenimento delle condizioni competitive con le altre economie, sia sul mercato interno sia su quello internazionale.

È questa la cerniera di giunzione tra una produttiva politica congiunturale in difesa dell'occupazione, senza l'espropriazione anonima che la mina alla base, e una politica di sviluppo, cioè di trasformazione a lungo termine del sistema. La politica dei redditi, con i suoi limiti applicativi e le sue difficoltà interpretative, altro scopo non può avere se non quello di evitare che le due componenti della spirale inflazionistica — inflazione dai costi e inazione dalla domanda — compromettano quella piena occupazione che costituisce l'obiettivo fondamentale e comune sia alla politica congiunturale, o a breve termine, sia alla politica di sviluppo, o di trasformazione a lungo termine del sistema.

Perciò il programma in discussione fissa al paragrafo 50 del capitolo IV la direttiva che « il reddito monetario *pro capite* di lavoro dipendente cresca ad un tasso sostanzialmente analogo a quello della produttività media del sistema economico »; il che — prosegue il programma — « assicurando la stabilità monetaria, garantisce la corrispondenza tra l'incremento nominale e l'incremento reale dei redditi di lavoro »; tanto più, dal momento che « un aumento del reddito di lavoro dipendente

che superi, in modo notevole e non episodico, il saggio di aumento medio della produttività previsto dal programma compromette il processo di accumulazione, e quindi il volume degli investimenti e il saggio di sviluppo del reddito, e pregiudica la stabilità dei prezzi. Al contrario, un aumento del reddito da lavoro dipendente che sia sistematicamente inferiore a quello della produttività, tende a frenare l'accrescimento dei consumi privati, e può quindi giungere a deformare, per questa via, lo sviluppo del sistema ipotizzato dal piano ».

È evidente che questa direttrice di restrizione, di contenimento, di controllo, questa norma negativa, in sostanza, relativa alla inibizione a distribuire redditi monetari per un ammontare che superi il prodotto nazionale, non può bastare da sola a mettere al sicuro dall'inazione, nè a garantire la piena occupazione. Essa è in certo modo pregiudiziale, ma non sostitutiva delle altre tre componenti di una politica economica orientata verso uno sviluppo duraturo e non illusorio: la politica degli investimenti, la politica fiscale, la politica finanziaria (monetaria e creditizia).

Politica degli investimenti, anzitutto. I relatori di parte comunista, affiancati nel corso della discussione dall'onorevole Foa, hanno acerbamente criticato l'onorevole La Malfa per la distinzione — poi accolta nel programma — tra « impieghi sociali » e « impieghi produttivi ». In realtà una tale distinzione, non soltanto formale, tra « investimenti a fertilità immediata » e « investimenti a fertilità differita » (per esprimerci in termini meno imprecisi), è oggi pacificamente ammessa da tutti gli economisti, anche di parte marxista. Gli stessi colleghi comunisti, nella loro relazione, prospettano l'esigenza di una immediata « rigorosa selezione dei consumi secondo precise scelte prioritarie: consumi produttivi in luogo degli improduttivi; consumi sociali e collettivi in luogo di determinati consumi privati individuali; investimenti per generalizzare il progresso economico ed elevare il livello di produttività, attraverso una forte concentrazione prioritaria di risorse sulla produzione di beni strumentali, sulla ricerca scientifica, sulla qualificazione professionale ».

Lo stesso onorevole Riccardo Lombardi ha messo in evidenza l'astrattezza e la difficoltà di realizzare una compressione massiccia dei consumi affluenti; come non ha mancato di obiettare che ogni facile enunciazione del genere, non specificata e non qualificata, ha

il torto non ignorabile di trascurare le ripercussioni di dette drastiche misure sui settori produttivi colpiti.

Alla politica degli investimenti il programma dedica i paragrafi 45 e 46 del capitolo IV. Dopo aver definito il « volume degli investimenti direttamente produttivi » come « la condizione che assicura il conseguimento del saggio di sviluppo voluto, e quindi, con la crescita del sistema economico, l'assolvimento di tutti gli altri obiettivi e vincoli del programma », prosegue enunciando i capisaldi della manovra globale dell'investimento; capisaldi che vengono delineati nella accelerazione degli investimenti pubblici ad effetto propulsivo sulla domanda per investimenti direttamente produttivi; nella incentivazione al perfezionamento organizzativo e all'aggiornamento tecnologico dell'industria; nello sviluppo dei programmi di investimento delle imprese pubbliche e nel sostegno alle esportazioni.

Quanto alla produttività degli investimenti, motrice della politica di espansione (« l'elemento centrale dello sforzo programmatico »), il piano ribadisce l'esigenza fondamentale (certo più facile ad enunciare che ad attuare), che il « perseguimento di un elevato tasso di produttività non può andare disgiunto dall'obiettivo della massima occupazione », e la non accoglibilità della tesi di puntare, come vorrebbero i comunisti, alla « maggiore efficienza di alcuni settori al costo della assoluta inefficienza di altri », sempre « compatibilmente con le esigenze della domanda e i riflessi delle innovazioni tecnologiche ».

Politica fiscale, seconda componente di primaria importanza. Quando si dice che la politica dei redditi deve essere intesa come politica di tutti i redditi, e non solo dei redditi da lavoro dipendente, si chiama giustamente in causa il prelievo tributario, ossia il reddito dello Stato, attinto alla stessa fonte degli altri redditi, ossia all'attività produttiva. Il prelievo tributario, mediante il quale lo Stato si procura i mezzi di copertura dei servizi sociali alla collettività (servizi che oggi sono moltiplicati ed ingigantiti nello Stato moderno) è, e dev'essere nel contempo, uno strumento correttivo della distribuzione degli altri redditi, in particolare dei profitti, delle rendite, dei redditi professionali, che più dei redditi da lavoro dipendente hanno la possibilità di sottrarsi al dovere tributario.

La redistribuzione delle risorse nazionali dovrebbe trovare nelle leve fiscali lo strumento principe. Purtroppo il nostro sistema fiscale è tra i più antiquati dal punto di vista

strutturale e funzionale: non riesce ad essere nè un correttore della distribuzione, nè uno stabilizzatore dell'economia italiana. L'aggiornamento del nostro sistema tributario è una riforma strutturale indispensabile al conseguimento degli obiettivi indicati dal programma.

Bisogna tuttavia convenire che, pur con le sue palesi insufficienze, il dispositivo fiscale incontra delle difficoltà che non sono limitate al nostro paese. Il grande fenomeno storico della trasformazione della ricchezza da immobiliare a mobiliare, con la relativa facilità di evasione dei redditi mobiliari rispetto a quelli immobiliari, della ricchezza mobile e occultabile rispetto a quella immobile e visibile (ciò che rende estremamente perplessi di fronte alla proposta, di recente affacciata dall'onorevole Riccardo Lombardi, di istituire una imposta straordinaria patrimoniale a copertura degli oneri arrecati dalla calamità alluvionale), la facilità di traslazione delle imposte sui profitti e in genere di tutte le imposte indirette (con la conseguente incidenza sui costi e quindi sui prezzi), la preoccupazione di influire negativamente sul risparmio e sulla convenienza dei privati ad investimenti produttivi, costituiscono, con altri elementi in gioco, delle remore non pretestuose al migliore funzionamento delle leve fiscali. Nè il prelievo fiscale può essere variato ad arbitrio (specie in un paese come il nostro, dove la pressione globale, cioè fiscale e parafiscale, è giunta al punto di rottura), secondo le necessità della spesa pubblica, senza alcuna considerazione degli effetti di una tale condotta sulla stabilità del sistema economico, sulla capacità di accumulazione del risparmio necessario a finanziare l'investimento. L'operatore pubblico, se non vuole compromettere in partenza il programma di sviluppo, deve anzitutto programmare la sua condotta, nella sua triplice azione di datore di lavoro rispetto ai dipendenti dalla pubblica amministrazione, come percettore di tributi e come assuntore di investimenti. Perché la sua funzione di moderatore dei conflitti d'interessi tra sindacati lavoratori e imprese sulla distribuzione del reddito prodotto abbia prestigio e successo, lo Stato deve contenere il più possibile la sua spesa nel limite delle sue entrate effettive, con la sola ragionevole eccezione rappresentata da esigenze congiunturali di sostegno della domanda globale.

Detta esigenza di rigorosa autolimitazione acquista un suo drammatico rilievo di fronte

a un *deficit* di bilancio più che raddoppiato dal *deficit* pauroso della finanza locale: la emorragia finanziaria annua di circa 2 mila miliardi costituisce una spinta inflazionistica che, se permanente o peggio ancora aggravata, comprometterebbe ogni serio e pur tenace sforzo programmatico.

Politica finanziaria (monetaria e creditizia), terza ed ultima componente di primaria importanza. Di concerto con l'azione delle leve fiscali, la politica di stabilizzazione della congiuntura nella piena occupazione delle forze di lavoro esige una condotta accorta e tempestiva delle autorità monetarie e creditizie.

La manovra monetaria e creditizia agisce sulla liquidità del sistema, e quindi sulla domanda globale, in senso deflazionistico, per assicurare la stabilità del metro monetario attraverso un controllo dell'offerta dei mezzi di pagamento. Comprimendo la liquidità e, attraverso di essa, la domanda globale, la leva creditizia manovrata energicamente non può non comprimere, con l'attività economica, le possibilità di occupazione. Per il suo effetto di compressore in senso anticongiunturale, la manovra creditizia non può non configurarsi come un rimedio estremo, perché è destinata ad entrare in funzione proprio nel periodo in cui le imprese, per il sopraggiunto aumento dei costi (effetto dell'aumento dei salari, per lo scatto della scala mobile, delle pressioni sindacali, nonché degli oneri aggiuntivi imposti dalla pressione fiscale a copertura della spesa pubblica di emergenza), avrebbero bisogno di maggiore liquidità: la restrizione dei crediti bancari le costringe a comprimere, o addirittura a cessare, la loro attività produttiva.

La manovra creditizia è delicata e difficile anche perché esige tempestività ed elasticità: le restrizioni e facilitazioni di credito, con applicazioni selettive, dovrebbero essere attuate rispettivamente prima della fase di espansione del ciclo e prima che cominci la recessione, cioè a dire in prossimità dei singoli settori ai vari punti di svolta del ciclo. Dei singoli settori, dal momento che l'andamento congiunturale, di regola, non è uniforme per tutti i settori: il che postula una rigorosa politica selettiva delle concessioni di credito, condotta sulla guida di idonei indicatori congiunturali.

Le difficoltà diagnostiche e la lentezza della manovra creditizia fanno sì che spesso essa abbia efficacia quando è già mutata la fase congiunturale in cui venne decisa. Ne abbia-

mo fatto esperienza nella stretta monetaria e creditizia impressa alla fine del 1963, quando una serie di fattori già cominciavano ad operare nel senso di un contenimento della domanda (tra essi l'esaurimento del *boom* edilizio). La stessa politica di contenimento della spesa pubblica, per i tempi tecnici di realizzazione delle opere pubbliche, ha rischiato e rischia di agire fuori tempo, quando la dinamica dei consumi è già in netta flessione, e quindi la fase inflazionistica è già vicina al punto di svolta, con un aggravamento involutivo della domanda globale, a tutto danno dell'occupazione. Le recenti calamità alluvionali impongono oggi allo Stato, con priorità assoluta, un complesso imponente di provvidenze per una pronta ripresa delle zone colpite: gli oneri relativi, anche se nella loro pur notevole entità non sono tali da compromettere il programma quinquennale di sviluppo, esigono dei ritocchi, non solo per quanto attiene alla spesa pubblica, ma alle stesse previsioni attinenti al reddito nazionale ed al gettito tributario.

Ciò viene, purtroppo, ad accrescere le perplessità sulla compatibilità degli obiettivi assunti nel programma con i mezzi di finanziamento degli investimenti necessari a realizzare sviluppo e stabilità insieme. L'accentuata inadeguatezza del risparmio, che in prospettiva il sistema è in grado di accumulare, rispetto alla dimensione dell'investimento programmato, potrebbe costringere a subire un vuoto inflazionistico, con le relative incidenze sul livello dei prezzi.

Emerge chiaro a questo punto che una politica di sviluppo nella piena occupazione e nella stabilità del metro monetario esige una « politica dei redditi », proprio per evitare che nel perseguimento a breve termine della piena occupazione, non disgiunta dalla stabilità dei prezzi, possa rimanere compromessa l'esigenza dello sviluppo a lungo termine.

Il conflitto distributivo della ricchezza prodotta è nell'ordine delle cose ed è permanente: i tre grandi protagonisti della vita economica — lo Stato, le imprese, i sindacati dei lavoratori — cercano, ovviamente, di tirare la maggiore acqua possibile al proprio mulino. Se ognuno dei tre grandi attori delle variazioni dei redditi monetari pretende di andare per la propria strada, rifiutando ogni colloquio con gli altri due, negando in partenza ogni ricorso alle vie della persuasione e affidandosi esclusivamente ai rapporti di forza, addio programmazione democratica dello sviluppo del paese !

Si aggiunga che ognuno dei tre grandi attori non può non fare i conti con l'oste, cioè con il mercato, il giustiziere silenzioso; con il mercato internazionale, banco di prova della nostra capacità competitiva.

Il dialogo continuo fra i tre non è solo un atto di fede nella superiorità del metodo democratico; è un atto di convenienza reciproca, è un atto di volontaria collaborazione al bene comune della collettività nazionale per evitare squilibri del sistema economico.

I sindacati dei lavoratori, puntando sui vantaggi nominali immediati, rappresentati dagli aumenti salariali, non sempre possono rendersi adeguato conto delle ripercussioni depressive della loro condotta sul livello della occupazione globale. Le imprese, a loro volta, sanno per esperienza che la pratica di trasferire nei prezzi ogni aumento del costo di lavoro non è la via più sicura per mantenere aperti gli sbocchi alla produzione.

Sindacati e imprese sanno benissimo che il gioco al rialzo non può durare senza disastrose conseguenze per il sistema. Ecco la necessità del colloquio continuo, inteso ad ottenere, attraverso la dialettica costruttiva dei comportamenti dell'operatore pubblico e dei centri autonomi, il funzionamento di un mercato capace di perseguire spontaneamente i fini indicati dal programma.

La relazione e gli interventi in aula dei colleghi della sinistra estrema hanno dimostrato una volta di più la tattica pervicace dei comunisti: quella di non voler leggere i testi in discussione per essere più liberi di battere il chiodo polemico o i fantocci di comodo su un'incudine di comodo.

Che cosa dice, infatti, il programma, a proposito della politica dei redditi? Afferma, al paragrafo 51: « Una programmazione democratica non può attuarsi con misure coercitive, ma si fonda sulla responsabile partecipazione delle forze sociali del paese e delle loro rappresentanze sindacali ed economiche cui, nel rispetto della loro autonomia, è richiesto l'attivo contributo nella elaborazione e nello svolgimento del programma... A tal fine, si pone l'esigenza di predisporre e di assicurare, in sede di programmazione, un meccanismo di consultazione tra i poteri pubblici e i gruppi sociali, che consenta di chiarire: a) la posizione di ciascuno di tali gruppi rispetto agli obiettivi del programma; b) le implicazioni del reciproco autonomo comportamento rispetto a tali obiettivi... Rimane ovviamente responsabilità dei pubblici poteri, nel caso che il comportamento economico dei

vari gruppi dia risultati incompatibili con gli obiettivi del programma, l'attuazione di tutte le misure necessarie per modificare tali risultati nell'ambito degli strumenti di politica economica e tributaria a disposizione ».

Al precedente paragrafo 50 è richiamata la « responsabilità delle confederazioni sindacali di predisporre un programma delle rivendicazioni che, anche se opportunamente articolato, permetta di evitare eccessive differenziazioni e distorsioni nella struttura salariale ».

Dov'è il tentativo di confisca dell'autonomia sindacale? Dov'è la mortificazione del potere sindacale, ridotto a cinghia di trasmissione delle direttive programmatiche dello Stato? Dov'è la nuova forma di corporativismo che annulla, in un rapporto di partecipazione-subordinazione, l'autonomia classista del sindacato?

Lealmente, l'onorevole Storti ha dato atto nel suo intervento che la programmazione — da lui definita uno strumento validissimo per l'evoluzione democratica del paese — non viene imposta dall'alto, ma richiede in ogni sua fase uno sforzo continuo di ricognizione, di consultazione, di razionalizzazione dei dati e delle forze della realtà economica italiana: la collaborazione dei sindacati, società di fatto, è legittima e doverosa, ma non deve essere istituzionalizzata per non ridurne l'autonomia. In una democrazia pluralistica è un dovere, non un abuso, dello Stato quello di chiamare a collaborare, senza alcuna lesione delle rispettive autonomie, in sede di programmazione generale dello sviluppo economico, sia i sindacati dei lavoratori sia i rappresentanti delle imprese. La ripulsa aprioristica degli esponenti del maggiore sindacato dà la riprova delle finalità eversive di carattere politico, di cui quel sindacato si palesa, più che mai, lo strumento.

Né può apparire ragionevole e fondata la obiezione relativa alla pretesa assurdità di chiedere la verifica dei salari nella equazione del piano, perché, accettandola, i sindacati dei lavoratori baratterebbero la rinuncia a vantaggi immediati contro una semplice promessa di malsicuri risultati in materia di incrementi del reddito nazionale. Chi ragiona così si autoesclude dal collaborare a una programmazione che tocca da vicino gli interessi attuali e futuri dei lavoratori, oltre che i più vitali interessi del paese.

Se n'è accorto anche il dottor Franco Momigliano, il quale, nel suo saggio recentissimo sui sindacati il progresso tecnico e la pro-

grammazione economica, dopo aver condotto un'analisi polemica un po' troppo a senso unico sulle ambiguità concettuali e pratiche della programmazione e della politica dei redditi, affaccia alla fine dei rilievi conclusivi, che io condivido e riporto a conclusione del mio intervento:

« Il discorso sulla politica dei redditi — conclude il Momigliano — non pare debba chiudersi solo in chiave pessimista: tale dibattito tra sindacato, Governo e imprese, se chiaramente sviluppato, anche paradossalmente, in virtù dei fattori stessi di chiarificazione che possono portare a quello che spesso si giudica un esito insoddisfacente, ha i suoi lati positivi. Esso probabilmente, quando sia stato condotto fino in fondo, non lascerà i suoi protagonisti immutati, indirettamente incidendo nel processo di formazione delle loro decisioni, creando una migliore capacità di interpretazione dell'interdipendenza dei vari fattori nel processo di sviluppo, e sgombrando il campo da illusioni e mistificazioni che possono distogliere da obiettivi più realistici e da ricerche di strumentazioni programmatiche più adeguate.

« Si può supporre che anche i sindacati, dopo questo discorso, siano portati ad avvertire la necessità di darsi autonomamente una struttura e una impostazione rivendicativa e contrattuale più efficiente, più adeguata alle proprie esigenze nel quadro della società industriale moderna, più capace di autonomia previsionale-programmazione, sempre meno soggetta alle sollecitazioni immediate, verificate *ex post* e non tempestivamente previste.

« Si può supporre che i sindacati siano indotti così ad inserire nell'esplicazione della propria attività tradizionale il linguaggio della programmazione. E cioè a tentare di incominciare a pianificare autonomamente le proprie rivendicazioni a più lungo periodo, in forma sempre più razionale e articolata, in base ad un esame dell'interdipendenza, tra i vari settori e le varie regioni, degli effetti delle proprie rivendicazioni in relazione ai propri obiettivi. In questo modo forse il sindacato, restando sul suo terreno istituzionale, potrà stabilire meglio con l'operatore pubblico il terreno e la certezza di un comune linguaggio razionale ». (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

(La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 16).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

Dosi: « Estensione della procedura agevolata prevista dal decreto del Presidente della Repubblica 5 marzo 1964, n. 338, per il discarico delle rate di imposta fabbricazione filati » (3582);

DARIDA e BOVA: « Inquadramento delle appartenenti alle categorie professionali ausiliari in categoria di concetto » (3585).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti progetti di legge:

« Integrazione dello stanziamento di cui alla legge 25 aprile 1957, n. 309, relativa alla costruzione della nuova sede degli uffici giudiziari di Roma » (*Approvato da quella VII Commissione*) (3583);

Senatori GIRAUDO e BARTOLOMEI: « Dichiarazione di inesigibilità di alcuni crediti dell'Opera nazionale ciechi civili » (*Approvato da quella I Commissione*) (3584).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono state approvate le seguenti proposte di legge:

dalla VII Commissione (*Difesa*):

Senatore ZENTI: « Modifiche alle leggi 27 ottobre 1963, n. 1431, e 16 agosto 1962, n. 1303, sul riordinamento di taluni ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'aeronautica militare » (*Approvata dalla IV Commissione del Senato*) (3549), con modificazioni;

dalla IX Commissione (*Lavori pubblici*):

BELCI e BOLOGNA: « Norme speciali relative alla determinazione di opere da eseguirsi nel porto di Trieste con i finanziamenti previsti dalla legge 27 ottobre 1965, n. 1200 » (2968), con modificazioni.

Svolgimento di un'interrogazione urgente.

PRESIDENTE. Il Governo ha informato la Presidenza che è pronto a rispondere subito alla seguente interrogazione, non iscritta all'ordine del giorno, della quale riconosce l'urgenza:

Gombi, al Governo, « per sapere quali immediati provvedimenti intenda adottare attraverso un urgentissimo intervento degli ispettori agrari per far fronte alla gravissima mancanza di mangimi per animali verificatasi in provincia di Belluno in seguito alle alluvioni, malgrado l'azione di soccorso già disposta » (4789).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha facoltà di rispondere.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Ministero della agricoltura e delle foreste, rendendosi conto dell'esigenza di disporre subito in favore della provincia di Belluno la concessione di mezzi adeguati per il fine del quale si preoccupa l'onorevole interrogante, ha assegnato immediatamente a quell'ispettorato agrario la somma di lire 10 milioni.

L'ispettorato agrario di Belluno ha già provveduto all'acquisto, presso agricoltori privati della zona, di foraggi per 4 milioni di lire, con i quali si farà fronte a tutte le necessità segnalate come urgenti.

Nella giornata di domani 24 novembre il foraggio acquistato sarà trasportato, con automezzi posti a disposizione dall'esercito, presso le aziende interessate, alle quali sarà assegnato gratuitamente.

Con la somma residua di 6 milioni di lire si provvederà, nei prossimi giorni, all'acquisto di mangimi.

Successivamente, l'ispettorato stesso farà luogo all'attuazione di tutte le altre provvidenze previste dal decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, per lo specifico settore di attività.

PRESIDENTE. L'onorevole Gombi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GOMBI. Se mi è consentito, vorrei chiedere preliminarmente all'onorevole sottosegre-

tario se la disposizione relativa alla concessione dei 10 milioni sia stata adottata oggi o ieri.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. La disposizione era già stata adottata in precedenza, ma è stato disposto che fosse data subito esecuzione al provvedimento di spesa.

GOMBI. Questo dimostra che qualche volta la nostra petulanza nell'interrogare il Governo su questioni particolari o generali dà frutti concreti e positivi. Di questo non posso che compiacermi. Non sono certo un oppositore che pregiudizialmente vuol dire male di tutto ciò che fa il Governo.

Desidero però aggiungere alcune osservazioni. Dopo che i colleghi del mio gruppo Giorgi, Lusoli, Gambelli Fenili e Lizzero mi avevano segnalato il caso particolare che mi ha indotto a presentare questa interrogazione, mi sono premurato di telefonare oggi verso le 15 per sapere se la situazione avesse subito qualche modificazione o fosse ancora la stessa. Ho così appreso che gli onorevoli Lizzero e Giorgi, accompagnati dai dirigenti locali del nostro partito, hanno compiuto stamane un passo presso il prefetto di Belluno.

In sostanza, qual è la situazione che ha provocato questo allarme e mi ha indotto a segnalare il caso all'attenzione della Camera e del Governo? Alcuni giorni fa, per mancanza di mangimi e di foraggio, quel poco bestiame che si è salvato dall'alluvione rischiava, come rischia tuttora, di morire di fame. I contadini del posto si sono quindi portati presso il municipio di Puos d'Alpago e si sono sentiti rispondere che i mangini e il foraggio c'erano, ma dovevano andare essi stessi a prenderli a Feltre.

Ho domandato all'onorevole Ceravolo, che è di quelle parti, e a un funzionario della Camera, che so essere di origine friulana, i quali mi hanno detto che le due località distano decine e decine di chilometri. Mi fa quindi piacere sentire dalla risposta dell'onorevole sottosegretario che il Ministero ha adottato questa disposizione immediata in modo da assicurare al bestiame il foraggio ed i mangimi necessari portandolo direttamente nelle cascine degli alluvionati.

I contadini di quella zona sono ancora sotto lo *choc* provocato dalle recenti alluvioni, hanno mille problemi, forse i bambini che stanno male, forse la stessa necessità di procurarsi il vitto. Non credo che sia giusto dare risposte del genere di quelle date loro dal comune di Puos d'Alpago (almeno per una questione di

buon gusto), quando poi nelle visite ufficiali l'atteggiamento è notevolmente diverso.

Ma questi inconvenienti non si verificano soltanto a Belluno: io li ho segnalati per Belluno solo perché da quella località mi erano stati fatti presenti.

Onorevole Antoniozzi, la prego di intervenire efficacemente, come in questo caso, anche in altre circostanze, perché certo lassù in montagna la situazione deve essere più difficile che nel Grossetano o altrove, anche se a me sembra che questo aspetto possa essere preso in considerazione in tutto l'arco delle zone alluvionate. Nell'Udinese, in particolare, la situazione è ancora più drammatica da questo punto di vista, perché i centri colpiti sono più grossi e più numerosi. Latisana, Precenico, Varmo, sono comuni che mi sono stati segnalati proprio per deficienze di questo genere; e io raccomando che la segnalazione che ha occasionato la disposizione per Belluno diventi valida anche per l'udinese e per le altre località che si trovassero in analoghe situazioni.

A fianco di questi, mi sono stati segnalati altri due inconvenienti; e io ritengo che questa sia l'occasione buona per poterli far presenti al Governo.

Il collega Lizzero, sempre in quel di Belluno, si è recato al genio civile preoccupandosi di un altro aspetto. Come è noto, sono circa 5 mila nell'Udinese e mille nel Bellunese le famiglie che non possono entrare nelle proprie case perché queste sono allagate. L'articolo 8 del « decreto » che ha stabilito le provvidenze immediate e che è, come ella ha ricordato, del 18 novembre scorso, recita in un inciso che gli anticipi (che possono arrivare fino al 50 per cento nel caso di danni superiori a 2 milioni e 500 mila lire ed al 60 per cento quando l'importo stesso sia inferiore a tale somma) possono essere erogati dai provveditori alle opere pubbliche, previo accertamento — si dice letteralmente — da parte dell'ufficio del genio civile della natura e della entità del danno subito. Poiché mi è stato detto che, *grosso modo*, le autorità locali si sono accordate con il prefetto su un immediato anticipo che varia dalle 150 alle 300 mila lire a seconda della gravità dei danni, devo dire che purtroppo a venti giorni dall'epoca in cui si sono verificati l'alluvione e gli allagamenti non è stato erogato un solo centesimo per una sola di queste famiglie che si trovano in tali condizioni. L'ostacolo è dovuto proprio a questo inciso del decreto. Lo stesso responsabile del genio civile ha detto ai nostri colleghi che lo hanno interpellato: come posso

fare gli accertamenti? Il genio civile è sempre lo stesso di quello di prima dell'alluvione, e il personale è sempre quello; come posso fare tempestivamente gli accertamenti richiesti? È come mandare da Puos d'Alpago i contadini a Feltre a prendersi il fieno ed il mangime! Sembra, onorevoli colleghi, che si tratti di agricoltori americani, che vivono nel *ranch* o nelle loro fattorie con a disposizione macchine *jeeps* lucide perché viaggiano sempre su autostrade! È ridicolo dare una risposta del genere; così come è anche ridicolo pretendere che un ufficio decentrato del Ministero dei lavori pubblici possa provvedere in queste circostanze per certe località dove non si va neanche con l'elicottero. Infatti nessuno fino a questo momento è arrivato in quei casolari a fare gli accertamenti. È evidente che se non ci sono gli accertamenti non si daranno né le 150 né le 300 mila lire che devono servire per l'acquisto di una stufa, di una pentola o di una copertina per il bambino che ne è rimasto sprovvisto.

In questi casi come si deve fare? Il responsabile del genio civile di Belluno ha suggerito lui stesso la soluzione: far fare gli accertamenti sommari ai comuni.

Un altro fatto: come si sa, in base alle provvidenze stabilite sul luogo vengono assegnati ai profughi accentrati nelle scuole o accasermati altrove viveri e quanto altro è possibile per il loro sostentamento; ma a coloro che non sono stati ricoverati in detti luoghi nello stesso tempo si dovevano dare mille lire al giorno ai capifamiglia e 200 lire per i figli. Purtroppo sono passati anche in questo caso gli stessi venti giorni e non si è ancora cominciato ad erogare un centesimo.

Quando l'onorevole Ingrao perorava con tanta passione questa causa dell'urgenza sembrava che noi avessimo proprio il desiderio di mettere in croce il Governo invitandolo ad agire con prontezza, quasi « compiacendoci » che mancavano le ruspe e così via. Purtroppo, i fatti dimostrano il contrario.

È inutile annunciare lo stanziamento di fondi se poi i soccorsi finanziari non raggiungono coloro a cui sono destinati. Personalmente, avrei preferito che il prefetto, ricevendo la notizia dei 10 milioni assegnati per l'acquisto di foraggi e mangimi, avesse fatto presente di aver già dovuto spenderne 14 e di avere lui noleggiato i camion per recapitare urgentemente i mangimi ed i foraggi a quei contadini per la salvezza del loro bestiame.

Non crediate che le nostre siano affermazioni fatte semplicemente a scopo di propa-

ganda politica. Esse, ispirate come sono al desiderio di cooperare al miglioramento delle condizioni di questi nostri sventurati fratelli, hanno già ottenuto il risultato di rimediare a lacune, incertezze, ritardi: ed altri e maggiori apporti daranno se il Governo vorrà accogliere i nostri rilievi con lo stesso spirito di collaborazione con cui essi vengono da noi formulati.

Raccomando ancora che siano erogati subito i promessi soccorsi finanziari, che sono anche più urgenti degli aiuti in vestiario (perché in questo senso già agisce efficacemente la solidarietà dei privati cittadini), in modo che gli alluvionati siano messi in condizione di uscire dall'*impasse* in cui si trovano.

Per suo mezzo dunque, onorevole sottosegretario, vorrei chiedere al Governo: un allargamento delle provvidenze, disposte per Belluno, a tutte le regioni per quanto concerne la somministrazione dei mangimi e dei foraggi, dovunque ne sia segnalata la necessità; una valorizzazione dell'ente locale, il comune, così negletto nelle relazioni ufficiali e pur riconosciuto di grande utilità dai responsabili tecnici locali dello stesso genio civile, per la conduzione di accertamenti e di stime; una vigilanza, soprattutto, più tempestiva e continuata, perché l'opera di soccorso e di assistenza proceda nel modo più completo e razionale, così da giungere a provvedere ai bisogni prima ancora che vi sia la necessità di segnalarli.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento dell'interrogazione urgente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cariota Ferrara. Ne ha facoltà.

CARIOTA FERRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo Stato italiano, appena nato, in poco più di quattro anni (dal dicembre 1860 al luglio 1865), con la promulgazione dei cinque codici e con leggi amministrative fondamentali affrontò e risolse il problema delle sue strutture giuridiche, che sono in parte tuttora in vita.

Sicuramente in questo ultimo ventennio poteva compiersi una maggiore azione rinnovatrice delle strutture giuridiche fondamentali della società e dello Stato.

Della necessità di riformare la pubblica amministrazione si parla da gran tempo. Senza timore di essere smentiti, si può affermare

che il problema di riadattare la struttura dello Stato al nuovo ordinamento democratico del paese si pose fin dall'approvazione della Costituzione. Da allora, molti studi sono stati compiuti; ma di concreto poco o nulla è stato fino ad ora realizzato. Con il passar del tempo, anzi, il problema si è andato ancora più aggravando: infatti, con l'assunzione da parte dello Stato di sempre nuovi compiti, la struttura amministrativa dello stesso ha mostrato in modo sempre maggiore le sue deficienze.

La pubblica amministrazione può dirsi ancora afflitta da ormai antichi mali, identificabili in leggi vetuste e regolamenti superati, in contrasto con la realtà dei tempi; metodi, procedure e consuetudini di lavoro vecchi e improduttivi; attrezzature inadeguate alle esigenze e non di rado inutilizzabili; insufficienze organizzative, aggravate da deficienze di coordinamento tra le varie branche dell'amministrazione; impiego di un numero eccessivo di dipendenti in alcuni settori, cui fa riscontro una carenza di personale in altri.

Nel momento in cui ci si accinge a varare una politica programmata, la riforma della pubblica amministrazione avrebbe dovuto costituire un *prius*: avrebbe cioè dovuto essere attuata prima della riforma stessa. Non è infatti pensabile che i nuovi e molteplici compiti che lo Stato sarà chiamato a svolgere per il raggiungimento degli obiettivi posti dalla programmazione possano essere perseguiti con una amministrazione che già oggi appalesa tante e profonde lacune.

Invece il piano è già venuto in discussione in Parlamento, senza che la riforma della pubblica amministrazione abbia fatto un passo avanti. A ciò si vorrà forse opporre che tale riforma è inclusa fra gli obiettivi che il programma di sviluppo si propone di raggiungere. Ma, anche se ciò è esatto, si deve riconoscere che un anno è già trascorso del quinquennio cui il piano si riferisce, e ancora nulla di concreto è stato fatto per adeguare la pubblica amministrazione alle esigenze del paese. Nessuna nuova iniziativa legislativa è stata presa; e neppure hanno fatto molta strada sulla via dell'approvazione i tre disegni di legge (delega al Governo per il riordino dell'amministrazione dello Stato, il decentramento e la semplificazione delle procedure; delega al Governo per la modificazione dello statuto degli impiegati civili dello Stato; delega al Governo per la semplificazione dei controlli) che il programma indica come presentati per l'avvio della riforma della pubblica amministrazione.

Attende ancora di essere costituito il Consiglio superiore della pubblica amministrazione, per la cui istituzione nessuna particolare attività deve essere svolta, dato che detto organo è stato previsto nel testo unico del 1957 delle disposizioni contenenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato, con le modifiche della legge 20 dicembre 1965, n. 1442. A tale riguardo l'inattività del Governo — mi sia consentito affermarlo — appare ancor più notevole ove si consideri che l'utilità dell'istituzione del Consiglio superiore della pubblica amministrazione è generalmente riconosciuta da tutte le parti. Perfino il programma afferma che « necessaria ed urgente appare la costituzione del Consiglio superiore della pubblica amministrazione, chiamato a svolgere attività di consulenza al Governo sulle questioni comuni a tutti i rami dell'amministrazione dello Stato, in materia di ordinamento del personale civile, di funzionamento e perfezionamento tecnico dei servizi ».

Se queste espressioni rispecchiano veramente il pensiero del Governo su tale importante organo, viene spontaneo domandarsi perché mai il Governo abbia consentito che trascorresse il primo anno di applicazione del programma di sviluppo senza provvedere alla istituzione del Consiglio superiore della pubblica amministrazione, da cui avrebbe potuto ricevere tanti utili suggerimenti per preparare prima e attuare poi la riforma della pubblica amministrazione. Ciò non giova al ristabilimento del rapporto di fiducia fra Stato e cittadini: rapporto che purtroppo da tempo è venuto meno, ma che pur è necessario far rivivere. Che forse il perseguimento di un tale obiettivo non rientra tra i propositi della futura azione governativa?

Il vero è che, esaminando il programma di sviluppo 1966-1970, non si trova alcun esplicito impegno a moralizzare la vita pubblica, sia eliminando ad ogni costo il sottogoverno, sia facendo cessare il deprecabile e frequente fenomeno dei « controllori controllati », cioè di pubblici amministratori che contemporaneamente fanno parte della amministrazione che esercita la vigilanza sull'ente da essi amministrato. Eppure, proprio al diffondersi di tali fenomeni deve essere in gran parte attribuita l'origine di tanti dolorosi scandali che, specie in questi ultimi tempi, hanno afflitto la pubblica amministrazione, impressionando non poco l'opinione pubblica.

La riforma della pubblica amministrazione deve anzitutto assicurare il conseguimento di questi obiettivi: gli uffici e i dipendenti devono essere istituzionalmente al servizio

della nazione e sottratti a qualsiasi influenza estranea; all'amministrazione dello Stato deve essere assicurata dovunque una situazione di prestigio morale, di efficienza professionale e di sicurezza economica, che ne faccia lo strumento adeguato per la difesa dello Stato di diritto, della libertà e del prestigio della nazione, e per la realizzazione di una politica di progresso sociale, economico e culturale. Lo Stato di diritto, ideato e voluto dagli uomini del risorgimento, deve essere, in una società che si ispira al rispetto dell'individuo e allo sviluppo della persona umana, una conquista sicura e definitiva. Lo Stato sociale, che significa progresso civile, sicurezza e benessere per ogni cittadino, non deve indebolire lo Stato di diritto, anzi deve perfezionarne gli strumenti.

È necessario quindi che i principi di tecnica organizzativa adottati dall'amministrazione si adeguino alle attuali necessità e possibilità, per assicurare il massimo rendimento per lo Stato e la più completa e sollecita soddisfazione delle esigenze dei cittadini.

Pertanto, la riforma della pubblica amministrazione deve rispondere alla condizione essenziale della piena ed integrale legalità di ogni potere ed esercizio del potere dello Stato, con assoluta garanzia per tutti i cittadini che l'amministrazione si svolga nell'interesse obiettivo e generale e sia verificabile e controllabile in tutti i campi. Siffatta garanzia non può non tradursi in mezzi o rimedi anche giurisdizionali; sicché il tema della riforma dell'amministrazione è anche il tema di riforma della giurisdizione sugli atti amministrativi e sul comportamento della pubblica amministrazione.

Ecco perché nel capitolo « riforma della pubblica amministrazione » vanno — a mio avviso — più adeguatamente puntualizzati ed attuati: il principio dell'abolizione di ogni situazione di vantaggio o di privilegio in cui possa trovarsi la pubblica amministrazione; il principio dell'assoluta imparzialità della pubblica amministrazione; il principio del divieto che l'amministrazione sia giudice di questioni in causa propria o quasi; il diritto del cittadino di far giudicare gli eccessi del potere amministrativo e ogni abuso del pubblico potere dal giudice ordinario; il diritto del cittadino di ottenere l'immediato controllo sugli atti della pubblica amministrazione senza attendere l'interpretazione del suo comportamento; il criterio di sostituire, su vasta scala, ricorsi giurisdizionali a quelli gerarchici; la trasformazione delle procedure amministrative in genere, liberandole dal metodo

inquisitorio; l'efficienza assoluta della pubblica amministrazione sotto il profilo di una responsabilità dei funzionari, anche minori, e sulla nomina o promozione dei medesimi sulla base dell'esclusivo criterio del valore, lasciando altri criteri alla sola assunzione ai gradi minori e in via di sperimentazione; specialmente la garanzia che non solo nello Stato, ma in tutti gli enti pubblici o che comunque si avvantaggino di apporti e di contributi della pubblica finanza o esercitino funzioni pubbliche di interesse generale, la nomina abbia luogo per concorso.

Questi criteri, purtroppo (dico purtroppo), sono stati già svalutati nella loro applicazione, ove si consideri, come avrò opportunità di precisare sulla via della sintesi, che nella magistratura una parte della carriera — cioè sino al grado di consigliere di Cassazione — per una recente legge, contro la quale io indarno in Commissione e qui in aula feci ampie critiche, si svolge senza adeguati criteri selettivi, partendo dall'assurdo presupposto che ogni magistrato abbia identiche capacità, identiche attitudini, identica versatilità; e che nell'università l'iperbolico e demagogico accrescimento di cattedre e di posti di ruolo porterà ad una inflazione del livello scientifico, dato che « i cervelli » non si reperiscono ad ogni angolo di strada.

La sempre maggiore sfera di interessi e di attività dello Stato ha comportato anche il moltiplicarsi degli enti sui quali lo Stato — e per esso il Governo — ha una ingerenza più o meno diretta: ingerenza che si concretizza sia nella nomina degli amministratori, sia nella vigilanza che dovrebbe esplicarsi sull'attività di essi.

Sebbene sia giusto che il Governo determini i presupposti per il funzionamento di tali enti, in pratica l'ingerenza del Governo ha potuto determinare fenomeni di malgoverno denunciati anche dall'opinione pubblica.

Le varie cariche, assegnate spesso volte con criteri meramente politici, hanno finito per essere altrettanti centri di potere politico; e l'attività dei vari enti è stata informata spesso volte al conseguimento di obiettivi di partito, oltre che alle finalità proprie degli enti.

La necessità di impedire questi fenomeni è stata avvertita sin dai primi anni di applicazione della Costituzione; ma, sebbene il problema sia stato oggetto di numerosi studi, non si è mai pervenuti a soddisfacenti conclusioni.

È necessario assicurare la imparzialità nell'esercizio dell'attività da parte dei pubblici

poteri come garanzia di un regime democratico. Ma l'imparzialità è difficile a garantirsi, data la estensione dei settori in cui i pubblici poteri operano discrezionalmente e dato che non sono adeguati i controlli politici, amministrativi e giurisdizionali in riferimento all'uso della discrezionalità.

Le operazioni che i pubblici poteri compiono sono di grandissime proporzioni; per cui la stessa Corte costituzionale ha ricordato ed ammonito in recenti sentenze che quando l'iniziativa economica pubblica si sostituisce a quella privata è opportuno che il legislatore indichi i criteri secondo i quali il potere amministrativo debba orientare le proprie scelte soggettive ed oggettive. Quando poi non sia possibile assicurare l'imparzialità delle determinazioni amministrative attraverso un sistema di garanzie, essa dovrebbe essere realizzata attraverso un controllo politico ad opera di commissioni alle quali potrebbero essere chiamati a partecipare i vari partiti.

Pertanto è necessario che, in tutti i casi in cui non ostino difficoltà tecniche insuperabili, la nomina delle cariche degli enti di carattere pubblico (per esempio, casse di risparmio, camere di commercio, ecc.) sia effettuata mediante elezioni da parte degli enti e delle persone interessate; e che le nomine governative ai principali posti di sottogoverno non diventino definitive se prima non siano state comunicate pubblicamente, con tutte le informazioni e giustificazioni del caso, ad una speciale commissione interparlamentare, che avrà del tempo disponibile per sollevare eventuali obiezioni, provocando — se del caso — un dibattito nelle Camere.

Con il sistema proposto non si ha un trasferimento della volontà decisionale e della relativa responsabilità dal Governo al Parlamento; ma la discussione che si ha sulle scelte governative, il parere motivato della Commissione, la pubblicità che può essere data alla discussione ed ai motivi di dissenso assicurano una più oculata scelta da parte dello esecutivo, il cui operato è sottoposto ad un effettivo e largo controllo politico.

È anche necessario che la vigilanza dello Stato sui vari enti sia esercitata da un unico dicastero; che non possano far parte degli organi di amministrazione e di revisione degli enti stessi funzionari dei dicasteri cui compete la vigilanza, eliminando così confusioni ed interferenze nella attività di controllo ed assicurando nel contempo un più efficace e reale controllo; che gli organi di amministrazione degli enti non possano delegare le proprie funzioni a comitati di gestione (ripor-

tando in tal modo i consigli d'amministrazione alle loro vere funzioni); che la Corte dei conti possa svolgere anche un'attività ispettiva, al fine di acquisire notizie e documenti sull'attività degli enti sottoposti al suo controllo e sui bilanci formulati sulla base di norme uniformi; che il Parlamento svolga un controllo di merito sull'attività dei vari enti, esaminando i rispettivi bilanci insieme al bilancio dello Stato.

Nonostante siano trascorsi 15 anni dal termine fissato dalla Costituzione, l'ordinamento dei comuni e delle province non è stato adeguato ai principi costituzionali in materia di autonomia locale, ispirati alla esigenza di tradurre anche in assetti giuridici il carattere comunitario di tali enti: adeguamento che potrebbe rendere meno impegnativo il problema della costituzione delle regioni.

Anche per la revisione di alcune giurisdizioni speciali non si è provveduto: basti ricordare le funzioni giurisdizionali delle giunte provinciali amministrative, dei consigli di prefettura, delle commissioni tributarie, degli intendenti di finanza, dei comandanti di porto, ecc., notevolmente indiziate di incostituzionalità per la mancanza di indipendenza dei rispettivi giudici nei confronti del potere esecutivo.

La riforma della giustizia dovrebbe innanzitutto essere accompagnata da una urgente e coraggiosa soppressione di piccoli tribunali, di piccolissime preture che non lavorano. Si potrebbe in tal modo aumentare le unità giudicate nelle sedi sovraccariche di lavoro, e ridurre il numero dei magistrati, con la più rigorosa selezione e con adeguato miglioramento economico. Il numero dei magistrati potrebbe veramente essere ridotto gradualmente e arricchito di elementi di alto livello intellettuale.

A questo proposito, ritengo di dover allargare il discorso per constatare che nel campo della pubblica amministrazione si verifica da tempo un fenomeno di estrema gravità: cioè lo scarso interesse che i giovani più capaci e preparati mostrano di avere verso il pubblico impiego.

Questo disinteresse si concretizza nella diserzione ai concorsi. Le cause di questo fenomeno sono varie e complesse, ma sono principalmente di ordine morale, giuridico ed economico.

I giovani migliori, i più capaci, non si sentono attratti dalla prospettiva di una carriera nelle varie amministrazioni statali, perché ritengono che la carriera sia spesso controllata da interferenze politiche. Sicuramen-

te, a volte, il pubblico dipendente è esposto a pressioni e persino a ingerenze dei partiti che sono al potere. I giovani che valgono, inoltre, non si sentono attratti dal pubblico impiego, dato che questo offre lente possibilità di sviluppo e la selezione, se vi è, non sempre opera a favore dei più meritevoli.

Infine, il pubblico impiego è ancora scarsamente remunerato, con stipendi a volte più modesti di quelli di dipendenti di aziende private e — il che è peggio — dei dipendenti di enti e di istituzioni sostanzialmente statali, ma con gestioni autonome. Basti ricordare le ingiuste differenze di carriera e di stipendio esistenti nell'ambito della pubblica amministrazione intesa in senso lato. Fatta pari a cento la media degli stipendi degli statali, si passa a 125 per i dipendenti degli enti locali, a 140 per gli impiegati delle regioni, a 150 per i parastatali, a 185 per il personale di aziende municipalizzate, sino ad oltre 200 per i dipendenti di alcuni enti come l'ENEL.

La disparità delle retribuzioni dei dipendenti pubblici è, dunque, un problema che merita di essere affrontato con tutta urgenza, perché senza la sua soluzione le carriere statali continueranno a non esercitare attrattiva alcuna sui giovani e lo Stato non recluterà mai quegli elementi migliori che sono necessari al buon funzionamento dell'amministrazione.

Nel programma di sviluppo — mi sia consentito affermarlo — è stato dato scarso rilievo all'amministrazione della giustizia. Si impone la soluzione del problema concernente la migliore strutturazione delle sedi giudiziarie e la migliore utilizzazione dei giudici. Ma quale selezione voi programmate, quando, ad esempio, in magistratura la progressione nelle funzioni giudiziarie sino alla Corte di cassazione avviene non più per merito, ma per anzianità, a seguito di una legge che avete varato voi e che io modestamente ho l'orgoglio di aver combattuto da solo e a viso aperto?

Quanto sia rovinosa ed iniqua per la giustizia questa legge che sostanzialmente equipara gli ultimi nella scala dei valori ai primi, già si manifesta in modo allarmante, perché vanno scomparendo i giudici votati al sacrificio, più che alla stessa operosità, nei grandi uffici giudiziari che erano fucine ardenti per la giurisprudenza e per il divenire del diritto che dovrebbe recare le grandi voci della vita e del pensiero.

La legge Breganze, sostanzialmente pianificatrice dei cervelli e delle coscienze, si è

rivelata pregiudizievole all'avvenire e al prestigio della magistratura e, in definitiva, alla causa stessa della giustizia.

Basti considerare che l'articolo 6 dispone che i magistrati di appello che, per difetto di vacanza, non abbiano ottenuto l'esercizio delle funzioni di appello continuino ad esercitare le funzioni precedenti negli uffici ai quali sono addetti e ciò in netto contrasto, oltre che con i principi morali, con il principio contenuto nell'articolo 107, terzo comma della Costituzione, per il quale i magistrati si distinguono tra loro soltanto per diversità di funzioni. Altro che revisione dell'attività giudiziaria, altro che adeguamento alla realtà umana e sociale!

È necessaria una profonda ed organica riforma dell'ordinamento giudiziario, che si liberi di questa legge che sta affossando la magistratura. Ma vi è di più. Sovrasta il pericolo che una buona parte della magistratura si vada politicizzando. Già il numero di luglio-agosto 1964 de *La magistratura* — organo mensile dell'Associazione nazionale magistrati, direttore responsabile il consigliere di appello Gianlombardo — recava un articolo di fondo, che ebbi l'onore di segnalare, nel quale, fra l'altro, era scritto: « Non può andarsi oltre nel progresso sociale e nella vita della nazione senza effettuare scelte politiche... La necessità della revisione di tutte le strutture dello Stato liberale che da due secoli ci regge, s'impone come necessità storica e politica... ».

Ebbene, fra i firmatari dell'appello per l'adesione alla costituente socialista figurano i nomi dei consiglieri di corte di appello Gianlombardo e Principe (altro attivo esponente dell'Associazione).

Sicuramente il giudice è un uomo, e come tale non può soffocare la sua umanità e la sua concezione — anche politica — della vita. Ma è certamente pericoloso che egli prenda parte attiva alla politica, alle lotte per il potere, a certe impostazioni ideologiche delle quali si avvale il potere stesso e — peggio ancora — alla costruzione di un partito. L'indipendenza della magistratura significa che il magistrato non deve partecipare alla lotta politica, e nemmeno divenire alleato di quelli che vi partecipano attivamente, perché ne esce indebolita la sua funzione.

Tutto questo ha inciso sulla nuova svolta che si dà alla vita del magistrato con la legge Breganze e con i nuovi orientamenti che pianificano la magistratura equiparando gli eccellenti e tutti gli altri, in contrasto con quanto scritto nel piano quinquennale.

Ancora una volta posso affermare che l'Associazione magistrati è guidata da uomini che troppe volte si allontanano dalla preoccupazione di amministrare la giustizia, pervasi da una certa mentalità progressista, da un specie di giacobinismo e di radicalismo che vuole la politicizzazione di tutta l'esistenza, da un egualitarismo che non risparmia più nulla anche nella giustizia, lottando solo contro la continuità storica, contro la tradizione, contro tutto quello che sia « non pianificato ».

La verità è, dunque, che si attua anche nella magistratura il criterio di voler far prevalere la massa sui singoli, sui migliori che pure hanno la profonda coscienza del proprio valore; si cerca così sempre più di indebolire la Cassazione, il Consiglio superiore della magistratura, che dovrebbe divenire del tutto la centrale sindacale dei giudici: cioè le strutture stesse dello Stato.

Finché è possibile, bisogna resistere — almeno da parte nostra — in difesa delle istituzioni e della magistratura, perché conservi quella unità e quel prestigio morale che fino ad oggi l'hanno tenuta insieme.

È necessario snellire e potenziare tutta la vita della pubblica amministrazione, nel rendimento e nel prestigio. È indifferibile, più che necessaria, una riforma. Basti considerare che notevole parte del lavoro della Corte di cassazione è diretto a stabilire i limiti di competenza fra Corte dei conti e Consiglio di Stato, tribunale delle acque e Consiglio di Stato. Tutto ciò è anacronistico, con danno dello Stato e del cittadino. Si faccia la giurisdizione unica con la soppressione delle magistrature speciali: e avremo il massimo rendimento nel settore della giustizia. Quanto meno, è necessaria ed urgente una disposizione di legge per cui qualunque citazione o ricorso abbia effetto interruttivo dei termini, e l'autorità che non si ritiene competente debba rimettere gli atti di ufficio all'autorità competente giudiziaria o amministrativa.

È anche logico ed opportuno ridurre la competenza amministrativa e risolverla in modo da farla gravitare, data l'affinità della materia, nell'ambito del Ministero di grazia e giustizia.

La pubblica amministrazione ha preso tali dimensioni e sviluppi, per cui non possono più numerarsi i rapporti in cui i cittadini si trovano con essa. È tempo che funzioni secondo una legge severa e previdente, cioè secondo giustizia e non secondo arbitrii e, peggio, interessi di partito, anche per la difesa delle

istituzioni nelle quali il popolo italiano deve riporre fiducia e sostegno per il suo progresso umano e civile. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Azzaro. Ne ha facoltà.

AZZARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tentativo dell'opposizione di collegare le finalità e gli obiettivi del piano ai disastri provocati dalle inondazioni, per utilizzare l'emozione del popolo italiano ai fini della svalutazione della importanza e del valore del piano, merita da parte nostra una risposta.

Il popolo italiano, oggi, si domanda se veramente i disastri provocati dalle alluvioni hanno creato una situazione economico-sociale nuova, e comunque tale da sconvolgere le finalità del piano.

Noi rispondiamo senz'altro di no; anzi reputiamo che la situazione economica italiana, con i suoi squilibri e le sue lacune, che con la politica di piano si vogliono correggere e colmare, sia rimasta invariata e che anzi si sia aggravata proprio per la distruzione di ricchezza che l'inondazione ha provocato e la cui perdita ritarderà il raggiungimento delle finalità del piano.

Restano quindi intatte le finalità a cui la società italiana tende, seppur diminuiscono le probabilità di raggiungerle nel tempo previsto; queste diminuite probabilità potranno essere esattamente valutate quando si sarà concluso il censimento della ricchezza perduta e dei mezzi necessari per reintegrarne le fonti.

Ma restano forse modificati gli obiettivi del piano nel quinquennio? Certamente lo saranno, in una misura che oggi nessuno può ben stabilire, e che sarà commisurata a quanto sarà necessario spendere per reintegrare la struttura economica distrutta.

Il discorso sulle modificazioni delle priorità è, pertanto, un discorso accettabile, a condizione che sia fatto con onestà di intenzioni e non portato artificiosamente a conseguenze non corrispondenti alla realtà economica del paese, anche se corrispondenti agli interessi politici dei partiti che contrastano il Governo.

Nessuno vuol negare che per raggiungere le finalità del piano bisogna partire dalla reintegrazione delle fonti di ricchezza perduta. È un concetto pacifico e le recenti disposizioni governative in questo senso dimostrano che in questa direzione si procede e si procede speditamente.

Ma se le finalità restano integre e i mezzi per raggiungerle non possono che essere or-

dinati secondo una adeguata priorità di investimenti e di spese; se è vero che la eccezionalità del disastro non è tale da mutare le finalità della nostra politica economica nel futuro ventennio, noi dobbiamo coerentemente e saggiamente percorrere le strade che ad essa conducono, cominciando a percorrerle proprio dal primo chilometro. Ed ecco perché ad avvenimenti eccezionali bisogna contrapporre mezzi eccezionali, proprio così come il Governo ha fatto o va facendo.

Ma se il Governo accettasse di modificare le linee essenziali anche soltanto del piano quinquennale, che è ordinato al raggiungimento delle finalità nel ventennio, commetterebbe, per un falso senso di solidarietà, un errore grave che perpetuerebbe le ingiustizie di cui si sentono — e lo sono in parte — vittime, milioni di cittadini, che vivono specialmente nel sud. Il Governo abbia quindi la serenità necessaria per decidere con prudenza e con saggezza senza lasciarsi fuorviare dalla polemica dell'opposizione, che confonde, se non utilizza, l'emozione e il senso del disastro da cui siamo pervasi, con i provvedimenti che devono servire anche per il futuro lontano. L'inondazione ha già provocato abbastanza danni al paese; bisogna lottare per non aggiungerne altri, battendo la confusione e il senso di inefficienza e di caos che a fini politici si vuole diffondere nel paese.

Noi accettiamo in linea generale i provvedimenti fiscali adottati dal Governo; ma consigliamo ad esso di non insistere nell'azione fiscale: correremmo il rischio di conseguenze negative sull'intero sistema produttivo nazionale, che finirebbero per colpire tutto il paese, senza essere di aiuto a nessuno. Esiste la strada della modificazione del piano quinquennale attraverso l'aumento delle previsioni di investimento con la corrispondente diminuzione dei consumi. Ecco un modo di chiedere a tutti gli italiani una concreta solidarietà per i fratelli tanto duramente provati dalla sventura, le cui conseguenze ineluttabilmente, se il piano quinquennale direttamente o indirettamente si insabbiasse, si scaricherebbero su tutti i cittadini italiani che stanno cominciando a credere alla validità della politica economica inaugurata dal Governo e dalla maggioranza di centro-sinistra.

Certo, questo discorso di politica economica era necessario fare, ma non coinvolge né sottovaluta le perdite in fatica umana, in patrimonio artistico e letterario che abbiamo subito e che purtroppo solo in parte, nella misura in cui la distruzione non è stata definitiva, possiamo reintegrare.

Onorevoli colleghi, proprio per quello che è avvenuto e di cui ho parlato, chiunque affermasse che l'approvazione del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970 risolverà di colpo tutti i problemi di tutti i cittadini italiani, oltre che ingannare se stesso, ingannerebbe gli altri. Il programma economico non dice che la soluzione dei problemi della struttura economica e sociale del nostro paese sta dietro l'angolo; suggerisce invece un metodo nuovo di impiego delle risorse, nel ragionato tentativo di correggere quegli squilibri che hanno tanto turbato la nostra società e che hanno determinato una dicotomia economica permanente, motivo di tante ingiustizie e di tante sofferenze, che l'unificazione normativa — e solo normativa — operata dallo Stato italiano cento anni fa non ha mai neanche scalfito, ma ha contribuito invece ad aggravare e ad approfondire.

Il cammino verso l'unificazione economica del paese, che è il « problema dei problemi », come giustamente affermano i relatori di maggioranza, sarà lungo e difficile, ingombrato da grosse e serie difficoltà e senza la certezza che alla fine esso possa concludersi con un successo pieno. Basti solo pensare alle incertezze che dominano il settore del finanziamento del piano; cioè alla necessità della stabilità monetaria e della formazione della cospicua quantità di risparmio privato e pubblico; alla difficoltà del contenimento delle spese correnti, che è presupposto indispensabile per l'aumento del risparmio pubblico e quindi per un più massiccio intervento dello Stato nell'economia; alle difficoltà che presenta l'attuazione della cosiddetta politica dei redditi o di distribuzione regolata del reddito prodotto fra i vari fattori di produzione, all'equilibrio della bilancia dei pagamenti e così via, per convenire che bisogna guardare avanti con prudenza e che bisogna operare un supremo sforzo politico per convincere tutti gli italiani a fornire la loro indispensabile collaborazione per il successo dell'impresa.

E tuttavia, nonostante le difficoltà prevedibili, la programmazione economica resta l'unica via d'uscita — come tutto il resto dell'intervento dimostrerà — da una situazione economico-sociale che minaccia di esplodere o comunque di trovare da sé, come le acque che hanno sommerso Firenze, soluzioni disordinate e incontrollate, che aggraverebbero ancor più i già delicati e aggrovigliati problemi italiani.

Era possibile prevedere ed attuare prima d'ora una politica economica di programma-

zione? È difficile rispondere. Certo sembrerebbe possibile rispondere positivamente in quanto i problemi che essa si propone di risolvere esistono sul tappeto da sempre. Tuttavia il modo col quale fu impostata la fase economica della ricostruzione, le forze politiche che vi contribuirono, le forze politiche che la contrastarono con propositi dichiaratamente eversivi, fanno ritenere che difficilmente una politica di questo genere avrebbe trovato l'ambiente adatto per essere disegnata e i consensi necessari per essere realizzata.

Del resto il contesto politico in cui nel passato si è svolta la lotta politica italiana poneva ben altri e fondamentali problemi (problemi esistenziali per le istituzioni democratiche), la cui risoluzione ha avuto la precedenza. Solo oggi si può sperare di trovare un pubblico maturo e attento a questo tipo di politica economico-sociale, un pubblico che può capire e accettare i sacrifici e gli orientamenti che la politica di piano impone.

Ma questo primo piano quinquennale (e per lo meno i quattro quinquennali futuri) ha caratteristiche proprie e speciali che lo distinguono e lo diversificano dai piani di sviluppo economico di altri paesi europei. Il nostro piano è diverso, e non si può avvalere della esperienza altrui, per lo meno per due ragioni fondamentali: la prima, perché tenta di creare un unico meccanismo di sviluppo economico nel tentativo d'integrare la economia povera e subordinata del meridione d'Italia, che contiene il 36 per cento della popolazione, nell'economia del resto del paese; la seconda perché tenta d'introdurre (almeno così crediamo, e meglio lo vedremo quando discuteremo la legge sulle procedure del piano) la modificazione dell'attuale modo capitalistico di produzione. Ma riteniamo tanto forte la logica della politica di piano e tanto bruciante l'esperienza della recessione del 1963-1965, di cui ancora paghiamo le spese, che non vi possa esser dubbio sulla volontà della maggioranza governativa di procedere in questo senso. Del resto il concetto è affermato chiaramente dal piano là dove afferma che: « Il processo di programmazione si compie in una economia mista, nella quale coesistono centri di decisione privati e pubblici, ciascuno dei quali è dotato di una propria sfera di autonomia. Il programma non investe ovviamente la sfera di autonomia dei vari centri, se non nella misura in cui coordinamenti e vincoli si rivelano necessari per la realizzazione delle sue finalità ».

Ciò non può non significare che, fermo restando l'uso del meccanismo dell'economia

di mercato, così come lodevolmente è stato messo in luce dai relatori per la maggioranza, esso deve essere corretto. Ma basta la correzione di tipo keynesiano, cioè l'intervento dello Stato nell'economia solo quando le condizioni di depressione e di ristagno economico si sono già verificate e bisogna rimuoverle? Certamente non basta, poiché essa implica il ritiro dello Stato allorché un nuovo equilibrio si è rideterminato, e, di conseguenza, la permanenza delle ragioni che quello squilibrio hanno creato, e che logicamente finiranno col ricrearlo. La modifica del modo capitalistico di produzione comporta, invece, un intervento permanente dello Stato nel processo di produzione per regolarlo e indirizzarlo, in maniera tale da prevenire le fluttuazioni cicliche anziché combatterle solo quando si sono manifestate. Un intervento — in sostanza — *ex ante* e non *a posteriori*, quando il danno economico è già in atto.

Certo, lo sappiamo, questo implica una grossa responsabilità dello Stato nella economia, il compito di orientare e financo di determinare gli investimenti ed influire sui consumi. Sappiamo che non proponiamo una cosa semplice: e non lo è perché questo intervento deve attuarsi in un contesto di rispetto della libertà economica per tutti gli operatori e nel rispetto della naturale propensione ai consumi della nazione. Ma bisogna farlo se vogliamo salvare dalla decadenza le istituzioni democratiche che, a questo punto della nostra storia nazionale, devono dimostrare di essere idonee a far fronte all'insopprimibile aspirazione del popolo ad una maggiore equità e giustizia nella distribuzione del reddito nazionale, ad una società più giusta.

Ma modificare l'intervento dello Stato, così come ho detto, è necessario per un altro fondamentale motivo che attiene al raggiungimento delle finalità generali della politica di piano e agli obiettivi del programma quinquennale, quello cioè dell'unificazione economica del paese attraverso la creazione di un meccanismo unico di sviluppo. Solo così lo Stato, infatti, può assumere per intero la responsabilità dello sviluppo autonomo del sud, che è l'ipotesi pregiudiziale a qualsiasi unificazione economica.

La via percorsa finora ha giovato al sud, ma non ha fatto avanzare di molto l'integrazione delle due economie. Con tutto quello che è stato fatto, il sud, forse, sta meglio nel suo complesso, ma esistono ancora vaste sacche di depressione, create principalmente dall'esodo delle forze di lavoro, che sono venute ad aggiungersi ai tradizionali mali del

meridione e ad aggravarli. Il vecchio, miserabile equilibrio, a cui tanta gente delle zone più depresse si era abituata, è stato rotto senza che ad esso se ne sia sostituito alcun altro, con le conseguenze disastrose che si possono immaginare non solo per le famiglie contadine rimaste, ma anche per gli artigiani, i piccoli proprietari, numerosi, pretenziosi e disperati, e in una parola per tutta la società meridionale.

L'esodo, in altre parole, ha messo in crisi la vecchia struttura proprietaria e contrattuale esistente nel sud, creando turbamenti sociali e non determinando nessun aumento di reddito. Se non vi è stata diminuzione di esso, gli è perché chi se ne andava era un elemento inutile per la terra perché non produceva reddito ma invece ne consumava. Da qui la comprensione di quel fenomeno di disoccupazione occulta che è una delle piaghe più dolorose del meridione d'Italia.

Il piano e la sua politica operano oggi, pertanto, in un quadro profondamente mutato della società meridionale. La divisione in classi, così netta e precisa come la letteratura dell'inizio del secolo l'ha descritta, non esiste più. Quella società è entrata in crisi da diverso tempo e non ne resta più che qualche traccia e il cattivo ricordo. Ad essa e all'equilibrio economico che ne era la conseguenza, non si è sostituito alcunché. Dalla crisi della società meridionale, dovuta a questa disgregazione delle classi dei piccoli e medi proprietari, dei gabelotti, dei mezzadri e dei braccianti, e con la città in equilibrato rapporto con la campagna (anche se miserabile rapporto), non è nata una nuova società con classi diverse, ma è invece subentrato lo sbandamento, la fuga disordinata dalla campagna verso la città, di tutte le classi indiscriminatamente.

Le grandi città meridionali sono così diventate il rifugio di migliaia di profughi dalla campagna in cerca di un lavoro qualsiasi che assicurasse un minimo di sostentamento, e che hanno aggravato enormemente i problemi degli enti locali, obbligati a provvedere ai maggiori costi sociali e costretti dalle pressioni formidabili dei fatti ad aprire le porte dell'impiego pubblico a parte di questa massa di immigrati. Se si considera che l'immigrazione interna nell'area del meridione o per lo meno nell'area siciliana si riferisce per l'85 per cento circa ad un fenomeno di inurbamento, si ha l'esatta sensazione del modo patologico con il quale si sono accresciute le popolazioni delle città meridionali.

Forse il dramma delle popolazioni meridionali è più doloroso del dramma delle popolazioni colpite dall'inondazione: le une scappano insegue dall'acqua, le altre scappano insegue dalla miseria. Ma mentre le città settentrionali accolgono gli emigrati e trasformano la loro presenza oltre che in costo sociale anche in maggior reddito, quelle meridionali hanno soltanto il costo sociale da sopportare senza alcun aumento di ricchezza, considerata l'impossibilità di offrire agli immigrati un lavoro capace di accrescere il reddito cittadino.

Il disordine edilizio e l'enorme numero di impiegati negli enti locali meridionali traggono la loro radice proprio dalla necessità di trovare un lavoro a questa enorme massa di affamati venuta in città alla ricerca del necessario per sopravvivere.

Il sud ed il paese tutto sono quindi in attesa di un nuovo equilibrio che può essere trovato attraverso una sola via: una politica programmata che utilizzi la capacità produttiva locale; che trasformi cioè l'economia meridionale da prevalentemente agricola in prevalentemente industriale, che dia un assetto economico alla proprietà fondiaria, che ridia alla coltura silvo-pastorale le colline e le montagne fino a ieri spogliate dei boschi e saccheggiate per fronteggiare la fame.

Ma si può affermare che la politica degli incentivi, quella fiscale, quella delle infrastrutture, abbia risolto il fondamentale problema del sud che è quello, cioè, di produrre più di quello che consuma per poter fare a meno degli apporti esterni per il consumo e poterli utilizzare invece in conto capitale? Certamente non possiamo dirlo!

La politica degli incentivi è vecchia quanto lo Stato italiano il quale da 60 anni, da quando cioè il criterio dell'intervento dello Stato in specifiche zone arretrate (quello di Sonnino, Salandra e Gianturco) prevalse sull'indirizzo di una profonda modifica della politica commerciale e tributaria sostenuto da Fortunati e De Viti-De Marco, continua a sfornare leggi eccezionali che non hanno sostanzialmente modificato la situazione (1897 Sardegna, 1904 Napoli, 1904 Basilicata, 1905 Calabria e 1906 Sicilia e ancora Sardegna). Certo tutte le opere pubbliche conseguenti a questa spesa hanno dato un sollievo alle popolazioni che ne hanno beneficiato, ma esse hanno fatto sostanzialmente rimanere identica la situazione economico-sociale che hanno trovato.

Il dualismo c'era ed è rimasto: ed ancora oggi incombe, nonostante i tentativi di ben

altra portata operati dall'Italia democratica ed antifascista.

Certamente non intendiamo negare, anzi lodiamo, l'intervento dei governi democratici per il Mezzogiorno. Bisogna dire, però, che non è stato quello adatto. Solo dal 1961, dopo una coraggiosa relazione del ministro Pastore, il Parlamento ha preso coscienza che la strada intrapresa non era quella decisiva ed ha impegnato il Governo ad una politica di programmazione globale da cui nacque la prima Commissione per la programmazione e da cui prese le mosse la *Nota aggiuntiva* La Malfa nel 1962. Ma la politica che abbiamo fatto fino a quel momento non ha prodotto molto ai fini dello sviluppo economico (anche se è stata essenziale ai fini della sopravvivenza), perché il trasferimento delle risorse dal nord al sud, che è stato di circa il 20 per cento del fabbisogno per il consumo, è servito ad accrescere i consumi delle popolazioni meridionali, ma certamente non ha messo in moto nessuno autonomo meccanismo di sviluppo.

E non importa che continui il trasferimento dal nord al sud se le due aree continuano a svilupparsi in maniera difforme. Significa perpetuare una situazione che a lungo andare diverrà insostenibile. Ciò che necessità è che il reddito, la struttura produttiva, il consumo del sud possano subire una modifica dello stesso tipo di quella dell'intera area nazionale; ciò che necessita è un unico modello di sviluppo economico che metta tutto il paese, in breve tempo, nella condizione di crescere con uniformità. Significa questo un sacrificio per le popolazioni settentrionali? Se lo significa, riteniamo il sacrificio possibile e doveroso, anche nella considerazione che gli incrementi di produzione e di produttività che hanno caratterizzato il *boom* economico sono stati utilizzati per l'aumento dei consumi dei gruppi immessi nel sistema industriale, anziché per l'aumento della estensione del sistema industriale in tutto il paese. Non è questa forse una delle responsabilità della CGIL, quella cioè di avere avuta una visione ristretta e parziale dei problemi del paese, e dell'aver contribuito a creare una aristocrazia operaia, le « isole del fordismo », come la chiamava Gramsci, a danno della parte povera del paese, dei contadini del sud? Non è questa una responsabilità di quelle forze economiche e politiche che agiscono così perché ritengono che lo sviluppo del sud sarà possibile solo quando esso avrà dato tutta la forza-lavoro occorrente per mantenere l'alto

livello dei saggi di sviluppo raggiunti nel recente passato?

Per queste ragioni, se lo Stato non assume per intero, attraverso interventi diretti capaci di determinare la conversione dell'economia meridionale, la responsabilità di surrogarsi all'iniziativa privata là dove essa, sia per l'imponenza dei mezzi occorrenti, sia per il rischio eccessivo inerente alla scarsità dei profitti, non si avventuri, il dualismo sarà destinato a perpetuarsi.

Ecco la ragione per la quale ci sembra accettabile quanto è detto all'inizio del capitolo XVI, ove lo Stato si impegna ad incoraggiare l'installazione di grandi imprese con il suo aiuto e con il suo sostegno.

E a questo punto desidero citare una osservazione di valore storico fatta dall'economista Sylos Labini: « Nel nostro secolo nessun paese ha iniziato il suo sviluppo industriale per la spinta esclusiva o anche solo prevalente delle forze private ». Questa affermazione reputo possa bene adattarsi all'attuale condizione dello sviluppo industriale dell'Italia meridionale.

Senza una struttura produttiva di dimensioni tali da sostenere subito la concorrenza interna ed esterna e che protegga le industrie medie manifatturiere di cui si parla nel piano quinquennale, non vi può essere sviluppo industriale nel sud, almeno quello sviluppo che possa consentire, seppur nel tempo lungo, la possibilità di quel meccanismo unico di sviluppo che è l'obiettivo che tutti gli altri comprende del piano quinquennale.

E chi se non direttamente lo Stato può affrontare un problema di questa mole? Certo, noi sappiamo che lo sviluppo industriale del sud è direttamente collegato con quello del nord e che di integrazione e non di contrapposizione si tratta. Né ancora intendo chiedere allo Stato una sostituzione all'iniziativa privata a qualsiasi costo. Sia lo Stato sia l'iniziativa privata devono avere convenienza per installare industrie: senza convenienza si può iniziare a produrre ma certamente non si può proseguire. Collegando invece — e ciò si fa attraverso un maggior potere dello Stato nell'economia — il sistema e gli sviluppi industriali del nord con quelli del sud si ottengono iniziative che non sono le une i doppi delle altre e quindi iniziative in partenza fallite. Taranto è un centro necessario alla produzione di acciaio per l'intera area nazionale: ecco da che cosa emerge la sua utilità. Se un altro centro del genere esistesse, per esempio, a Milano, le due aziende, con

reciproco danno e con danno per la comunità, si ridimensionerebbero a vicenda.

Quindi, anche se riteniamo che la politica degli incentivi debba essere una politica subordinata rispetto alla politica del diretto intervento, noi volentieri riconosciamo che il Governo vuol agire sul serio anche in questo settore, proponendosi sia la creazione di un fondo per lo sviluppo economico e sociale, che raccogliendo tutti gli stanziamenti per incentivi consenta una più razionale ed efficace politica di sostegno dello sviluppo produttivo su scala nazionale, sia avanzando una proposta di legge che regoli organicamente ed esclusivamente tutta la materia.

Ma in questo settore raccomandiamo al Governo una politica coraggiosa e coerente. Una delle ragioni per cui gli incentivi non hanno raggiunto gli obiettivi sperati è costituita dal fatto che il valore di essi non ha sopravanzato gli svantaggi delle cosiddette diseconomie esterne: mancanza di manodopera specializzata, di strade, ferrovie, difficoltà nel rifornimento di scorte, ecc. Da questa considerazione discende la necessità che gli incentivi siano veramente tali da costituire delle reali convenienze per gli operatori economici, anche se non devono essere tanto generosi da rappresentare delle rendite a favore delle imprese che danno luogo all'investimento.

Ho notato il tono minaccioso con il quale gli oratori dell'opposizione di destra chiedevano spiegazioni al ministro del bilancio circa il significato della parola « disincentivo » contenuta nel programma, e ho sentito anche che essi affermavano di aver ricevuto assicurazioni, in sede di Commissione bilancio, durante la discussione in sede referente del presente provvedimento, che solo ragioni politiche e non pratiche avevano portato all'utilizzazione di questa parola « disincentivi » nel testo del programma. Noi gradiremmo da parte del Governo assicurazioni precise in questo senso, che ribadiscano la sua volontà di utilizzare anche questo strumento. Il significato della parola « disincentivi » mi pare abbastanza esplicito, e comporta da parte del Governo l'uso dei mezzi idonei a scoraggiare ulteriori insediamenti industriali in aree economicamente congestionate, ove i costi dei servizi sociali crescono e le densità della popolazione toccano punte estreme determinando il pericolo di involuzioni umane ed economiche, determinando altresì quella inabitabilità delle città più grandi, di cui tutti ci lamentiamo.

I disincentivi costituiscono una delle componenti degli incentivi: compensano gli enti pubblici del maggior costo sociale che la congestione comporta, e non hanno affatto valore punitivo. Nessuno chiede una disincentivazione che metta a repentaglio la struttura dell'industria italiana; proprio per i collegamenti di cui abbiamo prima parlato, questo sarebbe colpevole e dannoso. Ma da ciò, ad arrivare a rinunciare all'uso razionale ed equilibrato dei mezzi di scoraggiamento, ne passa.

Dichiaro che la maggioranza dei meridionali non ha mai perso la fiducia nella solidarietà che può venire dalle zone settentrionali del paese, e mai come ora — finalmente — è tanto viva in tutti gli italiani la coscienza della necessità della unificazione economico-sociale del paese. I meridionali non chiedono allo Stato di fare più di quanto ha fatto nel settore specifico della creazione di enti speciali e di misure economiche straordinarie. Essi chiedono invece — e nel programma la richiesta sembra accolta — di essere inseriti in un unico meccanismo di sviluppo. Non basta fare il conto se il reddito *pro capite* nel sud è aumentato rispetto al reddito *pro capite* del nord. Nella realtà non è aumentato: ma anche se lo fosse stato, il problema, anche di tendenza, non sarebbe risolto.

Il raffronto non è realistico, e farlo porta fuori strada; sarebbe come paragonare il reddito italiano a quello tedesco o a quello americano, come se, cioè, l'area meridionale fosse un'area al di fuori dell'area nazionale, che si dovesse sviluppare indipendentemente dal meccanismo di sviluppo dell'area nazionale, come se si dovesse cioè sviluppare solo con mezzi propri, a prescindere dai mezzi comuni.

E la caratteristica della « nazionalità » del problema del meridione risulta ancora meglio se si pone mente agli impegni che l'Italia ha preso nel campo europeo e i cui obiettivi sono l'integrazione dell'economia italiana in quella europea. Con tutti i problemi di competitività che ciò comporta. Ma è concepibile una competitività con le economie europee più avanzate con una situazione che perpetui la crescita squilibrata in tutti i settori dell'economia?

Noi riteniamo che la traccia che il piano ha segnato sia la traccia buona: e lo è perché è la via che porta al risanamento dell'agricoltura, a quello dell'industrializzazione e dell'emigrazione in termini realistici e umani, perché — lo ripetiamo ancora una volta — disegna quel meccanismo di sviluppo nazionale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1966

che è l'unica via per la unificazione economico-sociale.

Ed è proprio a questo punto che non riusciamo a comprendere la critica che viene dall'estrema sinistra circa alcune valutazioni quantitative che si riferiscono alla occupazione di manodopera nel sud e in tutto il resto d'Italia. Da parte della sinistra ci si preoccupa del fatto che vi sia una stabilizzazione nella misura del 30 per cento di occupazione nel sud: mentre da una lettura attenta del programma risulta che dei 920 mila lavoratori che provengono dal sud, sia perché l'agricoltura sarà alleggerita, sia per le nuove unità di lavoro nel quinquennio, ne vengono assorbiti nel meridione circa 630 mila, cioè il 40-45 per cento del totale della nuova occupazione.

Mi pare, quindi, che questo sia il massimo degli sforzi possibili. I comunisti affermano che può essere evitato il trasferimento dal sud al nord di un terzo circa dei lavoratori che attualmente sono costretti ad abbandonare le loro zone. Ma è possibile prevedere che il sistema industriale italiano (il cui sviluppo ci sta tanto a cuore quanto lo sviluppo dell'area meridionale, perché costituisce una delle componenti del meccanismo di sviluppo globale) si sviluppi senza la manodopera necessaria? Ecco perché noi riteniamo aperta demagogia quella di coloro che affermano che il piano costringe all'emigrazione gran parte dei lavoratori del sud. Noi ascolteremo volentieri i risultati del convegno di gennaio annunciati dall'onorevole Amendola, risultati che dovranno dire al paese attraverso quali mezzi, attraverso quali sistemi è possibile utilizzare la disoccupazione occulta del meridione, come è possibile utilizzare la sottoccupazione, come è possibile utilizzare le nuove unità che provengono dal sud per intero nell'area meridionale. Si tratta, evidentemente, di affermazioni demagogiche che non possiamo non respingere, invitando coloro che ne parlano ad essere espliciti e a voler indicare con chiarezza i mezzi attraverso i quali si può arrivare a queste soluzioni. Ma le critiche che provengono dalla sinistra raramente sono state tanto scolorite, fiacche e senza mordente. La stessa relazione della minoranza comunista risente della profonda contraddizione in cui si è avviluppato il partito comunista italiano, il quale senza Togliatti, che l'ha inventata, non sa più proseguire sulla via italiana al socialismo, che fatalmente è sbocciata, nel nostro paese, nel riformismo.

Ma è un riformismo che non vuol riconoscere se stesso: poiché nel momento stesso

in cui lo facesse, dovrebbe definitivamente rinunciare, almeno nei fatti, a tutto l'armamentario di dogmi marxisti-leninisti, che vanno dalla lotta di classe alla dittatura del proletariato, e all'accumulazione capitalistica di Stato. Ma è proprio questo quello che determina la paralisi del partito comunista italiano: da un lato esso prospetta sbocchi in un terreno sostanzialmente riformistico, in quanto accetta di discutere su un terreno economico e politico scelto dalla maggioranza democratica, in quanto non propone linee alternative globali e in quanto consente alla CGIL di svolgere un'attività di tipo rivendicazionistico che allontana le masse dall'obiettivo politico finale, mentre dall'altro continua a mantenere, almeno sulla carta, come il X e l'XI congresso del partito comunista dimostrano, tutte le caratteristiche di un partito di classe che mira alla instaurazione di una società socialista con le classiche fasi di realizzazione.

La relazione di minoranza degli onorevoli Barca, Leonardi e Raffaelli è la più clamorosa dimostrazione di questa contraddizione ideologica che ha inchiodato il partito comunista in una posizione di immobilismo che gli sarà fatale quando gli elettori comunisti avranno preso coscienza di questa sua incapacità di dare una prospettiva nuova alla lotta politica in Italia. Il partito comunista resta sempre e sempre più soltanto una forza politica di contestazione e non di Governo. Nell'attuale posizione ideologica in cui s'incaponisce a restare per il rovesciamento, la distruzione dell'attuale modo capitalistico di produzione e pertanto delle istituzioni che ne sono conseguenza che richiede, si pone fuori dal quadro costituzionale italiano e denuncia la natura tatticistica del sistema di alleanze che propone. Ma proprio con ciò stesso e per ciò stesso non costituisce una forza politica alternativa al potere democratico. La protesta per la discriminazione e l'isolamento, il partito comunista deve rivolgerla anzitutto a se stesso, alla sua incapacità di venir fuori dal pasticcio ideologico in cui s'è cacciato.

Ed ecco che emergono proprio da queste considerazioni le differenze di fondo fra i comunisti e i democristiani. Differenze che danno diverso significato e valore anche alle medesime richieste avanzate sui medesimi argomenti. Quando da parte dei comunisti si chiede un maggior peso dello Stato nell'economia attraverso una maggiore incidenza delle aziende pubbliche, lo si chiede dichiaratamente per la modificazione dell'attuale meccanismo di accumulazione capitalistica, per trasferire più potenza economica in mano dello Stato,

per dare ad esso la possibilità di sovrastare, di egemonizzare sui centri di decisione privati e subordinati, per procedere alle graduali trasformazioni quantitative che dovrebbero preparare il « salto di qualità » (per esprimere il concetto in termini marxistici). Quando noi democratici chiediamo la stessa cosa, intendiamo invece raggiungere obiettivi completamente diversi: intendiamo, cioè, chiedendo per le aziende pubbliche una maggiore incidenza, lasciar liberi nelle loro determinazioni i centri privati di decisione economica per indirizzarli attraverso l'attività di enti di gestione economica che possano agilmente e con rapidità immettersi nel sistema di produzione nazionale, che continua però a poggiare sulla libertà economica (che altro non è che una estrinsecazione della libertà politica), per influenzarlo e dirigerlo alla realizzazione delle finalità programmatiche.

In altre parole, i comunisti vogliono distruggere l'attuale meccanismo economico di mercato; i democratici vogliono solo correggerlo e modificarlo. Se siamo d'accordo sulla democraticità del piano, che dev'essere elaborato con la collaborazione di privati ed enti, non siamo d'accordo sulla soppressione della libertà economica, ineluttabilmente conseguente ad una strutturale prevalenza del potere pubblico su quello privato, che fa del piano un piano autoritario.

Ed è a questo punto che si nota anche, con particolare evidenza, la profonda diversità di visione dello sviluppo economico italiano fra i democratici e la destra economica la quale, avanzando fino a giustificare l'intervento dello Stato nell'economia, non vuole da questa ammissione trarre le conseguenze necessarie per arrivare alla fondamentale affermazione che in una economia moderna le decisioni economiche, pubbliche e private, debbono influenzarsi a vicenda per raggiungere insieme obiettivi sociali ed economici che solamente i rappresentanti del popolo, il Parlamento, possono attraverso la libera discussione, prefissare.

Ma quali sono i titoli che ha il partito comunista per criticare la politica della maggioranza per il Mezzogiorno? Negli anni del miracolo, quando l'aumento di produzione e di produttività si trasformava in aumenti di consumo dei gruppi immessi nel sistema industriale ed economico più avanzato, senza che nessuna parte di esso fosse utilizzata per espandere quella ricchezza nelle zone arretrate del paese, non ha saputo promuovere nient'altro che una vasta, insistente ed infine vittoriosa contestazione rivendicazionistica

operaia, che ha contribuito ad aggravare il dualismo e a ritardare l'unificazione economica del paese. Oggi il PCI avrebbe titolo a parlare del Mezzogiorno se avesse detto una sola parola per convincere la classe operaia, di cui si dice rappresentante, a rinunciare all'aumento dei consumi in pro dello sviluppo economico del sud.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

AZZARO. Come può invocarsi Morandi da parte dei relatori di minoranza, quando Morandi credeva ad una politica meridionalistica che poteva attuarsi soltanto con il sacrificio della parte più prospera del paese? Il partito comunista ha sempre perseguito una politica economica di appoggio alla CGIL, la quale ha moltiplicato quello che Gramsci chiamava le « isole del fordismo », facendo della classe italiana una classe aristocratica, abbandonando per miopia e per tornaconto la politica di alleanza tra operai e contadini che costituisce la soluzione gramsciana del problema meridionale, che ancora però sfacciatamente è indicata come prospettiva di fondo nella relazione di minoranza.

Oggi il partito comunista cerca di correre ai ripari con convegni a ripetizione, come quello dello scorso novembre di Napoli e quello del gennaio prossimo a Roma, nel tentativo sempre rinnovantesi di appropriarsi delle future realizzazioni della programmazione, che oggi ritiene evidentemente probabili, attraverso il propagandarne, in versione propria, gli obiettivi di fondo, così come ampiamente può ricavarsi dalla relazione Barca (pagina 30, prima colonna).

La critica del PCI alla politica meridionalistica della maggioranza consiste nella contestazione della sua straordinarietà e frammentarietà: ma è una critica che non resiste al confronto dei fatti. Sin dal 1961 il Governo, proprio in conseguenza della discussione del febbraio su una mozione sullo stato del Mezzogiorno, assunse la responsabilità, come è ricordato nella relazione della maggioranza, di approntare « uno schema organico di sviluppo nazionale dell'occupazione e del reddito ». La *Nota aggiuntiva* del 1962 che parte anche da questa considerazione e tutto il programma con le sue finalità e i suoi obiettivi sono la controprova dell'inconsistenza di questa critica.

Si può dire che la Cassa costituisce ancora uno strumento di intervento straordinario quando nel programma (pagina 25, n. 26) è

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1966

scritto a tutto tondo che la legge n. 717 viene considerata uno strumento per assicurare l'articolazione regionale del programma? Che valore può ancora avere la critica comunista quando tutta l'impostazione del piano nega la straordinarietà e la settorialità degli interventi? Il « piano verde » n. 2, il piano di coordinamento degli investimenti nel meridione recentemente approvati, altro non sono che applicazioni del programma quinquennale, altro non sono che passi verso il raggiungimento degli obiettivi previsti dal piano.

Ma vi è un argomento estremamente interessante per cui la discussione sarà aspra fra maggioranza e opposizione: una discussione che è già da tempo incominciata ma che si concluderà solo quando sarà approvata la legge sulle procedure del piano e quando le regioni saranno istituite. Il rapporto cioè tra programmazione nazionale e programmazione regionale.

Dall'onorevole Amendola, nel convegno del PCI sul meridione, è venuta una affermazione che ci sembra grave e significativa delle intenzioni dei comunisti. L'onorevole Amendola ha affermato, infatti, che « le regioni devono essere un istituto che contratti da pari a pari con lo Stato ». Ma anche se è grave, essa è consueta sulle labbra dei capi comunisti, e ribadisce quanto gli onorevoli Caprara, Macaluso e Chiaromonte hanno ripetuto più volte in quest'aula.

Noi non siamo contrari all'istituzione delle regioni a statuto ordinario poiché esse sono una necessaria articolazione della politica di piano che si attua attraverso la collaborazione delle regioni alla formazione e all'attuazione del programma; e perché, anche attraverso di esse, gli enti intermedi, comuni e province, potranno trovare espressione e posto nel concerto delle voci che contribuiscono alla dinamica del piano stesso.

Ma desideriamo porre subito in chiaro che, pur rispettando l'articolo 118 della Costituzione e l'autonomia legislativa delle regioni, proprio per salvaguardarne e garantirne l'applicazione, ci batteremo affinché le regioni non siano un proiettile dirompente nelle mani dei comunisti, che stanno tentando di organizzare, così, centri di poteri costituzionali contro lo Stato costituzionale. Noi invece riteniamo che l'elaborazione del piano regionale, l'attività legislativa per rendere più idonee e conformi alle esigenze territoriali e popolari, le decisioni del CIPE, devono essere di competenza esclusiva delle regioni. Ma questo non può certamente significare che le

regioni possono impedire allo Stato, attraverso la contrattazione, di raggiungere gli obiettivi di equilibrio economico e sociale che si propone e che ha il dovere di assicurare al paese.

Ma come dovrebbe poi attuarsi questa contrattazione? Sarebbe tolta allo Stato la possibilità di coordinare gli investimenti nel territorio italiano secondo le direttive che sono contenute nel documento che stiamo approvando con legge? E avrebbero prevalenza sulle altre le regioni che, in una maniera o in un'altra, riuscissero ad avere più forza contrattuale indipendentemente dalle obiettive ragioni di priorità? Ma in quale indescrivibile confusione si getterebbe così il paese?

In generale il partito comunista italiano non è in grado di dare organiche soluzioni per il futuro del paese. La sua politica è quella di criticare tutto ciò che la maggioranza propone, accettandolo però nella sostanza (come anche ora fa la relazione di minoranza comunista) per potersene, a realizzazione avvenuta, acquisire i meriti.

Noi consideriamo — e concludo — la politica di piano non soltanto una politica economica, ma uno strumento di politica sociale e di crescita civile della nazione.

Alla politica di piano noi attribuiamo il valore e la capacità di suscitare e incanalare energie e voci che hanno il diritto di esprimersi in quanto rappresentanti di esigenze e interessi popolari: questa caratteristica dà al piano un valore non soltanto economico ma sostanzialmente democratico. È un modo dato al cittadino per contribuire più direttamente alla elaborazione delle comuni decisioni che riguardano l'avvenire economico e sociale del paese, un modo nuovo per rinnovare e vitalizzare il rapporto tra cittadino e istituzioni.

Il successo della politica di piano non è legato a schemi econometrici, né a particolari formule politiche, anche se è uno dei più cospicui fatti della nuova democrazia.

La politica di piano avrà successo soltanto se diventerà sempre più un fatto di popolo e sempre meno un fatto di tecnica di sviluppo: certo sarà essenziale che il CIPE funzioni e abbia il prestigio effettivo e necessario di fronte all'opinione pubblica, che la burocrazia capisca e si adegui nella mentalità e nelle strutture, che vi sia una normativa sulle procedure del piano adatta ai tempi e flessibile; ma tutto questo resterà struttura inutilizzabile se i cittadini italiani, nella loro qualità di produttori e consumatori, non collaboreranno, soprattutto con i loro sa-

crifici, alla realizzazione degli obiettivi immediati e finali del piano.

È inutile invitare gli operatori economici a venire nel sud o i cittadini a risparmiare se essi non saranno convinti di fare cosa utile e indispensabile al paese e a se stessi.

Ed ecco quindi che si ripresenta in tutta la sua evidenza la prevalenza del fatto politico su quello economico. Questa constatazione impegna la maggioranza politica che appoggia il Governo ad una unità operativa e di prospettiva senza la quale il piano resterà uno schema di sviluppo e nulla più.

Veramente, allora, la programmazione può ben chiamarsi il banco di prova della validità del sistema partitico quale mezzo per dare voce permanente all'opinione pubblica e quale mezzo per rivitalizzare i rapporti tra istituzioni e individui oggi in crisi. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Catella. Ne ha facoltà.

CATELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, il mio intervento sarà oggi, non so se dire esteso o limitato a quattro soli settori e campi di attività previsti nella stesura del piano quinquennale e precisamente: trasporti, poste e telecomunicazioni, ricerca scientifica e tecnologica, sport.

Le cose da dire, le considerazioni da fare, le riflessioni da trarre sono molte e complesse; cercherò di limitarmi alle essenziali che sono pur sempre molte. Comincio dai trasporti.

Nel mondo moderno, nel nostro mondo di oggi, in Italia come in Europa e ovunque vivono, lavorano, desiderano prosperare, migliorare, comunità di uomini liberi il problema dei trasporti è un problema base; è la piattaforma su cui poggia, da cui prende slancio tutta la vita economica, commerciale, industriale, di svago di lavoro, di produzione e di spettacolo della nazione.

Il piano quinquennale, sintesi di un lungo *iter* della programmazione, sostenuto e combattuto, elogiato, bistrattato un po' da tutti, ma certamente indispensabile in qualsiasi settore di attività piccola o grande, privata o pubblica che voglia avere un minimo di possibilità di sviluppo secondo logica, con il minimo dispendio economico ed i maggiori risultati positivi possibili, il piano quinquennale, dicevo, nel settore dei trasporti prevede un complesso di investimenti che è passato dai 4.290 miliardi del piano Pierac-

cini ai 4.490 miliardi della nota aggiuntiva, rimanendo poi invariato nel testo unificato.

Di conseguenza la percentuale degli investimenti sociali è scesa nel nuovo testo dall'11,2 per cento al 10,9 per cento. Data l'ovvia limitazione dei mezzi disponibili, non saremo noi a lamentarci di questa riduzione (anche se pensiamo che sarà possibile realizzare qualche economia e compensare quindi questa diminuzione); tuttavia dato che i recenti tragici avvenimenti hanno provocato danni enormi alla rete delle comunicazioni delle zone colpite, la loro riparazione richiederà indubbiamente uno sforzo eccezionale che ovviamente non poteva essere previsto dagli estensori del piano, ma che tuttavia sconvolgerà almeno in parte le loro previsioni.

A questo punto sarebbe stato forse il caso di aggiornare tutto il programma per tener conto delle esigenze della ricostruzione delle regioni sinistrate (ma non è stato fatto, quindi non ne parliamo).

Anche prima delle alluvioni si sarebbero potute avanzare alcune riserve circa la ripartizione tra le varie forme di trasporto della cifra globale prevista dal programma (e oggi più che mai).

Occorre rilevare, a questo punto, che in nessuna delle varie edizioni di questo piano si è affrontato in modo organico il problema globale di dotare il paese di un sistema di comunicazioni moderno e rispondente alle future maggiori esigenze, operando previsioni a lungo termine, come chiedeva il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro nel suo parere.

In altre parole, non si è usciti, neanche in questa occasione, dalla frammentarietà settoriale e regionale che ha caratterizzato sempre la politica dei trasporti del Governo.

Come è noto, noi liberali ci opponiamo fermamente al principio della programmazione coercitiva in generale e alle concezioni stataliste e socialiste che informano notevolmente l'attuale pianificazione in particolare. Riteniamo tuttavia che la formulazione di un piano a medio termine possa essere una buona occasione per dare un indirizzo coerente e razionale a tutta la politica del settore che è tra quelli che si prestano meglio ad essere inquadrati in una veduta d'insieme.

Invece, in questo piano, c'è semmai un solo disegno coerente, ma è di carattere politico e consiste nel tentativo di dare a tutta l'economia nazionale una impronta collettivistica. Al contrario, un esame sereno, qual è quello

che noi auspichiamo, avrebbe chiarito che soltanto criteri economici devono e possono guidare una razionale politica dei trasporti, pur tenendo conto delle primarie esigenze sociali delle popolazioni. Si noti tuttavia che parlare di criteri di gestione secondo economicità non vuole affatto dire — come accennava l'onorevole Marchesi, relatore comunista di minoranza, nella sua relazione — che nella politica dei trasporti fin qui svolta sia prevalsa una linea liberistica, giacché è noto che in questo settore l'intervento pubblico ha sempre avuto un peso notevolissimo. Il volerlo aumentare ancora per poter poi agire in contrasto con i sani criteri di economicità è demagogia ed incoscienza.

A questo punto, una considerazione base si impone immediatamente all'attenzione di chiunque sia spassionato e sereno nei suoi giudizi e nelle sue valutazioni: in ogni campo di attività umana la tecnica cammina con rapidità maggiore della capacità di aggiornamento dei dispositivi legislativi, politici e amministrativi che debbono regolare la materia. L'evoluzione tecnica dei trasporti conduce ad utilizzare mezzi sempre più veloci, sempre più capaci e sempre più potenti, per ridurre, da un lato, i costi di trasporto e di resa, per abbreviare, dall'altro, i tempi di percorrenza: un equilibrio che finora è stato ricercato naturalmente dagli utenti della strada, specialmente attraverso il giudizio dei singoli, non guidato, non coartato dall'alto, ma genuino, spontaneo, che permette di individuare certe tendenze, desideri e necessità degli utenti stessi. È una evoluzione che ha un carattere irreversibile in ogni campo dei trasporti — ferroviario, marittimo, aereo — anche se nel campo dei trasporti stradali questa caratteristica si è sviluppata più lentamente e si evidenzia con una certa isteresi, perché la strada inizialmente non era stata concepita per l'automezzo e vi si è venuta adattando solo in seguito, gradualmente. Solo da poco tempo strada e automezzi stanno giungendo ad integrarsi reciprocamente, adattandosi gli uni all'altra, divenendo uno strumento completo di produzione nel campo dei trasporti.

Ed è partendo da questa considerazione (che cioè la base di una buona programmazione per la circolazione stradale dei trasporti è lo strumento messo a disposizione degli utenti per la produzione del trasporto stesso e che questo strumento non è solo la strada o non è solo l'automezzo, ma la somma dei due, l'integrazione dei due) che richiamo l'attenzione sul fatto che la prima remora ad

una valida possibilità di applicazione del programma sta nel fatto, nel controsenso che la strada, come programmazione, come realizzazione, come manutenzione — sia provinciale sia comunale e sia statale — fa capo al Ministero dei lavori pubblici, mentre l'altra componente dello strumento di produzione del traffico — come regolamentazione, gestione, e circolazione — che è l'automezzo, dipende e fa capo al Ministero dei trasporti, istituzionalmente articolato nei suoi tre settori: ferrovie, motorizzazione e aviazione civile. Aggiungiamo che le autostrade poi fanno capo per la maggior parte all'IRI, e quindi al Ministero delle partecipazioni statali; e l'azienda delle ferrovie dello Stato, da una parte, l'ANAS dall'altra, le società autostradali, l'Alitalia, per non citare che le più importanti, sono aziende di dimensioni tali, che sono portate a far pesare, sia pure involontariamente, ma naturalmente, il peso settoriale delle loro decisioni, soggette troppo spesso a ricatti di rivendicazioni salariali o ingolfate in scioperi demagogici che gradualmente esautorano le direzioni amministrative e tecniche e le superiori direzioni politiche (ministeri, amministrazioni provinciali, consigli comunali).

E vi è il problema dei trafori, che fa capo al Ministero dei lavori pubblici, ma anche al Ministero degli esteri. Devo notare che nel piano non è previsto nessun traforo; mentre è previsto che il traforo del Frejus debba essere iniziato entro questi cinque anni, nel piano non si fa menzione di esso. Ed è un problema che è collegato alle autostrade, che interessa anche il sud, perché è la porta d'ingresso attraverso la quale milioni di turisti possono accedere fino all'ultima punta della Calabria o della Sicilia.

Vi sono poi i trasporti marittimi, che fanno capo al Ministero della marina mercantile. Ma il problema di attrezzare i porti di Genova, di Livorno, di Trieste, di Napoli, per esempio, per il traffico delle navi *container*, come stanno facendo in questo momento i porti di Londra, di Rotterdam, di Anversa per attirare il traffico delle navi americane, è un problema connesso ai trasporti di terra e quindi alla programmazione dei trasporti, perché porta a prevedere la circolazione sulle nostre strade di rimorchi gommati da 40 piedi (metri 12,20) capaci di 25 tonnellate. Ora, la nascita di una direzione generale del coordinamento in seno al Ministero dei trasporti è certamente un passo avanti, ma non è sufficiente a coordinare gli indirizzi di altre direzioni generali sul suo stesso piano, o peggio, di altri dicasteri.

Bisogna che parallelamente allo sviluppo del piano quinquennale si arrivi a una soluzione del tipo di quelle già adottate in altri paesi, per ultimo dalla Francia, dove i ministeri dei lavori pubblici, dei trasporti e dell'urbanistica sono stati riuniti in un unico ministero dell'equipaggiamento. Ma a parte le etichette che possono avere i vari ministeri, quello che conta è che senza un concentrazione di poteri decisionali e discrezionali in un organismo superiore ogni settore di trasporto continuerà a sviluppare la propria politica. Ecco perché, come uomo appartenente al mondo del lavoro, come ingegnere, come tecnico, credo nella programmazione, e come uomo politico purtroppo molto meno, perché non la vedo sufficientemente coordinata e la vedo per ora troppo condizionata dal fatto che ogni singolo settore si preoccupa di mettere in evidenza, come d'altra parte è naturale ed umano, le proprie caratteristiche necessità ed interessi, facendo però tutti leva, secondo un facile costume di falsa demagogia, sulla maggiore socialità di certi tipi di trasporto rispetto ad altri.

Ma mi permetto di ricordare che occorre sempre distinguere tra socialità interna e socialità esterna e bisogna evitare che la prima, intesa per esempio a difendere gli interessi dei ferrovieri italiani o dei tranvieri di Torino e di Roma, si trasformi in un danno nei confronti della seconda, cioè di quella che riguarda tutti gli italiani che impiegano il mezzo ferroviario e di tutti i torinesi e i romani che circolano con le vetture tranviarie. La difficoltà reale, pratica nel realizzare una valida programmazione nel campo dei trasporti sta nella debolezza umana, nella natura dell'uomo che è portato ad essere partigiano di ciò che meglio conosce, a difendere il settore in cui opera, a combattere per l'affermazione della propria attività specifica.

Ma è bene ribadire che, oltre che un servizio sociale, il problema dei trasporti è uno dei più importanti, se non il più importante fattore economico, indispensabile infrastruttura al servizio dell'industria, del commercio, del turismo, dello sport, della cultura, di importanza capitale, capace, a seconda di come verrà risolto, di agevolare o di distruggere le possibilità di sviluppo, di evoluzione, di progresso del nostro paese.

A nostro parere, programmare è quindi bene, ma questa programmazione e coordinazione deve essere elastica e flessibile, pronta ad adeguarsi alle necessità incalzanti del paese, all'evoluzione incessante della tecnica, al-

l'esprimersi di tendenze sempre nuove nei desideri degli utenti dei mezzi di trasporto.

Ora, l'impressione basilare, fondamentale che ci colpisce esaminando il piano per quanto concerne i trasporti è che sia stato fatto e concepito in funzione fondamentalmente del risanamento del bilancio delle ferrovie dello Stato, subordinando tutto il piano alla loro riorganizzazione, che è basata sulle seguenti direttive: una più ampia autonomia operativa, una maggiore responsabilità imprenditoriale, una articolazione basata sulla specialità delle funzioni con gestioni varie per i vari servizi.

Quello che sta dietro a simili impostazioni si può capire ponendo mente ai lavori della Commissione per la riforma delle ferrovie dello Stato che era presieduta dall'onorevole Nenni. Da una sostanziale direzione generale del Ministero dei trasporti, qual è oggi l'azienda, se ne vorrebbe fare un ente autonomo retto da un consiglio di esperti tratto dall'inferno, che quindi per forza di cose dovranno fare i conti con le forze sindacali. Agli impiegati statali, quali sono attualmente i ferrovieri, dovrebbero sostituirsi dirigenti e maestranze industriali quali oggi sono quelli dell'ENEL. In un simile tipo di ente, come è stato giustamente già osservato, all'autogoverno deve sostituirsi l'autosufficienza, atta a stimolare, quando cessi la comoda facoltà di riversare sui contribuenti qualsiasi disavanzo economico, l'impegno dell'efficienza, della produttività, dell'equilibrio di gestione. Secondo noi, sarebbe più opportuno pensare a una irizzazione delle ferrovie dello Stato con azioni dello Stato e di altri enti pubblici, attraverso la quale si darebbe alle ferrovie dello Stato un'amministrazione più responsabile proprio in virtù della formula IRI che i liberali già sostennero a suo tempo per l'ENEL. In ogni caso appare molto problematico il raggiungimento di quel risanamento finanziario a cui il piano si riferisce, e del resto il compito sociale che le ferrovie svolgono giustifica anche una gestione in parte antieconomica purché le singole attività in passivo assolvano a necessità sociali che non possono altrimenti essere soddisfatte. Quanto alle gestioni separate in vari servizi, questa sarebbe una trovata semplicemente banale, atta solo a rompere l'unità amministrativa delle ferrovie dello Stato, se non mirasse a un fine ben determinato, cioè alla creazione di un mastodontico servizio statale automobilistico per il trasporto merci, e servizi statali di autolinee viaggiatori.

Alle due branche dovrebbero corrispondere due delle gestioni previste. E qui dobbiamo ricordare i « rami secchi » delle ferrovie, in sostituzione dei quali dovrebbero essere appunto creati speciali servizi dalle ferrovie dello Stato per il trasporto su strada di merci e viaggiatori. Tutti siamo d'accordo che debbano essere soppresse senza esitazione le linee antieconomiche per sostituirle con trasporti su strada: solo che i trasporti su strada dovrebbero essere affidati all'iniziativa privata e non alle ferrovie dello Stato. È vero che la concorrenza più massiccia proviene alle ferrovie dal trasporto su strada di merci, ma ciò non giustifica il fatto di rimediarsi eliminando *sic et simpliciter* il concorrente. Occorre invece rimediarsi, ove è possibile, con una migliore organizzazione e specializzazione dei trasporti ferroviari.

Se si pone mente ai costi delle aziende di trasporto pubblico municipalizzate e ai loro paurosi *deficit*, si può facilmente immaginare che ciò avverrebbe pure nell'ambito dei trasporti su strada delle ferrovie dello Stato.

L'argomento dei trasporti strada-ferrovia è ulteriormente sviluppato dal piano nel paragrafo in cui si tratta delle autolinee, dove si dice: « Nella eventuale concessione di servizi di autolinee su autostrada si terrà conto dei problemi derivanti dalla concorrenza che alcuni di tali servizi potranno determinare nel traffico ferroviario ». Si prevede quindi il sorgere automatico di un'esclusiva da parte delle ferrovie dello Stato ogni qualvolta le autolinee civili possano applicare, anche se limitatamente ai trasporti su autostrada, tariffe minori. Gli utenti italiani dovrebbero così pagare più caro un servizio che potrebbero ottenere più a buon mercato, al solo fine di far quadrare il bilancio delle ferrovie dello Stato.

Ma anche per gli altri autotrasportatori in genere le prospettive che offre il piano non sono rosee. Sono infatti previste la creazione di consorzi obbligatori tra le imprese concessionarie di servizi comprensoriali e la riforma della disciplina legislativa, per renderla aderente alla situazione attuale. Quest'ultima frase in particolare non vuole dire nulla, ma può voler dire molto, se si pensa alla lotta contro le linee automobilistiche private che si sta svolgendo da tempo in Italia.

Non pensiamo che una impostazione quale quella del piano possa essere assolutamente condivisa. A questo proposito notiamo anzi che il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro nel suo parere sul progetto di programma ha rilevato che non si può accettare che detta concorrenza sia spinta oltre i limiti

economici. Comunque è proprio questa impostazione in termini di concorrenza che non soddisfa. Al contrario, dal punto di vista tecnico-economico, bisognerebbe correttamente parlare di complementarietà tra rotaia e strada.

In altri termini non esiste una superiorità economica assoluta di uno dei due mezzi sull'altro, ma essi dovrebbero integrarsi a vicenda. Qui vorremmo però ricordare che per giudicare la maggiore o minore convenienza di un qualsiasi tipo di trasporto occorre calcolare il costo del servizio. Quest'ultimo dovrebbe essere valutato dal punto di vista della comunità nazionale e considerato come un tutto unico e quindi, ad esempio, al netto di tutte le imposte e le tasse che paga il settore del trasporto stradale, mentre quello ferroviario è sostanzialmente sovvenzionato dallo Stato. Inoltre non si dovrebbe tralasciare di considerare tutte le economie esterne che i vari mezzi di trasporto consentono e che ovviamente sono maggiori per quello su strada che per quello su rotaia.

Anche il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro dice chiaramente di ritenere che il problema di fondo della convenienza dei vari modi di trasporto debba essere valutato essenzialmente sulla base delle libere scelte di utenti e che il coordinamento fra i vari mezzi di trasporto debba tendere ad indirizzare la scelta verso quei mezzi di trasporto i cui costi globali sono più favorevoli. Purtroppo invece l'influenza socialista direi che è stata predominante nella stesura di questo capitolo e di tutto il testo della programmazione. Essa si manifesta sul piano ideologico nella sfiducia generalizzata, ma non giustificata, nel funzionamento del mercato libero e nell'iniziativa non tanto privata quanto individuale, mentre sul piano pratico detta influenza si estrinseca nella difesa ad oltranza di feudi, effettivi o potenziali, conquistabili per meriti politici.

A parte ogni altra considerazione, in questo modo gli amministratori pubblici saranno sempre meno tecnici e competenti, con quale vantaggio per il buon andamento della cosa pubblica è facile immaginare.

Ora è evidente che non si deve coartare e uccidere la naturale tendenza espressa dal volere dei cittadini, volere che si esprime attraverso il numero dei biglietti ferroviari comperati, ma anche di quelli comperati ai caselli delle autostrade, attraverso le tonnellate-chilometri di merce spedite per ferrovia, ma anche di quella recapitata da porta a

porta con gli automezzi attraverso il numero delle macchine circolanti ed attraverso le migliaia di tonnellate di carburante consumato e così via.

Ricordiamoci che ogni lira spesa dal contribuente in uno o in un altro settore dei trasporti è in fin dei conti un voto dato dal cittadino ad uno o ad un altro mezzo di trasporto.

Nel ripartire le risorse per i vari impieghi e nell'ambito di queste il programma si è ispirato a criteri vari di priorità e divisione. Per quanto riguarda la viabilità l'investimento viene previsto solo per le infrastrutture, cioè per le strade e per le autostrade, mentre per quanto riguarda le ferrovie circa metà dell'investimento è dedicato al materiale mobile in genere. Manca inoltre nel programma ogni accenno allo sviluppo del trasporto professionale. Un razionale intervento economico deve incrementare non solo lo sviluppo delle infrastrutture viabili, ma anche il potenziamento numerico e qualitativo degli autoveicoli circolanti su queste infrastrutture sia per il servizio passeggeri che per il servizio merci. È ora di superare il concetto antagonistico di concorrenza tra strada e ferrovia per sostituirlo con un sano criterio di integrazione tra servizi complementari. Viviamo in un periodo di progresso, di esplosione tecnica e scientifica; non si può vivere di abitudini e consuetudini. In questi ultimi anni la strada ha assolto compiti sempre più crescenti di traffico che la ferrovia per molti motivi non poteva soddisfare. Sotto la spinta delle esigenze delle infinite, molteplici attività collegate allo sviluppo ed al progredire della vita moderna ed al mutare delle condizioni sociali, per le sue caratteristiche il trasporto stradale, in particolare quello merci, non è in contrasto con quello ferroviario, ma ripeto è complementare. Ed è accertato che le merci trasportate in autocarro hanno particolari esigenze e caratteristiche che non sono, per la massima parte, trasferibili alle ferrovie dello Stato.

Il trasporto su strada si è sviluppato in questi ultimi anni in modo imponente e questo è un fatto certo. Ma ciò non può costituire una preoccupazione per gli organi responsabili del paese perché, da un attento esame delle statistiche del traffico, per quanto riguarda sia i quantitativi sia la natura delle merci trasportate, questo deve ritenersi prodotto strettamente connesso alla natura dei mezzi di trasporto, che consente, oltre alla caratteristica fondamentale del trasporto da porta a porta, un rapporto fiduciario ed una

distribuzione capillare di carichi unitari di una certa entità. Non sono pertanto significative certe statistiche che vengono divulgate, in base alle quali al trasporto su strada farebbero capo elevatissime percentuali di merci in rapporto con la parte minore rimasta alle ferrovie.

La diversa natura di questi due servizi non consente un confronto, tanto meno attraverso una ripartizione percentuale. Le ricerche statistiche dell'Ente autotrasporto merci offrono a questo proposito un'interessante documentazione sulla quale è opportuno meditare.

Il merito va innanzitutto alla fattiva ed intelligente opera degli operatori che, per la verità, troppo spesso sono ignorati dagli organi responsabili, salvo nei momenti in cui si pensa di imporre nuovi oneri o quando calamità nazionali impongono l'intervento immediato del servizio esecutivo, come purtroppo è accaduto in questo periodo.

Già nel passato si erano posti questi problemi. Tipico il periodo post-bellico che, per questo settore, in fase di pieno sviluppo, dopo interessanti esperimenti, prevedeva interventi di natura assistenziale con un decreto legislativo del 1946 tradotto successivamente in legge.

Nonostante che con la costituzione dell'ente autotrasporto merci — che oggi, tra parentesi, si vuole abolire — lo Stato abbia riconosciuto la necessità di interventi a favore dell'autotrasporto, finora non sono stati presentati da parte del Governo provvedimenti tendenti a regolamentare in modo formale tali esigenze. Gli interventi previsti avrebbero potuto infatti riguardare sia l'assistenza nelle forme più idonee per gli operatori, sia l'aumento della capacità professionale degli stessi, sia lo sviluppo delle specializzazioni tecniche ed amministrative tendenti ad instaurare, con una idonea disciplina, un ordine professionale che tenesse conto della possibilità di far partecipare alla stessa le categorie professionali.

Né può essere criticata l'azione svolta per incrementare gli sforzi internazionali per i positivi riflessi che gli stessi hanno negli scambi e nei bilanci commerciali. Gli interventi operati per l'applicazione nel nostro paese della convenzione TIR, della quale si avvalgono le imprese nazionali sullo stesso piano di quelle straniere concorrenti, non possono essere trascurati dal Governo e degli stessi si dovrà tener conto nelle programmate annunciate riforme del dicastero dei trasporti. Una assicurazione in proposito potrebbe utilmente tranquillizzare le categorie interessate, che vedono nell'azione svolta dall'EAM, spe-

cialmente nella concessione di *carnets* TIR, una garanzia per i trasporti internazionali ed il presupposto per una fattiva collaborazione nella nuova disciplina del settore attraverso regole più confacenti per l'ammissione alla professione.

Nel momento attuale di grandi calamità nazionali è purtroppo emersa anche l'esigenza di assicurare trasporti di prima necessità e di pubblico interesse. Gli autotrasportatori hanno risposto con il solito entusiasmo all'appello lanciato dall'EAM e stanno facendo il loro dovere in questi giorni. Perché non dare atto di tali benemeritenze e non consolidare questa organizzazione che è fondamentale anche per la difesa civile?

Desidero ricordare che l'Italia è uno dei pochi paesi in cui non sono state realizzate autostazioni merci (salvo forse a Napoli), nonostante i piani ed i progetti relativi siano stati impostati ed eseguiti sin dal 1949 (piani e progetti che sono stati poi presi ad esempio da parecchi paesi).

In questi ultimi trent'anni il trasporto merci si è triplicato in Europa ed i due terzi di questo incremento sono stati attuati dai trasporti su strada. Questo non solo in Italia ma in tutta l'Europa. Noi continuiamo ad esitare nello scegliere la strada maestra, che è quella di seguire l'evoluzione dei tempi e della tecnica e ci spaventiamo di fronte all'approvazione di una « leggina » che allinei i nuovi limiti dei pesi degli autocarri con le regolamentazioni vigenti in altri paesi della Comunità economica europea, limiti che sono i più idonei oggi, allo stato attuale della tecnica, a ridurre i costi dei trasporti, rispettando al tempo stesso le necessità dei trasportatori, l'economia dei clienti, la sicurezza di tutti.

Ogni diminuzione dei prezzi di trasporto dovuta a qualsiasi causa (miglioramento tecnico, capacità di carico) potenzia le possibilità di nuove domande e richieste, stimolando l'attività economica in genere perché indirettamente aumenta il potere d'acquisto del compratore e del consumatore.

È inesatto sostenere che l'autotrasporto non paga nemmeno la manutenzione delle strade che percorre. È facile dimostrare il contrario, in base alle statistiche dell'ISTAT, dell'EAM, dell'ispettorato generale della motorizzazione civile. Mi limito a ricavarne due cifre: la manutenzione di 2.184 chilometri di autostrade a lire 8 al chilometro, di 37 mila chilometri di strade a lire 1,30 al chilometro, dà un totale di 65 miliardi 572 milioni annui. L'importo di tasse e di imposte sul gasolio è di

lire 52 al litro, pari a 63 lire al chilogrammo. Ora il gasolio consumato per l'autotrazione dello scorso anno è stato tonnellate 2 milioni 800 mila. A 63 lire il chilogrammo si ha un gravame fiscale di 176 miliardi e 400 milioni. Cioè l'automobilismo adibito al trasporto merci e al trasporto pubblico di persone paga non soltanto la manutenzione della rete stradale ed autostradale, ma anche le nuove costruzioni autostradali annualmente eseguite, valutate in oltre 900 milioni, soltanto con l'imposta sul gasolio.

Guardiamo quindi serenamente la realtà, tenendo gli occhi aperti verso l'avvenire, e smettiamola di considerare l'autotrasporto come l'eterno nemico della ferrovia e come il distruttore delle strade. In Italia, ad eccezione dei trasporti professionali su strada, non vi è settore dei trasporti che non abbia aiuti dallo Stato: alle ferrovie statali, alle quali è imposto il prezzo politico, il passivo è sanato in sede di bilancio; alle ferrovie private è normalmente concessa una sovvenzione annua; alle società di navigazione aerea ed a quelle marittime sia a partecipazione statale sia private, come ai singoli armatori, vengono distribuiti premi di costruzione, di riparazione, di demolizione dei mezzi, facilitazioni attraverso finanziamenti a basso tasso di interesse oltre sovvenzioni sulle gestioni; le tranvie comunali e provinciali infine sono a carico dei comuni e delle province, analogamente alle linee di navigazione interna, lagunari e fluviali.

Allo Stato non deve sfuggire il dovere di aiutare anche il trasporto professionale su strada, potenziandolo convenientemente al fine di diminuire i costi di produzione, di facilitare la distribuzione, di incrementare i consumi.

Il parco circolante degli autoveicoli stradali a causa delle difficoltà in cui si svolge l'esercizio del trasporto, carico di gravami fiscali e tributari, a causa dell'incertezza sulle nuove norme sulle dimensioni e sui pesi dei nuovi mezzi, da molti anni non è stato ammodernato. Occorre provvedervi nel quadro della programmazione, altrimenti mancherebbe alla stessa programmazione il sostegno e un mezzo notevole di incentivazione. Ammodernare il parco significa far svolgere il trasporto su strada con minore costo e maggiore sicurezza della circolazione stradale; significa altresì un motivo di ripresa dell'attività produttiva del settore industriale interettato.

Mi dichiaro pertanto favorevole ad inserire un emendamento inteso a sovvenzionare

adeguatamente l'autotrasporto professionale di merci su strada mediante premi per la demolizione dell'usato ed ampie facilitazioni sui finanziamenti, con prestiti a lunga scadenza e a bassissimo tasso di interesse, per lo acquisto di nuovi veicoli. La proposta presentata rientra nella manovra degli incentivi previsti nel programma di sviluppo economico appunto mediante agevolazioni finanziarie.

È poi da tenere nel massimo conto una situazione di fatto caratterizzata dalla consistenza finanziaria delle singole imprese di trasporto professionale di merci. Le imprese aventi più grandi dimensioni economico-aziendali rappresentano meno dell'1 per cento su un totale di 65 mila ditte, e pur essendo considerate le più grandi, il numero dei loro dipendenti raggiunge al massimo le 500 unità. Si tratta in sostanza di pochissime cosiddette grandi imprese in confronto alle decine di migliaia di piccole imprese a conduzione artigiana o addirittura esercitata dai cosiddetti « padroncini ». La dizione « grandi » non deve quindi trarre in inganno, perché la grande dimensione aziendale degli imprenditori dell'autotrasporto non è paragonabile in nessun modo alle grandi aziende dell'industria manifatturiera.

Saggia politica sarebbe di concedere a tutte indistintamente le imprese di trasporto l'incentivazione proposta, e ciò al fine di conseguire l'ammodernamento completo dell'intero parco di autoveicoli, che ci consentirebbe di fare una buona concorrenza anche sui mercati esteri.

Vorrei ora spostare la nostra attenzione sulle autolinee passeggeri in concessione. Già abbiamo accennato ai rapporti con le ferrovie parlando dei trasporti terrestri in generale. Qui dobbiamo ancora rilevare che la minaccia dell'imposizione di consorzi obbligatori tra le imprese concessionarie e della riforma della disciplina legislativa è tale da scoraggiare fin d'ora gli imprenditori del settore, oltre a danneggiarli gravemente una volta che queste misure fossero state attuate. Notiamo che anche il CNEL si è reso conto del grave attentato alla libertà di gestione che comporterebbe l'attuazione di consorzi obbligatori, e ha ritenuto che lo Stato, mentre da un lato deve intervenire nel caso di servizi pubblici deficitari particolarmente importanti, possa d'altra parte favorire la costituzione di consorzi, ma non renderla obbligatoria.

Per quanto riguarda i trasporti urbani, dobbiamo rilevare con una certa preoccupazione le affermazioni contenute nel testo del programma a proposito delle limitazioni che

si vorrebbero apportare al traffico nelle principali città, per quanto riguarda sia gli autoveicoli privati, sia gli automezzi per trasporto merci.

A nostro avviso la soluzione dei gravissimi problemi derivanti dall'aumento del traffico urbano non può essere trovata in frettolosi provvedimenti che semplicisticamente, invece di facilitare la circolazione, tendono addirittura a sopprimerla. Occorre studiare attentamente il problema nell'ambito di un quadro urbanistico globale, con criteri che non siano punitivi del trasporto individuale, ma tendano invece ad armonizzare le varie forme di trasporto. Occorre disciplinare a fondo il problema dei parcheggi. Una città nuova come Città del Messico ha una regolamentazione che prevede per ogni costruzione nuova un determinato numero di posti-macchina a disposizione per ogni metro quadrato che viene costruito, a seconda che si tratti di alloggi, di negozi o di locali pubblici.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Là costerà poco l'area.

CATELLA. No, non è che costi poco l'area: i parcheggi si possono fare in profondità, si possono fare in superficie: vi sono i *siloparks*, vi sono mille modi moderni oggi di realizzare parcheggi. Certo costa sempre meno fare il parcheggio fuori strada che non restringere la strada ovvero allargarla buttando giù le case per accelerare la circolazione. Dobbiamo avere il coraggio di affrontare questi problemi, almeno per quanto riguarda i nuovi insediamenti. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza De Pascalis*).

In effetti, la pretesa del piano e in genere della sinistra di opporsi allo sviluppo dei trasporti individuali favorendo quelli collettivi è soluzione parziale, provvisoria e settaria, e appare illusoria di fronte allo sviluppo prepotente e sempre più rapido della motorizzazione privata.

Avendo così esaurito l'esame dei vari settori di trasporto terrestre, sposto la mia attenzione sul trasporto marittimo e sui connessi problemi dei cantieri e dei porti. È questo un settore particolarmente delicato, per l'importanza che evidentemente hanno i collegamenti nazionali e internazionali, specie per l'Italia, a causa della sua configurazione e della sua posizione geografica. Anche qui le previsioni programmatiche sono assai incerte per il respiro mondiale del settore.

Il piano prevede un aumento netto del nostro naviglio mercantile compreso fra 1 milione e 1 milione e mezzo di tonnellate di

stazza lorda; prevede anche il riesame graduale della rete dei servizi sovvenzionati di preminente interesse nazionale e la graduale unificazione delle relative compagnie, al fine di realizzare una gestione più economica. Manca però nel piano qualunque accenno all'impiego della manodopera marittima che risulterà in soprannumero, come pure all'istruzione e alla preparazione professionale in genere. Tali problemi interesseranno particolarmente alcune zone ben determinate, nelle quali vi saranno pure analoghe difficoltà derivanti dal piano cantieristico ormai noto e sul quale abbiamo più volte espresso il nostro parere. Riteniamo perciò che la lacuna del piano su questo punto sia molto grave e debba essere colmata con l'urgenza richiesta dall'importanza del problema.

Per quanto riguarda i porti, dobbiamo rilevare che il piano, che pure manifesta tante buone intenzioni, trascura di inserire il nostro sistema portuale nel più vasto schema delle comunicazioni internazionali. Ho già accennato al problema di attrezzare i porti per accogliere navi *containers* che rappresentano l'avvenire dei trasporti marittimi, mentre uno dei principali problemi del settore rimane pur sempre quello di mettere i nostri porti in condizioni di accogliere la maggior parte del traffico che interessa la Svizzera, l'Austria, l'Europa centrale in genere.

Dobbiamo accennare ad un'altra importante questione, che è quella della organizzazione dei servizi e del lavoro portuale che il piano cita soltanto, ma di cui non indica la soluzione. Il punto dolente in materia — lo sappiamo tutti — è lo strapotere delle compagnie portuali che va smantellato, conformemente alla proposta di legge liberale, per permettere ai nostri porti di competere con quelli esteri. Oggi, infatti, gli oneri eccessivi cui sono sottoposte le operazioni di carico e scarico nei porti italiani favoriscono gli altri scali mediterranei, specialmente quelli del Mare del nord, con grave danno per tutti e in particolare per gli stessi lavoratori portuali.

Passando ai trasporti aerei, vorrei notare che il piano presenta alcune interessanti considerazioni. Già è molto importante che parli dei trasporti aerei e del problema aereo, ma ignora alcuni problemi essenziali, in particolare: sovvenzioni e contributi agli aeroporti non statali; formazione e addestramento del personale di volo e a terra; progettazione e approvvigionamento degli aeromobili per l'aviazione civile; aiuto agli *aeroclubs* per lo sviluppo di quella che è la propaganda del volo.

Per quanto riguarda il problema degli aeroporti, il nostro paese si trova in una posizione particolare, sia per effetto del richiamo che è offerto dai centri turistici, oltre che dall'evolversi dei rapporti di lavoro e di affari, sia per il continuo espandersi del trasporto aereo, legato al desiderio e alla necessità di masse sempre più grandi di spostarsi con mezzi moderni, veloci, che permettono rapidi spostamenti sia su lunghe sia su medie distanze.

Ora, in questi casi, bisogna evidentemente che lo Stato riconosca lo sforzo che hanno fatto le città e le comunità che si sono sbarcate direttamente parte o tutto l'onere della realizzazione dell'aeroporto per garantire un servizio di importanza nazionale, internazionale e sociale, come quello del funzionamento delle linee aeree, e lo riconosca attraverso agevolazioni, aiuti ed assistenza, che sono indispensabili perché i trasporti aerei possano funzionare nel modo migliore, senza gravare troppo sulle singole comunità, che già hanno fatto il grosso sacrificio economico-finanziario di creare l'aeroporto stesso. Tenendo presente la considerazione che la gestione di un aeroporto rappresenta un servizio di pubblica utilità, al quale, se lo Stato lo esercitasse direttamente, dovrebbe provvedere per le spese, non può e non deve essere negato il contributo che gli enti gestori chiedono allo Stato.

Un altro problema importante ed essenziale per la vita di oggi e di domani della nostra aviazione civile è la formazione e l'addestramento del personale di volo e degli specialisti a terra. Esiste la necessità, per quanto concerne i servizi dello Stato, di creare un corpo di elementi preparati, di funzionari efficienti in tutti i vari rami (amministrativo, di esperti in materia giuridica e nei costi dei trasporti aerei; tecnico, in particolare ingegneri, periti industriali, specializzati nel settore delle infrastrutture aeroportuali, in quello delle costruzioni aeronautiche; specialisti nella navigazione, piloti, esperti nell'assistenza al volo e nella circolazione aerea, direttori degli aeroporti civili). Non bisogna dimenticare che non solo i risultati delle attività delle compagnie aeree dipendono dall'organizzazione e dallo sviluppo dell'efficienza dell'amministrazione statale che tutela e provvede a ogni branca dell'aviazione civile, ma che la sicurezza del volo, e quindi la vita di chi impiega i mezzi aerei, dipende da questa efficienza.

L'esperienza del recente passato impone, nell'interesse dell'economia del settore, lo stretto collegamento fra l'aviazione civile e

quella militare, al fine di poter ottenere, con opportuni accordi e convenzioni, la formazione di un numero di piloti sufficiente per tutte le necessità dell'aviazione civile, ferme restando quelle dell'aviazione militare. Fondamentale, indispensabile è che l'aviazione civile sia dotata e fornita dei mezzi economici necessari per prevedere questi corsi, per potenziare le proprie scuole, per inviare i piloti che provengono dalla preparazione militare a frequentare i corsi di perfezionamento all'estero, nei paesi più progrediti e avanzati in questo campo.

E qui devo ricordare che deve anche essere rivolta una particolare cura e devono essere concessi adeguati aiuti all'Aereo Club d'Italia per la riorganizzazione delle sue scuole di pilotaggio, per il rinnovo della sua flotta, per il completamento delle sue attrezzature tecniche e didattiche, dato che è tra i giovani, che iniziano un'attività sportiva e professionale presso gli *aeroclubs*, che vengono selezionati e scelti coloro i quali attraverso una successiva formazione militare, prima, e un perfezionamento presso l'aviazione civile dopo, potranno garantire la continuità di quella tradizione di preparazione, di serietà, di competenza e di capacità nel campo dell'attività di volo che è sempre stata caratteristica dell'aviazione italiana.

È indispensabile che anche in questo campo l'ispettorato generale dell'aviazione civile abbia a disposizione i mezzi necessari per poter agevolare i giovani che svolgono la loro attività di volo presso gli *aeroclubs*, specialmente i molto giovani. Secondo il nostro parere, è indispensabile che fino ad una certa età (25 anni) i giovani vengano alleggeriti di parte delle spese, sia per la visita medica, sia per il rimborso di carburante, sia per le ore di volo, in maniera che possano dedicarsi all'attività di volo con spese molto minori di quelle che devono sopportare in questo momento per dedicarsi a questa attività.

Non solo oggi gli aiuti agli *aeroclubs* sono minimi, ma a volte essi vengono gravati di spese che dovrebbero essere assorbite dallo Stato, come ad esempio l'onere di affitto di vecchie aviorimesse ex militari che sono state trasportate *in loco* e montate a spese dei singoli *aeroclubs*, i quali già devono provvedere alla loro manutenzione e conservazione, contribuendo perciò, con sacrificio e spese proprie, a mantenere in efficienza materiale che lo Stato dovrebbe sentire il dovere di fornire gratis per agevolare e alimentare lo sviluppo dell'attività aerea.

Ancora un altro argomento. Vorrei ricordare che nel campo aeronautico non esiste quel parallelismo che è sempre stato caratteristico dell'attività marittima, dove trasporto e industria sono intimamente legati da un rapporto di reciproca interdipendenza; rapporto che ha portato alla costruzione dei due grandi transatlantici *Raffaello* e *Michelangelo* col duplice intento di potenziare le nostre linee di navigazione marittima, di tener alto il nostro prestigio nel mondo e di portare un grosso contributo di lavoro ai nostri cantieri marittimi. Non si deve dimenticare che mantenere in piedi un'industria aeronautica equivale a mantenere un'industria di punta, i cui progressi tecnici e scientifici sono destinati ad avere poi applicazioni in tutti gli altri campi dell'industria in genere, con ripercussioni positive in ogni settore della produzione sia dal punto di vista economico sia da quello del prestigio.

Dev'essere quindi previsto un programma di investimenti per commesse all'industria aeronautica nazionale, dettato dalla necessità di produrre materiale di volo da destinare alle reali esigenze dei servizi dei traffici aerei a prezzi competitivi.

A questo proposito mi permetto di rammentare che la nostra industria aeronautica ha sempre avuto la possibilità di competere a livello internazionale con le migliori industrie non dico americane ma certamente europee, specialmente nel campo del trasporto medio (che chiamerei mediterraneo), di circa 2 mila chilometri di autonomia, dove abbiamo notevoli possibilità di affrontare la concorrenza, quando venisse ben studiato un bando di concorso da parte dell'aviazione civile che mettesse le nostre ditte in condizione, nei prossimi anni, di progettare e realizzare dei prototipi, con la sicurezza che almeno le spese di studio e di costruzione dei prototipi stessi potessero essere integrate o rimborsate dallo Stato.

Occorre però che venga anche assicurato il massimo aiuto inteso a favorire tutti quei rapporti atti a potenziare una sempre più stretta, attiva, efficace collaborazione che permetta, in campo europeo, alla nostra industria aeronautica di essere sempre inserita nel vivo degli studi, delle progettazioni e delle realizzazioni di prototipi e delle costruzioni in serie: che le permetta cioè di mantenersi al passo con le altre industrie europee e mondiali più progredite.

Ho visto con piacere che nel programma vi è uno specifico richiamo agli elicotteri, che in Italia sono ancora molto trascurati. Ma

devo ricordare che l'elicottero va considerato non tanto sotto il profilo del mezzo di trasporto, ma piuttosto collegato nell'impiego come mezzo di soccorso, come mezzo di lavoro, come mezzo integrativo di trasporti normali solo per quelle zone e quelle località che non possono assolutamente essere servite dai normali mezzi di trasporto. Direi che l'elicottero sta all'aeroplano normale come il trattore o il mezzo « ovunque » e « fuori-strada » stanno all'automobile e all'autocarro che circolano su strada o su autostrada: come mezzo di soccorso e di emergenza, cioè, indispensabile in caso di calamità come quelle che nelle ultime settimane si sono abbattute sul nostro paese.

A sintesi finale della nostra valutazione critica nel settore dei trasporti del programma quinquennale, ed in aggiunta alle critiche particolari che sono state esposte, devo ancora constatare che la trattazione del settore fatta nel programma manca di qualsiasi riferimento all'economia internazionale e specialmente alla Comunità economica europea nella quale siano inseriti sempre di più. Ciò è particolarmente grave per i trasporti, settore che più di ogni altro dovrebbe essere inserito in un quadro globale europeo.

Ora guardiamoci attorno e specialmente guardiamo lontano. A due passi da noi, in Francia, la ferrovia prevede per il 1970-72 un collegamento di aero-treni (ferrovia aerea) tra Lione e Parigi per effettuare il percorso in un'ora e dieci minuti. Nel mondo, l'aviazione avanza a grandi passi e negli Stati Uniti gli esperti ferroviari ritengono che le percorrenze oltre i 350-400 chilometri tra pochissimi anni saranno di competenza esclusiva dell'aviazione. Con l'avvento dell'aerobus da 250-300 passeggeri (presto 500), anche in Europa si svilupperà questa mentalità e questa politica dei trasporti. Decidiamoci a camminare e ad avere il coraggio delle decisioni. Non perdiamoci quindi a discutere troppo nel dettaglio. Non restiamo ancorati alla sola difesa della strada ferrata, di cui nessuno disconosce l'utilità, che però non è l'unico mezzo di trasporto.

Guardiamo lontano e guardiamo avanti, migliorando e modernizzando le leggi e le disposizioni normative, puntando alla realizzazione di infrastrutture adeguate ai tempi, senza perdere di vista il raggiungimento della meta finale che ci deve guidare. E nel campo dei trasporti questa meta è: riduzione dei costi, agevolazione dei servizi come praticità, comodità, velocità. Tutti i settori dei trasporti debbono e possono coesistere e svilupparsi, ma il loro sviluppo e la loro coesistenza deb-

bono essere regolati dalle ferree leggi economiche, rispettando lo scopo e la meta per cui tutti sono nati, vivono e si sviluppano. Servire le necessità degli uomini di sportarsi, scambiare merci e beni di consumo a costi e prezzi sempre migliori, sempre più economici, sempre più accessibili a tutti e nel modo più gradito, più confortevole, più pratico, più comodo, più soddisfacente.

È in base a queste brevi considerazioni generali e con questo spirito che, mentre mi augurerei che il coordinamento dei trasporti potesse essere cosa viva, reale, pratica aderente alla realtà, e non asservita ad interessi settoriali falsamente sociali, ma al servizio del paese, di tutto il paese, strumento sicuro di sviluppo, di benessere, di progresso, debbo costatare invece che tutto il piano relativo è stato fatto in funzione di una preminenza delle ferrovie dello Stato e delle imprese statali in genere, disconoscendo la fondamentale, essenziale capacità di contributo valido e presente, data in questo campo da migliaia, decine di migliaia, di piccoli imprenditori (ex operai e contadini, ex impiegati) i quali, con la loro volontà, i loro sacrifici, rischiando e pagando di persona, hanno creato decine di migliaia di piccole e medie aziende di trasporto che danno lavoro a centinaia di migliaia di cittadini e possibilità di vita alle loro famiglie, assicurando al tempo stesso, in tutti questi anni, un'organizzazione efficace, efficiente ed economica dei trasporti su strada a servizio della comunità e del paese.

L'ho già detto e lo ripeto: noi liberali siamo fermamente contrari al principio informatore di questa programmazione e di qualsiasi altra forma di regolazione globale dell'economia che tenda (come fa questa) a ridurre la sfera della libera scelta dei cittadini mediante forme coercitive, invece che indicative, di intervento pubblico.

Siamo però favorevoli ad una previsione programmatica della attività futura, sia nel campo economico sia negli altri, che fornisca un utile termine di riferimento e che arrivi a vincolare l'attività dello Stato.

Il settore postale e delle telecomunicazioni è tra quelli normalmente affidati, per la loro natura, e le loro caratteristiche, all'attività pubblica. Prescindendo ora per un momento da pur importantissime considerazioni di efficienza ed economicità, riteniamo che in questo settore, più che in molti altri, le previsioni programmatiche avrebbero dovute essere dettagliate ed esaurienti. Dobbiamo invece notare che i pianificatori se la sono

cavata con un testo di una trentina di righe, nel quale si accenna soltanto alle tre attività, postale, telefonica e radiotelevisiva ed alla spesa programmata per ciascuno di questi mezzi di comunicazione, senza esaurire nessun argomento, senza dare indicazioni sulle scelte governative in ordine alla soluzione dei principali problemi del settore ed anzi addirittura senza nominare affatto alcuni tra i più importanti punti in discussione. Per altro questi sono stati sollevati in sede di discussione generale e anche specificamente in sede di Commissione trasporti.

Si tende cioè all'assurdo di una programmazione che è spesso più dettagliata nei capitoli che riguardano l'attività privata di quanto non lo sia nelle parti che si riferiscono all'attività pubblica. È facile immaginare quanto ciò giovi alla chiarezza politica ed economica del documento e della discussione.

Per quanto riguarda in particolare il settore postale non possiamo non concordare con l'affermazione del piano che « si dovrà conferire all'Azienda autonoma delle poste e telecomunicazioni un maggior assetto organizzativo e funzionale ampliandone l'autonomia e assicurandole una gestione più spiccatamente economico-produttivistica ». In effetti l'esigenza di una migliore organizzazione funzionale, di un servizio più agile e razionale, di una gestione più economica, sono sentite da tutti, dagli utenti ai dipendenti stessi delle poste e telecomunicazioni. Purtroppo, infatti, il nostro servizio postale è tra i più lenti e tra i più burocratizzati d'Europa.

A questo proposito è importante risolvere il problema della meccanizzazione e quello molto complesso del personale, anche al fine di evitare che si riproducano periodicamente le grandiose agitazioni che ingolfano gli uffici, paralizzano poi per lungo tempo questo importantissimo, vitale servizio pubblico. La commissione istituita dal ministro per la riforma burocratica ha proposto di articolare il servizio su due aziende dotate di larga autonomia, una delle quali per il servizio postale propriamente detto e l'attività di raccolta del risparmio, e l'altra per i servizi telegrafici e di comunicazione radioelettrica.

Questa proposta è indubbiamente interessante per la maggiore agilità che conferirebbe al servizio, ma non si riesce assolutamente a capire (né è spiegato nel testo o nella relazione del programma) per quale ragione si vuole spezzare l'unità del servizio. A nostro avviso ciò servirebbe soltanto a duplicare il costo della direzione aziendale, dovendosi rad-

doppiare molti uffici, e a confondere le idee per quanto riguarda i servizi e i costi annui.

Ancora meno accettabile per le stesse ragioni è naturalmente la proposta comunista di creare addirittura tre aziende autonome, suddividendo ulteriormente il settore corrispondenza ordinaria da quello bancario.

Per quanto riguarda la spesa che il piano destina al settore postale, è da notare che i 60 miliardi per il quinquennio, previsti dal testo del Governo per il miglioramento degli impianti, sono diventati 80 nel testo della Commissione bilancio. Altri 60 miliardi di spesa erano previsti per l'edilizia postale nel testo originario, che specificava che essi erano però inclusi nella spesa prevista per tutta l'edilizia pubblica. Nel nuovo testo l'enunciazione esplicita di quella somma è stata soppressa, ed è rimasta l'indicazione generica che gli edifici postali sono compresi tra quelli pubblici da costruirsi nel quinquennio, ricordando che la cifra effettivamente destinata all'edilizia pubblica (450 miliardi) è rimasta invariata. Si può quindi presumere che anche la spesa per la costruzione di uffici postali rimarrà probabilmente ai 60 miliardi del vecchio testo.

Queste cifre non ci sembrano sufficienti (specie se paragonate a quelle previste per i telefoni) a permettere l'adeguamento del servizio postale alle esigenze nazionali. Ci rendiamo perfettamente conto della limitatezza dei mezzi a disposizione di fronte all'imponenza delle esigenze, tuttavia le necessità di adeguare il nostro servizio postale a quello dei paesi europei più progrediti e di allinearsi in particolare con gli altri paesi della CEE, avrebbe meritato, a nostro avviso, una ben maggiore considerazione.

Passerò ora ad esaminare l'importante settore telefonico. Anche qui troviamo che il problema principale è quello dell'assetto della gestione. Come è noto le varie società concessionarie sono state dapprima irizzate (1962) e poi unificate nella SIP. Il servizio internazionale e quello interurbano, o comunque a media e lunga distanza, sono invece stati sempre affidati alla apposita azienda di Stato. Questa divisione, se poteva avere una ragione logica di esistere quando le ditte concessionarie erano molteplici ed appartenevano in parte al capitale privato, oggi non è più giustificata. Si pone quindi il problema della unificazione del sistema.

Come sempre accade, la discussione viene condotta sulla base di pregiudizi dogmatico-ideologici, che molto spesso servono a nascondere i veri motivi politici, cioè la lotta per

mantenere o per conquistare delle posizioni di potere o clientelari. Non si tiene invece alcun conto dell'esperienza fatta nelle due aziende interessate ed in altri settori consimili, e si trascura di considerare il problema dal punto di vista dell'efficienza del servizio e quindi degli utenti, o da quello della sua economicità e cioè dei contribuenti.

Ora proprio l'esperienza insegna che la formula IRI, pur con tutti i suoi difetti, è preferibile, perché permette di assicurare una gestione più agile di quella delle aziende autonome, e non perde di vista le basilari esigenze di economicità e di efficienza pur senza trascurare le sacrosante esigenze sociali di servire le zone più disagiate e periferiche.

Per questi motivi concordiamo con il parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che la soluzione del problema debba ricercarsi anche nel quadro di una possibile unificazione del sistema nell'ambito della società concessionaria. Parole molto prudenti, come si vede, ma altrettanto chiare.

Gli investimenti previsti nel settore telefonico ammontano nel quinquennio a 660 miliardi, dei quali 60 di competenza della azienda di Stato e 600 della concessionaria. Si tratta di cifre molto ingenti, e stupisce di leggere che esse serviranno appena appena a realizzare entro il 1970 un servizio telefonico senza attesa fra tutti i maggiori centri nazionali, mentre l'autonomia dei servizi urbani ed extraurbani, cioè la teleselezione, registrerà un sensibile sviluppo.

Ciò significa che un investimento per i telefoni, che rappresenta l'84,6 per cento del totale di tutti gli investimenti del settore poste e telecomunicazioni, equivalente al 3,6 per cento di tutti gli investimenti sociali, servirà soltanto a ridurre le attese per le comunicazioni per i maggiori centri. Resteranno quindi esclusi i centri non maggiori e la teleselezione sarà ancora ben lontana dall'essere estesa a tutto il territorio nazionale; questo quando quasi in tutta l'Europa la teleselezione è già generalizzata, quando nella vicina Svizzera, nonostante le difficoltà naturali, è possibile telefonare da e per qualsiasi località da ormai più di 8 anni e già si sta passando ad attuare in Europa la teleselezione internazionale. Un chiarimento del Ministero delle poste e di quello delle partecipazioni statali sulle previsioni circa il modo nel quale saranno utilizzate le somme destinate agli investimenti telefonici sembra quindi indispensabile.

Resta il settore radio-televisivo di un'enorme importanza per la influenza che ha sulla pubblica opinione. Si comprendono facilmen-

te quindi i motivi per i quali lo Stato si riserva il monopolio dell'esercizio della radio e della televisione. Noi riteniamo invece che, data la sostanziale affinità con la stampa, si dovrebbe consentire la creazione di reti indipendenti di radio e soprattutto di telediffusione. Ecco un campo nel quale sono veramente necessarie riforme che il Governo, così progressista a parole, non ha fatto e forse non farà mai. È questo veramente un banco di prova importantissimo per tutti coloro che dicono di volere la democrazia, la libertà, l'uguaglianza, il confronto delle idee, ma è un banco di prova al quale il Governo e i partiti di maggioranza, almeno per ora, ripeto, non si presentano. Anzi, sull'argomento radio-televisione, sia il testo programmatico sia la relazione della maggioranza si limitano a brevi accenni, nei quali si parla piuttosto qualunquisticamente e molto demagogicamente di elevazione culturale e morale, di aiuto e non ostacolo all'opera educativa dei genitori e degli insegnanti e di far sì che il pubblico influisca democraticamente sui programmi.

In tutte queste affermazioni si riconosce la volontà di condizionare i programmi in base alle proprie convinzioni ideologiche e politiche, tutelando al tempo stesso il monopolio della informazione radiotelevisiva, anzi cercando addirittura di istituzionalizzarla in una paternalistica irreggimentazione di spettatori per evitare il critico giudizio comparativo degli stessi che deriverebbe dalla esistenza di più reti in concorrenza tra di loro.

Si fa poi un gran parlare, sia nella relazione della maggioranza sia in quella comunista, della televisione a colori, sostenendo che le grosse somme richieste per la sua realizzazione potrebbero essere più utilmente usate in altri settori. Noi possiamo anche concordare con questa valutazione; anzi concordiamo senz'altro, se si considera la questione dal punto di vista morale. Ma dobbiamo rilevare che, a parte che generalizzando lo stesso criterio, molti altri consumi dovrebbero essere proibiti o comunque scoraggiati, questo è un altro di quei casi nel quale si vorrebbe sostituire il potere decisionale dello Stato con quello dei privati.

In altre parole noi sosteniamo che se un cittadino o un insieme di cittadini vogliono compiere una scelta difforme dai criteri di impostazione o di semplice convenienza politica dei dirigenti economici e politici del paese, questi ultimi, non essendo certamente i depositari della verità, non debbono imporre la loro scelta; in caso contrario si in-

tacca o per lo meno si incomincia a intaccare la libertà, mettendosi su di una china assai pericolosa. Ma questo è un discorso assai lungo che coinvolge il concetto stesso di programmazione coercitiva e ci porterebbe quindi troppo lontano. A parte il fatto che la televisione a colori potrebbe facilmente essere realizzata in Italia dall'iniziativa privata con grande economia dello Stato.

Conclusioni: per tutti i motivi che abbiamo esposto noi liberali, pur concordando in alcuni punti con le scelte e le impostazioni del XII capitolo (poste e telecomunicazioni) del piano, non possiamo approvare detto capitolo nel suo complesso, anzi riteniamo che esso dovrebbe essere molto più ampio ed esauriente sui punti più controversi, che vengono invece trascurati; che gli stanziamenti sono stati distribuiti in base ad un criterio che ci sfugge e che non è stato comunicato chiaramente dal Governo, e sul quale formuliamo quindi ampie riserve; che la utilizzazione dei capitali nel settore telefonico non è razionale, sembrando sproporzionata ai risultati che ci si propone di raggiungere; che il monopolio del settore delle radio-telecomunicazioni nelle mani dello Stato è pericoloso per il corretto funzionamento della vita democratica.

Voglio aggiungere adesso alcune considerazioni, a proposito della ricerca scientifica e tecnologica, a quelle già svolte dal collega Barzini. Vorrei esaminare alcune delle linee generali della politica della ricerca contenute nel capitolo X, riferendomi ad alcuni punti che sono riportati in questo capitolo. Al punto 2) si rileva che l'elevato ammontare degli stanziamenti devoluti alla ricerca nel quinquennio 1966-1970 — pari a 1.140 miliardi di lire (esclusa la quota di stanziamenti per l'università che può essere imputata alla ricerca) — richiede un miglioramento dell'organizzazione degli enti preposti alla ricerca stessa. Su questo punto siamo senz'altro d'accordo.

Al punto 3) si dice che, per raggiungere detto scopo, si richiede la istituzione di un Ministero per la ricerca scientifica e tecnologica, che svolga funzioni di programmazione, coordinamento e impulso relativi al settore, di concerto anche con gli altri ministeri interessati. A questo proposito, invece, osserviamo quanto segue. Innanzitutto, si dovrebbe provvedere direttamente a migliorare l'organizzazione degli enti di ricerca già operanti, anziché affidare detto incarico ad un nuovo ente burocratico, la cui

azione non potrà non essere tarda e dispendiosa.

Non è chiara la funzione di detto ministero nei confronti dell'attività di ricerca svolta dalle unità di ricerca alle dipendenze di altri ministeri (ad esempio, le stazioni sperimentali dell'industria, le stazioni sperimentali dell'agricoltura, l'istituto superiore di sanità, l'istituto superiore delle poste e telecomunicazioni, il servizio tecnico centrale dei lavori pubblici, ecc.). Sarebbero inevitabili interferenze e conflitti di competenza tra questo e gli altri ministeri impegnati nella ricerca. Detto ministero dovrebbe sovrintendere all'impostazione ed all'esecuzione dei programmi del Consiglio nazionale delle ricerche e del Comitato nazionale per l'energia nucleare: avendo questi enti compiti già definiti per legge — di programmazione, coordinamento e controllo — questo nuovo organo si sovrapporrebbe ai suddetti, complicando ulteriormente la già inefficiente macchina burocratica della ricerca statale. Detto ministero, è detto, « formulerà inoltre le direttive per la utilizzazione dei fondi destinati alla ricerca più direttamente connessa con lo sviluppo del sistema produttivo ». Questo compito potrebbe invece essere assolto dai Ministeri dell'industria e delle partecipazioni statali, più a contatto con i problemi dell'attività industriale e della produzione.

Da quanto sopra si trae la conclusione che l'istituzione di un nuovo ministero aggraverebbe la pesante burocrazia che regola l'amministrazione della ricerca statale e causerebbe un inutile dispendio di fondi e di energie. Pertanto, detto progetto deve essere respinto. Al suo posto si propone di valorizzare il CNR come strumento per l'attuazione dell'intervento pubblico nel settore della ricerca, modificandone la struttura, in modo da includere negli organi direttivi di esso un'adeguata rappresentanza industriale e attribuendogli più ampi poteri. Il CNR, così ristrutturato, dovrebbe promuovere e coordinare tutte le attività di ricerca finanziate interamente o parzialmente dagli enti statali, secondo le direttive del Comitato interministeriale per la ricostruzione.

Per quanto riguarda il punto 4), concordiamo sulla necessità di potenziare gli istituti universitari cui è affidato il progresso delle conoscenze scientifiche.

Sul punto 6), per quanto riguarda il CNEN, urge una riorganizzazione di detto ente, la cui attività, da tempo insoddisfacente, non

giustifica gli ingenti mezzi finanziari stanziati a favore dell'ente stesso.

Al punto 7), il programma prevede la riorganizzazione ed il rafforzamento delle unità di ricerca dipendenti dai ministeri. La riorganizzazione di detti enti è indispensabile al fine di adeguare l'attività di ricerca alle esigenze di un sistema economico moderno. Si accenna pure alla necessità di diffondere i risultati di queste unità di ricerca ed a una azione di assistenza alle piccole imprese. Ma non è detto con quali procedure è possibile assicurare il raggiungimento di tali obiettivi.

Al punto 8), si osserva che è necessario promuovere un maggiore interesse delle aziende private per lo svolgimento dei programmi di ricerca; ma non si accenna agli strumenti atti allo scopo ed agli aiuti da dare.

Detti strumenti ed aiuti potrebbero essere i seguenti: partecipazione delle industrie alle decisioni del CNR nel settore della ricerca; formazione del personale di ricerca tecnologica ed industriale (borse di studio per specializzazioni in Italia ed all'estero, scuole di specializzazione adeguate, ecc.), dato che gli insegnamenti delle tecnologie sono del tutto inadeguati allo sviluppo industriale del nostro paese e pertanto la scarsità di personale specializzato nelle tecnologie è la principale causa del limitato sviluppo della ricerca industriale in Italia; istituzione di uffici pubblici di documentazione ed informazione per le industrie, uffici che dovrebbero soprattutto mettere a disposizione delle industrie i risultati delle ricerche di base e applicate svolte presso i laboratori controllati dallo Stato; agevolazioni fiscali per gli investimenti a favore della ricerca scientifica e tecnologica; interventi legislativi, esenzioni doganali, ecc., diretti allo stesso scopo; assegnazione all'industria di contratti di ricerca industriale nei diversi settori di interesse nazionale (difesa, sanità, alimentazione, trasporti, comunicazioni, ecc.); favorire la costituzione di laboratori settoriali con la partecipazione di industrie private e parastatali; favorire mediante incentivi di varia natura accordi fra industrie italiane ed estere per istituire in Italia laboratori comuni di ricerca; agevolare la costituzione in Italia di istituti di consulenza tecnico-scientifica e di laboratori a disposizione delle industrie. Mediante detti interventi ed incentivi lo Stato dovrebbe e potrebbe creare le infrastrutture e le condizioni favorevoli per il potenziamento ed il sorgere di nuove ini-

ziative industriali nel campo della ricerca tecnologica.

In conclusione, si è contrari alla istituzione del Ministero per la ricerca scientifica e tecnologica per evitare sovrapposizioni di competenze, dispendio di fondi e di energie destinati alla ricerca. In generale ci si oppone a tutte le forme di coercizione, imbrigliamento e burocratizzazione della ricerca scientifica e tecnologica. Si è favorevoli invece a valorizzare e ad estendere i compiti scientifici, tecnici e consultivi del CNR, con una adeguata partecipazione dell'industria. Si propone mediante interventi ed incentivi di favorire lo sviluppo della ricerca tecnologica presso le industrie.

Si ritiene indispensabile affrontare con decisione ed urgenza i problemi dei ricercatori: provvedere alla loro formazione professionale, al loro inserimento attivo e responsabile nell'industria e ad un adeguato trattamento economico e morale.

Come già detto la spesa complessiva per la ricerca nel quinquennio 1966-1970 sarà di 1.140 miliardi cioè pari allo 0,6 per cento del reddito nazionale. Fra parentesi rilevo che, se si divide questa somma per cinque, ogni anno viene destinata alla ricerca scientifica pressoché la cifra che viene attualmente assegnata. Detta percentuale è bassissima se raffrontata con quelle di altri paesi più industrializzati del nostro. Tuttavia oggi, allo stato attuale, il problema non è di aumentare i fondi che verranno messi a disposizione della ricerca, ma di utilizzarli nel modo più efficace e produttivo, ricordando che l'influenza della ricerca scientifica e tecnologica sul progresso economico e sociale del paese dipende essenzialmente dai criteri e dai modi coi quali dette somme saranno ripartite ed utilizzate.

E passiamo a parlare di sport.

Debbo immediatamente esprimere la mia personale soddisfazione e quella del mio gruppo per il fatto che un capitolo della programmazione abbia preso in considerazione lo sport e che per lo sport siano stati stanziati 30 miliardi di lire nei 5 anni, non molti, ma meglio, molto meglio del niente che vi è stato fino ad oggi. Soddisfazione maggiore, se si pensa che nella nostra Costituzione lo sport non era neppure citato. Era ignorato.

Attraverso il programma quinquennale finalmente qualcosa si muove e questo straordinario, antichissimo e moderno al tempo stesso, fatto di civiltà e di educazione ha finalmente il riconoscimento ufficiale che merita.

Finalmente ci si avvia ad accogliere le istanze del mondo sportivo che da sempre sentiva che in un paese civile la mancanza della pratica sportiva e della sua diffusione fra i giovani è paragonabile a quello che era qualche anno addietro l'analfabetismo. Una volta, lo sport era privilegio di pochi; come la cultura disinteressata, anche lo sport era considerato un lusso.

L'uno e l'altra erano difficili da concepirsi in una società in cui l'uomo doveva dedicare tutto il suo tempo alla risoluzione dei principali e materiali problemi della vita: vestirsi, alloggiare, nutrirsi, scaldarsi, allevare i figli. Il nostro secolo, in particolare negli ultimi anni, ha portato anche in Italia un benessere economico che, ad onta del centro-sinistra, ha inciso profondamente sul costume di vita e reso possibile ad ogni giovane cittadino, ad ogni lavoratore, a qualsiasi livello, operaio o impiegato, dirigente o dipendente, studente o professore, proprietario o bracciante, di avere un notevole numero di ore libere, di tempo libero da dedicare alla cultura ed allo sport.

E da parte di molti, dei più, che conoscono poco lo sport o lo ignorano, ma credono di essere esperti, competenti in materia perché leggono i giornali sportivi e conoscono i risultati di certi avvenimenti agonistici, che sono a cavallo fra sport e spettacolo e riguardano più i professionisti che i dilettanti, da parte di costoro si crede che lo sport significhi solo vincere gare importanti, eccellere in campo nazionale od internazionale, oppure rinunciare a praticarlo. Nulla di più errato.

Lo sport agonistico è un'attività di assalto, un lavoro da pionieri, dietro il quale devono avanzare altri sport: lo sport educativo, lo sport formativo, lo sport complementare, lo sport di massa, che sono sempre stati i grandi assenti, dimenticati, ignorati, bistrattati in Italia.

Nel nostro paese lo sfasamento tra lo sviluppo dello sport e l'evoluzione sociale è tanto più evidente quanto più si è accresciuto in questi ultimi anni il reddito medio *pro capite*. Lo sport (formativo, educativo) non deve essere estraneo alla vita di ogni giorno, ma deve innestarsi in essa, in quanto ne costituisce un aspetto importante, anche se non primario, che riproduce in scala caratteristiche e tendenze della collettività.

Il mondo sportivo non deve e non vuole chiudersi in una torre eburnea. Se lo facesse, rimarrebbe isterilito. Si debbono sempre, in ogni caso, giudicare gli aspetti del problema

sportivo in funzione di altri grandi problemi della vita collettiva e sociale.

Lo sport è un'attività libera e volontaria, condizionata al benessere dei cittadini ed alle previdenze e provvidenze stabilite in suo favore. Molti uomini politici, troppi amministratori pubblici, la stessa opinione pubblica in genere, ignorano spesso i problemi veri dello sport, ne disprezzano l'utilità e la forza morale, specialmente perché non lo conoscono bene.

E solo quando si perde malamente contro la Corea e la nazionale di calcio, espressione non del mondo sportivo, ma di un particolare settore professionistico dello sport del calcio, viene eliminata dalla « coppa Rimet », si scatenano proteste e interrogazioni e si avverte una pubblica indignazione che è giustificata, naturale e accettabile, ma solo da parte di gente che lo sport non conosce, che non è sportiva ma tifosa, e confonde lo sport professionistico — di competenza delle singole federazioni e leghe professionistiche — e lo sport agonistico, libera scelta dei cittadini che, attraverso le società sportive, fanno capo alla federazione e al CONI, con lo sport formativo-educativo e quello di svago, di competenza dello Stato, che li deve potenziare, diffondere, imporre attraverso la scuola, le forze armate, gli enti di propaganda il primo, attraverso l'ENAL, i circoli ricreativi, i circoli aziendali il secondo, attraverso il finanziamento di impianti sportivi e ricreativi entrambi.

La prima debolezza del nostro movimento sportivo si chiama scuola.

Devo qui ricordare che il compito di preparare le nuove generazioni spetta allo Stato. La ginnastica come viene praticata nelle scuole elementari, l'educazione fisica come viene generalmente non praticata o mal praticata nelle scuole medie, non sono sport e non appassionano i giovani alle discipline sportive e specialmente — ciò che è più grave — i giovani studenti che arrivano all'università e non hanno la possibilità di praticare lo sport nella scuola, come avviene invece in America ed in Russia, in Inghilterra ed in Francia, ed in quasi tutti i paesi progrediti e civili, e questo perché la nostra legislazione scolastica non lo prevede.

Nel periodo dai 18 ai 25-26 anni circa, in cui mediamente i nostri giovani frequentano le università, lo Stato non mette a loro disposizione gli impianti, e l'organizzazione degli studi non assegna un certo numero di ore settimanali allo sport, per curare il fisico oltre che l'intelletto.

Lo stesso discorso vale per i giovani operai ed impiegati, che incontrano difficoltà enormi per dedicare il tempo libero allo sport, data la carenza di impianti che impera quasi dovunque, carenza dovuta specialmente al fatto che le leggi attuali non prevedono, non considerano le spese sportive come obbligatorie per i comuni e le province.

Altra grave lacuna è la mancanza di norme che tassativamente impongano anche in Italia, per lo meno per le nuove zone di ampliamento delle città e dei paesi, zone di verde agibile e sportivo, *tot pro capite*, come in molti altri paesi che hanno capito da tempo che le nazioni progredite debbono dare ai cittadini ed ai loro figli campi sportivi, palestre, campi di gioco e piscine. In ogni quartiere vi deve essere una zona verde, uno spazio per il gioco dei giovani. Potrebbe sembrare uno *slogan*, ma è invece una necessità vitale, in quanto le attrezzature per i giovani devono assumere un valore paritetico, dal punto di vista educativo, a quello riconosciuto alla scuola ed alla famiglia. E ora che finalmente lo Stato si ricordi dell'importanza educativa e formativa della disciplina sportiva e regolamenti, con leggi idonee e stanziando cifre adeguate, sancendo l'obbligo per le province, per i comuni, per la scuola e per i grandi complessi industriali di provvedere alla costruzione ed al funzionamento di impianti sportivi non per lo spettacolo (che per lo più esistono) ma per i non atleti, cioè per tutti i cittadini ed in particolare per i giovani.

In tutti i paesi più progrediti, il bisogno dello sport è soddisfatto come una primaria necessità sociale. Anche oggi, nello studiare un ordinamento urbanistico nuovo, in Italia non si affronta a fondo il problema di creare spazi verdi agibili per i bambini, campi di gioco e campi sportivi, piscine e palestre.

Devo ricordare che in Germania è stato varato un piano quinquennale che prevede la spesa di 1.000 miliardi di lire italiane, in 5 anni, per la costruzione di impianti sportivi vari. In Francia, due anni fa, è stato varato il piano della scuola, che prevede 125 miliardi di lire per impianti sportivi per la scuola da realizzare sempre in 5 anni (25 miliardi all'anno).

In Inghilterra, le norme urbanistiche stabiliscono che ogni nuovo nucleo cittadino di 40 mila unità deve avere 2,5 metri quadrati *pro capite* per il verde sportivo, cioè agibile, praticabile dai bambini, e 1,5 metri quadrati per impianti sportivi veri e propri. In Italia troppo spesso in quelli che sono i nostri giardini vi è il divieto di calpestare le aiuole e

di camminarvi sopra. È giusto che vi sia anche questo tipo di giardini, anche questo tipo di verde, ma è anche giusto che vi siano zone dove i bambini possano liberamente circolare e giocare, altrimenti finiscono per giocare solo per le strade.

Sono pochi esempi probanti se si pensa che in Italia il CONI, attraverso il totocalcio, ha incassato in media dai 6,5 ai 7,5 miliardi all'anno e che oggi sono forse aumentati a 8,5-9-10 miliardi dopo l'approvazione della legge *fifty-fifty*, che servono appena appena per il funzionamento delle federazioni sportive che fanno capo al CONI (che sono 35) e per la costruzione di impianti tipo, impianti pilota che il CONI costruisce al di fuori di quella che è la sua competenza. Ed è tutto quello che lo sport ha avuto. Ed è molto poco. E con poco si fa poco. E questo poco che ha avuto non lo ha avuto dallo Stato, che anzi attraverso il totocalcio ha preso e non ha dato. Ed è per questo che il grande assente, il grande colpevole nei confronti dello sport è sempre stato lo Stato in quanto carente di leggi e provvedimenti e stanziamenti adeguati alla necessità dei tempi moderni, di una nazione moderna, di un popolo evoluto.

In questi giorni il CONI ha fatto pervenire a tutti noi un « libro bianco » dello sport in cui illustra esaurientemente quanto è stato fatto e, più importante, quanto suggerisce di fare da un punto di vista tecnico, frutto di esperienze dirette e di contatti con analoghe organizzazioni mondiali, attraverso una serie di proposte per l'incremento degli impianti sportivi e di ricreazione sportiva.

Queste proposte noi le condividiamo e le sottoscriviamo, riassumendo il nostro pensiero ed il nostro concetto in materia e precisando e ripetendo che lo sport agonistico deve, come libera scelta, far capo alle federazioni ed al CONI; lo sport formativo-educativo deve svilupparsi sotto l'egida, la spinta ed il controllo dello Stato, specialmente attraverso la scuola, le forze armate, gli enti di propaganda sportiva, la creazione di nuovi impianti. Lo sport di svago o ricreazione deve essere assistito ed incoraggiato dallo Stato attraverso costruzioni di impianti e deve essere stimolato, attraverso l'attività sportiva ricreativa dell'ENAL, il potenziamento dei circoli ricreativi aziendali, sia delle aziende di Stato o irizzate, sia di quelle private.

L'esperienza del CONI, cioè degli uomini di sport, dei tecnici dello sport, deve essere valorizzata ed utilizzata da chiunque, in ogni settore, si avvicini allo sport e decida di co-

struire impianti. Per esempio, nel capitolo dedicato al turismo, non vi è richiamo allo sport, ma noi sappiamo che, anche ultimamente sia nella conferenza nazionale del turismo del maggio scorso, sia nel primo convegno nazionale svoltosi a Torino giorni fa, è emersa l'assoluta, imperiosa necessità di considerare come validissimo richiamo turistico gli impianti sportivi di cui devono essere dotate le località turistiche in genere, di risalita per la montagna, piscine, campi da golf, da tennis, da bocce per le località climatiche e termali, di possibilità di svago fisico e divertimento sportivo, in genere in tutte le località dove comunque convergono o dove si vogliono far convergere masse di turisti.

E non posso chiudere senza ricordare a tutti noi, perché lo teniamo presente nello sviluppo e nella pratica applicazione del programma, quella che è la grande forza democratica dello sport, che affratella i giovani di ogni paese, di ogni religione, di ogni razza che li vede avversari nelle competizioni, ma li rende amici nella vita; che mette sulle stesse condizioni di uguaglianza di fronte alla misura da raggiungere, al tempo da battere, alle mete da segnare, alle vette da scalare, il povero ed il ricco, lo studente e l'operaio, il cittadino ed il contadino, l'intellettuale ed il manovale.

Non vi è palestra migliore di democrazia. Non ho mai conosciuto un vero sportivo che non fosse allo stesso tempo veramente democratico, perché abituato a valutare tutti gli amici ed avversari per quanto valgono sul campo e non per quanto viene loro da particolari situazioni, e liberale nell'intimo del suo spirito, anche se non se ne rende conto, perché abituato a lottare per vincere, per affermare il proprio individualismo e la propria personalità, per elevarsi e per emergere, per essere e serbarsi qualcuno.

Lo sport insegna un'altra cosa ai giovani e agli uomini in genere: insegna a correre la corsa della vita come una gara sportiva, cioè insegna a cercare la vittoria migliorando se stessi, affinando le proprie qualità per essere più forti, più allenati, più capaci di soffrire, più dotati, senza mai ricorrere a trucchi e mezzucci.

Insegna ai giovani a riconoscere che vi può sempre essere chi è più forte, più veloce, più capace di loro, ma che non lo si deve invidiare, bensì ammirare e cercare di emulare, con il miglioramento di se stessi, non con l'inganno e con la frode, con il tentare di ridurre i suoi limiti.

Insegna anche a saper perdere: il che è molto più importante, a volte, del saper vincere.

Non dimentichiamo l'importanza dell'inquadramento dello sport nella nuova era dell'umanità in cui viviamo, l'era scientifica. Essa è recente, ma divora i tempi, vuole affrontare i temi che l'evoluzione industriale non aveva saputo risolvere: la nutrizione sufficiente per tutti i popoli, l'istruzione per tutti gli abitanti della terra, il raggiungimento di un limite decoroso di vita per tutti gli uomini. Incapaci di modificare la condizione umana nei suoi più tragici dilemmi, gli uomini cercano di modificare la condizione sociale. Abbiamo a disposizione procedimenti sempre più complessi e potenti: l'elettronica, la fissione atomica, la trasformazione della materia. La scienza è in auge e l'uomo rischia di diventare un numero od un elemento dell'ingranaggio che ha eretto, di diventare lo schiavo delle sue macchine.

È lo sport che ha ed avrà sempre più il compito e il merito di salvaguardare comunque la verità ed il significato dell'individuo e di affermarne la personalità, lo stile, il nome. È il cuneo che terrà sempre socchiusa la porta per il ritorno alla natura e ai valori singoli dell'uomo, incoercibili.

L'importanza sociale e formativa dello sport è quindi destinata ad affermarsi sempre più prepotentemente nel mondo di domani, perché lo sport regge a qualsiasi avversità, si adegua ad ogni evoluzione della tecnica e della scienza, ma si basa, nonostante tutto e al di sopra di tutto, sulle qualità dell'essere umano, illuminandone, nel pieno rispetto dei suoi limiti e nella coscienza delle sue debolezze, la sua complessa, meravigliosa, mai definita natura.

Per tutte queste brevi ed incomplete considerazioni siamo favorevoli allo stanziamento dei 65 miliardi nei cinque anni per lo sport, augurando ed auspicando che le proposte contenute nel « libro bianco » dello sport, specialmente per quanto riguarda gli impianti sportivi del CONI, vengano tenute nella debita e valida considerazione, come le più idonee e le più aderenti ad una concreta realtà di oggi nei confronti dello sport italiano.

Riassumendo, siamo favorevoli ad una pianificazione, che riteniamo utile ed indispensabile strumento di coordinamento e di indirizzo per l'economia pubblica e privata in tutti i suoi aspetti, ma siamo contrari ad una pianificazione che sia di coercizione e di obbligo

dogmatico per tutti, subordinata agli interessi dello Stato, al di sopra di quelli che sono i diritti di libertà di tutti gli italiani.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

SOLIANO ed altri: « Trattamento tributario per la piccola proprietà contadina e dei territori montani » (3586).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Cocco. Ne ha facoltà.

COCCO MARIA. Bisognerà, signor Presidente, che nelle prospettive di riforma del nostro regolamento esaminiamo con serietà l'ipotesi di poter presentare gli interventi scritti, il che agevolerebbe non poco il nostro lavoro, alleggerendolo anche da questa ulteriore ondata di alluvione, che è la mia parte di contributo alla discussione, per un ricorrere di temi purtroppo sempre, come dire, a spunto unico. Perdonerò comunque se faccio, signor Presidente, quasi doverosamente (per un verso, per via dell'attenzione che il mondo femminile italiano porta al problema, per un altro per suscitare altrettanta attenzione in quante donne sono scarsamente sensibili) il discorso di oggi. Questo dico perché sono fermamente e profondamente convinta del fatto che le donne, mentre costituiscono la metà del popolo italiano, sono anche il più grande operatore economico al quale la programmazione si indirizzi. In mani femminili passano i salari, da mani femminili sono ripartite le spese e sono determinati i risparmi, da scelte femminili dipende l'orientamento dei consumi e quindi l'affluenza della domanda e necessariamente anche la scelta di una buona parte dei beni di investimento, attraverso una oculata proposta di amministrazione che difficilmente — qualunque gonfiamento si voglia fare dei casi particolari per fini specifici — contrasta con la volontà dell'altra metà dell'Italia. Per questo motivo l'opinione pubblica femminile segue il dibattito o, con il mio intervento, mi propongo in un certo senso di suscitarlo.

Affronto questo problema con l'animo di chi sa cosa vale dare la vita a un nuovo strumento, tra un intrecciarsi stanco, anche se

apparentemente impegnato, di valutazioni politiche sempre troppo freddamente legate a tesi di parte, o per altro verso, di suggerimenti intesi a sostenere interessi non propriamente sociali e non sempre economici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

COCCO MARIA. Mi limiterò ad enucleare alcuni temi che polarizzano l'attenzione del mondo femminile, ma nello stesso tempo costituiscono temi dominanti e sostanziali della programmazione economica. Farò qualche valutazione sulla politica dei redditi, che ci tocca da vicino; dirò qualcosa sugli impieghi sociali previsti nel piano, che ci toccano altrettanto da vicino, e infine la Camera mi consentirà una breve appendice sulle questioni che sono più strettamente collegate alla mia terra d'origine e dalle quali non posso estraniarmi.

Sulla politica dei redditi noi abbiamo sentito parlare di salari, di profitti, di costi, di prezzi, di risparmio, di investimenti, quasi elementi costitutivi della politica stessa. Ora, per la verità, il reddito deve concorrere non poco — lo sappiamo — a garantire anche quegli impieghi sociali nel piano che, per comune volontà, debbono contribuire a una più giusta redistribuzione del reddito stesso.

Abbiamo anche imparato dalla serie di interventi della maggioranza che sostanzialmente non si deve parlare di blocco dei salari né di vincolo alla loro ordinata espansione, purché questa espansione sia commisurata al reddito medio nazionale e al reddito per settore. Per questo diamo atto anche ai sindacalisti appartenenti allo schieramento democratico dello sforzo di collaborazione, della ragionevolezza delle loro posizioni, quando difendono la capacità e la spinta contrattuale del sindacato, fondandola però su componenti plurime, quali l'analisi attenta dei costi, il reddito generale e quindi le possibilità di equilibrato sostegno della capacità di acquisto dei salari stessi. Condividiamo anche la loro intuizione quando propongono il risparmio contrattuale, che vediamo accolto nella sua essenza nella programmazione stessa, e a cui noi donne siamo particolarmente sensibili, per le garanzie che un'applicazione di questo principio potrebbe portare nell'economia del paese.

Vorremmo solo richiamare uno dei grandi insegnamenti che la programmazione ci propone, quando nello spirito e nella lettera di questa legge di riordino dell'economia non si discrimina, in tema di reddito, fra lavoro subordinato e lavoro autonomo, fra reddito

dei lavoratori e degli imprenditori, in quanto l'obiettivo è di incrementare il reddito nazionale, a creare il quale concorriamo mediamente tutti. Ma, accanto all'obiettivo dell'incremento del reddito nazionale, vi è anche l'altro obiettivo della perequazione degli squilibri settoriali oltre che regionali. Ebbene, alla redistribuzione concorrono perciò tutti, anche i settori di lavoro autonomo che, finché permangono deboli — è questa una delle valutazioni che facevamo in sede di Commissione lavoro — non consentono il miglioramento auspicato per tutti.

La politica dei redditi è una scelta che qualifica la nostra programmazione; anzi, se non fosse così, giudicherebbero tutto profondamente sbagliato, perché dai profitti più alti noi desideriamo venga quanto concorre a non farci perdere la dimensione umana della programmazione stessa, che è indirizzata al benessere dell'uomo attraverso una giusta ripartizione delle risorse. Per altro verso, il principio del blocco salariale sarebbe pericoloso se applicato, per esempio, al settore dell'agricoltura, che soffre per la remunerazione del lavoro mediamente troppo bassa e troppo lontana da una almeno sostanziale parità con altri settori.

Inoltre cadrebbe quella spinta caratterizzata dalla disponibilità piena, attraverso il giusto salario, dei beni indispensabili per vivere, oltre che del margine di risparmio che proprio la gestione familiare è libera di destinare a vari impieghi. Accennavo un momento alla possibilità di investire in un settore di beni durevoli, quale è la casa, non poco di quel margine di risparmio di cui la famiglia ha diritto di disporre. Le stesse linee di finanziamento della programmazione prevedono infatti che circa il 29 per cento dei salari dovrebbe venire come risparmio libero agli investenti del prossimo quinquennio. E Dio sa quanto noi italiani vorremmo tutti poter risparmiare, e quanto il bene « casa » sia ambito dalle famiglie. La garanzia del risparmio potrà essere data però dalla costanza dei prezzi. Le famiglie italiane che nell'ultimo biennio hanno visto fortemente aumentato il reddito di lavoro di molte categorie e qualcuna è passata fino al 90 per cento di aumento) hanno anche visto vanificato il beneficio da una lievitazione di prezzi pericolosa, oggi finalmente frenata. Riteniamo di dover invocare la più attenta sorveglianza del Governo su questo settore, che per il prossimo inverno potrebbe scompensarsi, per i prodotti agricoli e zootecnici che ci mancheranno perché provenienti da zone alluvionate, o per la

produzione industriale, che potrebbe mostrare la tendenza a scaricare sui prezzi l'addizionale dell'alluvione. Ma richiamiamo anche l'attenzione delle donne italiane sul sorgere di questo fenomeno perché lo denunciino con immediatezza alle amministrazioni locali al fine di troncarlo sul nascere. Abbiamo bisogno di difendere il risparmio privato per investirlo in beni durevoli.

Il programma di sviluppo garantisce alla edilizia convenzionata quasi 2 mila miliardi annui, di cui circa un terzo da reperire fra i risparmi privati. (Per la ripresa delle zone devastate dagli eventi atmosferici siamo tutti proporzionalmente colpiti: non ultime sono le popolazioni del Mezzogiorno che, nel differito aumento del capitale alle aziende a partecipazione statale e agli istituti finanziari meridionali, vedono un duro colpo alle loro speranze di incremento di posti di lavoro). Nel piano non si tiene conto però dell'apporto della massa di risparmi ottenuta dai servizi che la donna italiana svolge nella sua casa, che costituiscono integrazione economica della produzione e significano comunque, sempre, aumento di ricchezza reale, ma non conteggiata, in ogni settore. Noi donne siamo per la parità salariale (che elimini finalmente ogni artificiosa creazione di mansioni femminili) a parità di lavoro e di rendimento; siamo per la libera scelta di lavoro extrafamiliare o familiare che la donna italiana può compiere, tenendo conto della struttura della famiglia, delle condizioni economiche della stessa, delle sue proprie preferenze. Non a caso ho espresso la gradualità dei fattori prioritari che influenzano la scelta di un lavoro extradomestico; ma proprio perché ribadisco la convinzione, del resto ben nota, del mio partito, che trae da antiche e grandi tradizioni di esaltazione della libertà e della persona umana le sue linee politiche, riconfermo che non possiamo condizionare la donna che sceglie il lavoro domestico all'affannoso e mortificante ricorso agli espedienti di chi deve comunque, preferibilmente pagando di persona, far quadrare il bilancio per tutti. Hanno buon giuoco i partiti di estrema sinistra quando inseriscono a questo punto il prestigioso discorso della emancipazione femminile per l'alleggerimento del peso economico e con la prospettiva del salario aggiuntivo, svincolando un valore sociale qual è la famiglia dalla garanzia più forte al suo permanere che è costituita dalla madre; ed insinuando, con lo scadimento dei valori morali, lo scardinamento della stessa unità familiare, avviando così ad una navigazione ugualmente allegra l'uomo e la don-

na, cui sia stato tolto l'ancoraggio. Per questo il mondo femminile guarda con estrema attenzione il capitolo VII degli impieghi sociali, per controllare, analizzare la coerenza (che in Italia è tradizionale) fra interessi della donna e interessi della famiglia, del resto coincidenti. Ma è anche da questa analisi della realtà italiana e dalla esigenza di mantenere aderenti le linee del programma con la realtà stessa che balza l'esigenza di alcuni emendamenti che la mia parte ha presentato o si riserva di presentare e di cui ribadisco la validità. È impensabile che l'assegno familiare sia stabilito in misura fissa così come al capitolo VII è detto. La revisione graduale del sistema — nei tempi lunghi, siamo d'accordo — non può non tener conto del reddito familiare da lavoro e di altre fonti di rendita, e dell'età dei figli e della scolarità degli stessi. Lo sforzo massiccio dell'investimento sociale per la scuola, che noi abbiamo incluso nel programma di sviluppo e che è in buona parte già in applicazione, è indirizzato a tutti i giovani di qualunque ceto sociale; ma gli è sottesa la garanzia che tutti i giovani possono accedere alla scuola specialmente per la fascia dell'obbligo. Ma come si regoleranno le famiglie, per esempio, dei braccianti agricoli o degli operai generici o dei piccoli coltivatori diretti, cui la sottrazione delle braccia di un giovane al lavoro può significare un rendimento dimezzato?

La democrazia cristiana non può pertanto che accogliere con viva soddisfazione la conferma della volontà del Governo (che per altro era stato rinnovatamente stimolato da parte nostra) il quale, per estendere l'istituto degli assegni familiari anche ai lavoratori autonomi, ha iscritto sul fondo globale per il 1967 la somma di 20 miliardi di lire quale primo avvio della concessione degli assegni familiari ai coltivatori diretti.

Noi non siamo — è chiaro — per le forme populiste del presalario, ma per la valutazione giusta del bene sociale che i giovani e la famiglia rappresentano nella società italiana, e quindi per i relativi interventi. Siamo per il sostegno sociale che l'istituto degli assegni familiari, opportunamente revisionato, dovrà offrire, sulla base di un assegno differenziato — dicevo — non per settori salariali o per categorie (così come è oggi) e parificato quasi ad una addizionale sul salario, ma commisurato al bisogno di sostegno economico e sociale della famiglia e degli studenti, nonché alla presenza della stessa donna casalinga con compiti esclusivamente familiari. È nella logica del sistema italiano oltre

che nello spirito solidaristico di cui la nostra parte politica si è fatta sempre vanto.

Del resto, questa scelta appare già codificata nel diritto riconosciuto alla donna appartenente al nucleo familiare del coltivatore diretto ad inserirsi nel sistema contributivo e pensionistico come coimprenditrice, e riaffiora anche — sempre nel settore del lavoro autonomo, dell'artigianato e del commercio — quando la si riconosce coadiuvante, cioè elemento attivo in termini di reddito. Ne consegue la logicità dell'accettazione dell'assegno familiare differenziato per la donna casalinga quando sia dedita esclusivamente a predisporre i servizi per tutti gli altri componenti la famiglia.

Per quanto nel programma si sia articolata, al paragrafo 86 del capitolo VII, la previsione degli interventi, certo graduali anche questi, (come il reperimento delle somme necessarie esige), non posso non soffermarmi sull'ultimo capoverso, alle stime del quale dedicherò un breve esame. Il solo costo aggiuntivo della erogazione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, i cui soggetti — escluse le madri di famiglia in considerazione delle valutazioni che abbiamo fatto dianzi — ammontano (secondo il calcolo ricavato dalle casse mutue) a circa un milione e 200 mila, dovrebbe assorbire in 5 anni 140 miliardi e consentirebbe però l'erogazione di un modesto assegno fisso di 2 mila lire mensili *pro capite* senza aumenti. Di qui il dubbio sulla fondatezza della stima contenuta al capitolo VII per la estensione degli assegni familiari a « tutte » le categorie di lavoratori dipendenti e ai beneficiari di prestazioni economiche temporanee, intendendo tra questi i disoccupati e i pensionati, ai quali la legge n. 903 consente una addizionale per il carico familiare rapportata a 2.500 lire per i minimi di pensione o ad un decimo per le pensioni superiori.

Inoltre, proprio perché siamo convinti della esigenza di calcolare come onere sociale gli assegni familiari per i figli, sottolineiamo l'opportunità di riformare un altro istituto. Mi riferisco alla tutela della maternità, che ha bisogno di essere riformata ed estesa almeno alle categorie più deboli, soddisfacendo le esigenze poste in luce dalle conquiste della medicina e della psicologia. Alla Camera sono state presentate in proposito tre proposte di legge, sulle quali sostanzialmente concordano tutti i gruppi della maggioranza e anche l'opposizione. L'onere delle erogazioni già in atto ascende a 30 miliardi. Altrettanto circa dovrebbe costare la revisione in discussione, ma le contribuzioni dei vari

settori della produzione sono sperequate e diverse sono quindi le prestazioni, per durata e qualità. Per tali prestazioni non è difficile, anche in termini molto realistici, il ritocco delle contribuzioni. Ma per le categorie più deboli, come le addette ai lavori agricoli o le coltivatrici dirette, chi provvede? È necessario che il Governo si ponga questo interrogativo, e a breve scadenza, se vogliamo anche a brevi passi e in tempi lunghi avviare una riforma del settore.

Al settore dell'agricoltura, non dimentichiamolo, gli accordi intercorsi a livello di Comunità economica europea vietano agevolazioni particolari, comprese quelle tributarie. Per questo credo che soltanto con una intelligente politica di sostegno sociale alla famiglia potremo assolvere all'impegno di una maggiore perequazione, addossando l'intero onere allo Stato e consentendo un ravvicinamento, ancora lontano per altro nel confronto sostanziale, tra il reddito agricolo e quello degli altri settori.

Una coraggiosa riforma si impone inoltre per il sistema di riscossione dei contributi di assicurazione vecchiaia e superstiti accanto ad un'altrettanto sollecita revisione del sistema pensionistico, ed inoltre si impone la correzione di alcuni aspetti particolari della legge n. 903 del 21 luglio 1965. La pratica ha dimostrato che l'impegno di fondare i trattamenti di vecchiaia sulla pensione sociale, così come del resto la programmazione prevede, non solo costituisce un onere inutile per lo Stato, che è obbligato ad erogarli a tutti i pensionati in aggiunta alle rivalutazioni periodiche delle contribuzioni già versate, ma crea le premesse, a nostro giudizio, per una intollerabile ingiustizia sia per le categorie professionali chiamate a contribuire al fondo sociale, sia per le categorie più deboli, perché le allinea al livello più basso, senza consentire una possibilità di funzione aggiuntiva, proprio perché sono deboli in se stesse.

Cito per tutti, quanto a contribuzioni, il caso della tangente del 10 per cento sul fondo di assicurazione a gestione autonoma che, per esempio, si sono costituite in proprio le ostetriche in quanto libere professioniste. A tutto oggi è stata loro negata la possibilità di avere la tredicesima mensilità, in un primo momento per una svista banale del legislatore (che, intendendo la norma ormai acquisita per tutti i settori, non ha detto esplicitamente « compresa la tredicesima mensilità »), successivamente per una inspiegabile cautela governativa che non consente una revisione del testo legislativo che consenta di usufruire

della tredicesima mensilità. Mensilità che per altro si allineerebbe sul limite e sulla misura di quello che ricevono per le altre mensilità in dodicesimi (e cioè lire 7.500 senza l'integrazione dello Stato) su contribuzioni esclusivamente loro, però anche con la tangente del 10 per cento per la pensione sociale da erogare a lavoratori che non hanno altra risorsa e che ne beneficiano nella misura di lire 12 mila mensili.

Inoltre, mentre regaleremmo la pensione sociale a tutti i lavoratori dipendenti, mi chiedo legittimamente perché non si dia la pensione sociale anche alle casalinghe, le quali oggi hanno costituito un fondo speciale per conto loro, autonomo per quanto affidato all'INPS, ma pagato per intero eccetto l'aggiunta, a tipo premio-incentivo, che lo Stato eroga sulla base dei versamenti effettuati al momento della pensione. Mi domando anche perché lo Stato non dovrebbe aiutare i lavoratori autonomi, che costituiscono il settore più debole ed esposto e la cui gestione assicurativa presenta pericolosi squilibri già nel presente o nella prospettiva dell'immediato futuro, perché tali lavoratori sono incapaci, per la debolezza delle loro strutture economiche, di costituirsi un trattamento aggiuntivo che assicuri un minimo vitale.

Del resto, l'applicazione stessa della legge n. 903 ha rilevato un'altra grave ingiustizia che desidero segnalare formalmente al Governo e che uno Stato solidaristico e sociale, quale vogliamo sia il nostro, non può tollerare. Mi riferisco alla conservazione del trattamento pensionistico integrale ai pensionati che permangono in servizio a norma dell'articolo 37 della legge n. 903, ciò che a prima vista (così parve alla maggioranza occasionale che si formò in aula) può sembrare giustificato. Le erogazioni del primo anno sarebbero costate all'INPS 100 miliardi circa, cifra che noi riteniamo potrebbe essere meglio spesa per consolidare la gestione generale e per migliorare gradualmente la protezione degli anziani.

Mi sia consentita ancora un'altra valutazione sul tema della riforma degli interventi di sostegno assistenziale, che il piano quinquennale prevede non più commisurati al criterio del bisogno economico, magari catalogato sugli « elenchi dei poveri ». Noi siamo d'accordo che, con l'evoluzione sociale e con la concomitante maturazione della personalità umana, bisogna estinguere certe sovrastrutture di un'organizzazione burocratica protettiva dell'assistenza tipica dell'ottocento (ben lontana dal senso cristiano della carità, fraternità

mente disponibile per mezzi e per stima riguardo a chi ha bisogno, così come era e come è praticata dalle compagnie di carità). Non pare però si prospetti nel programma uno strumento sostitutivo idoneo a determinare obiettivamente il diritto all'assistenza.

Mi sono domandata se sarà più giusta domani, da parte di una amministrazione comunale, la valutazione del politico democratico cristiano o se sarà più sociale quella dell'amministratore marxista. La verità è che il politico non può trovarsi nella più equilibrata posizione per giudicare serenamente, al di fuori delle scelte di parte, l'esistenza oggettiva di un diritto; lo farà a livello di sintesi, di decisione. Noi riteniamo però che lo possa fare soltanto utilizzando elementi tecnici di accertamento obiettivo, sia pure differenziato, che solo il servizio sociale può garantire. Per questo presenteremo un emendamento con il quale chiediamo che il servizio sociale, già esistente a livello di molti assessorati alla assistenza di grandi e di medie città del nostro paese, sia potenziato, affinché queste garanzie vengano conservate o assicurate.

Il paragrafo 91, sempre del capitolo VII, merita una breve nota. Altri del mio gruppo illustrerà l'emendamento presentato per ripartire più organicamente le risorse assistenziali. L'obiettivo asili-nido è senza dubbio uno dei più urgenti per la finalità che il testo esprime al primo comma. Ma la spesa prevista per questa iniziativa si qualificerebbe meglio se non lasciasse scoperti settori che hanno urgenza di interventi prioritari di estrema necessità, quale è quello a favore di disadattati sociali, dei quali si parla in un apposito capoverso, ma ai quali però non è destinata alcuna cifra di spesa.

Creare tutto dalle fondamenta comporta oneri insostenibili, mentre stabilire *standards*, così come prevede il piano, e operare gli opportuni interventi di sostegno per migliorare le iniziative esistenti o per incoraggiarne altre, pubbliche o private, è seguire la strada giusta. Mi pare anche che l'insistenza sui nostri emendamenti, questa puntigliosa valutazione delle stime e la richiesta di una copertura finanziaria non significhino affatto sfiducia negli obiettivi e nelle finalità del piano.

Non a caso abbiamo scelto come punto di partenza la valutazione della politica dei redditi, che forse è l'effetto più impegnativo scelto dal Governo per la programmazione economica, come radice dalla quale si sviluppino, appunto, possibilità e garanzie per gli investimenti e per più ampie entrate e,

quindi, per più larghe, adeguate ripartizioni per il settore sociale.

Per questi motivi e perché il piano quinquennale abbia l'appoggio di tutte le donne, abbiamo avvertito il dovere di levare la nostra voce facendo queste brevi indicazioni, che sono obbiettive, realistiche, e — anche se scarse — suggerite dalla sincera volontà di compiere e di invitare a compiere un'opera positiva. Confidiamo perciò che il Governo voglia tenerne conto.

Un breve cenno per i problemi della mia terra. Mi sia consentito richiamare un problema particolare che però ritengo di grave momento, non soltanto per l'esigenza di rispetto degli ambiti e dei limiti dell'autonomia regionale da parte dello Stato, ma anche per l'apporto che i piani regionali possono recare alla programmazione nazionale. Mi riferisco alla particolare esigenza — prevista nel testo presentato dal Governo e scomparsa in quello al nostro esame — che, nel rispetto della Costituzione e in attuazione dell'articolo 13 dello statuto della regione sarda, venga inserito nella programmazione economica un impegno esplicito nei riguardi della Sardegna.

La mia richiesta non si pone in termini di querula e parolaia rivendicazione: si inserisce nella tradizione di unità ideale tra la mia terra e l'Italia, ma anche di una volontà di unità economica nello sviluppo tra Sardegna e madrepatria. E deve essere inclusa nel documento che la Camera approverà, come per una ulteriore conferma della volontà e degli impegni che lo Stato, e per esso il Governo ha preso verso la Sardegna. Mi riferisco alla legge n. 588, che è la premessa della programmazione nazionale e di cui lo stesso Comitato dei ministri ha già approvato un terzo programma esecutivo.

Ma la manifestazione dell'impegno del Governo è necessario che non si esaurisca nella affermazione di principio, sia pure con un emendamento che sollecitiamo e che recepisca la presenza di una programmazione già organica ed in atto in una delle regioni a statuto speciale della nostra patria. Essa deve essere anche avallata da una ulteriore garanzia che costituisca premessa e che abbia seguito tempestivo e chiaro: è anteriore alla stessa approvazione della legge n. 588 la decisione delle partecipazioni statali di impostare e realizzare in Sardegna un impianto di grandi dimensioni a cura dell'AMMI per la lavorazione di minerali di piombo e zinco.

La realizzazione consentirebbe oltre tutto all'Italia di mantenere a livello europeo i prezzi competitivi e gli impegni, in volume di

produzione, che il mercato comune conta che vengano proprio dal mercato italiano.

In tal senso operammo perché la stessa concessione del *Raibl* fosse assicurata all'AMMI; e in questo senso riteniamo che si debba muovere il Tesoro per reperire fondi adeguati ad iniziative sostanzialmente economiche e quindi sicure anche per l'economia della stessa Italia.

Ma l'articolo 2 della legge n. 588 registra e determina anche l'impegno delle partecipazioni statali ad operare in Sardegna. Ebbene, noi sardi, a tutt'oggi, non abbiamo trovato traccia di stanziamenti concreti nel bilancio dello Stato né sul testo del programma.

La nostra richiesta odierna vuole perciò, nel momento in cui si costituisce un nuovo strumento di politica economica, richiamare la responsabilità del Governo e della Camera sulla legittimità del nostro rilievo e sulla fiducia, da noi nutrita, che non siano disattese le speranze di una popolazione ansiosa solamente di dare un contributo consapevole, onesto e costruttivo ad una società più giusta. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borghi. Ne ha facoltà.

BORGHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il dibattito ha già visto numerosi, qualificati interventi e ha sottolineato l'importanza del tema in discussione.

Non ritengo di potere aggiungere cose nuove, ma ripensando, mentre mi accingevo a predisporre questo intervento, al documento in esame, mi ponevo qualche interrogativo: questo programma di sviluppo ha un suo valore? Abbiamo sentito, abbiamo letto sulla stampa spesso che esso non è sostanzialmente una cosa seria, una cosa molto importante. Si dice che si fa un po' di propaganda, si espone in forma piuttosto generica tutta una serie di problemi dando l'illusione che li si voglia affrontare, mentre di fatto, secondo questi critici, altre sarebbero le forme, i mezzi, gli strumenti più idonei per affrontare i problemi della vita nazionale.

Ebbene, non presumendo affatto di dire cose nuove, ma proprio a sostegno di questa semplice e breve valutazione, desidero dire che, personalmente, ritengo che la programmazione sia veramente la condizione essenziale per affrontare in modo organico e quindi serio i problemi della crescita economica e civile della società italiana. Non è possibile che con la programmazione economica si possano risolvere tutti i problemi e medicare

tutti i mali, però è certo che questo metodo di lavoro è quello che consente di arrivare più celermente, con minor dispendio di forze, anche economiche, a condizioni nuove nel nostro paese.

Naturalmente, affrontando un discorso di questa portata, appare evidente che vi è una responsabilità di sintesi da parte della classe dirigente politica, per valutare organicamente i problemi, come abbiamo detto; responsabilità di sintesi che deve essere permanentemente realizzata con la partecipazione dei lavoratori. Quando parliamo di partecipazione dei lavoratori, non intendiamo fare un'affermazione generica: intendiamo dire che i lavoratori, attraverso le organizzazioni che legittimamente e democraticamente li rappresentano, debbono partecipare alle fasi di elaborazione e di attuazione del programma. Questa impegnata partecipazione dei lavoratori, attraverso le loro organizzazioni, alla elaborazione e alla realizzazione concreta del programma non deve essere intesa o fraintesa o sottointesa come una forma di dipendenza delle organizzazioni sindacali nei confronti degli organi politici: è e vuole essere (e questo pensiero del resto è stato autorevolmente espresso anche dall'onorevole Storti) una forma di responsabile collaborazione del mondo del lavoro.

Perché il processo di sviluppo della società italiana — nel quale tutti crediamo e che tutti auspichiamo anche più accelerato — si realizzi concretamente, è necessaria una condizione: quella (e per me questo è uno dei punti essenziali di un programma) che tutti i centri di decisione siano consapevoli, attraverso la valutazione organica che emerge da un programma, degli effetti che le politiche che questi centri di decisione propongono avranno, sul sistema economico e sul processo di sviluppo. Il programma consente di evidenziare ai vari centri di decisione quali potranno essere — secondo una logica previsione — gli sviluppi che certe politiche che si propongono consentiranno e quali effetti sortiranno da queste politiche.

È quindi indispensabile che un programma che voglia attuarsi abbia il consenso e l'impegno di adesione di tutte le forze di mercato, che altrimenti difficilmente giungerebbe in porto o perlomeno tale risultato si otterrebbe soltanto attraverso forme coattive: e questo nessuno di noi lo vuole.

Il programma per lo sviluppo economico nel quinquennio 1966-1970 rappresenta veramente un quadro generale di iniziative riguardanti tutti i più importanti settori e i più

importanti problemi della società: l'impiego sociale del reddito; l'assetto territoriale; le politiche di intervento nei settori direttamente produttivi. Sono quindi necessarie, a questo proposito, una serie di iniziative successive che dovranno attuarsi con diverse leggi. I problemi in esame, quindi, potranno in quella sede essere ulteriormente studiati, più profondamente analizzati e valutati.

Mi permetto di dire che l'attesa della programmazione è stata fin troppo lunga nel nostro paese. Per questo non bisogna ulteriormente indugiare, pur dovendosi attuare, come del resto è stato ripetuto, correttivi straordinari imposti dalle recentissime dolorose situazioni determinatesi in buona parte del nostro paese come conseguenza dello scatenarsi incontrollato e incontrollabile delle forze della natura.

Questi correttivi però non debbono far nascere la speranza — che qualche gruppo politico per altro ha espresso — di accantonare la programmazione per affrontare altre cose più importanti, più urgenti, più umanamente evidenti. Si dimentica che, per quanto possibile, alcuni eventi che così drammaticamente hanno inciso su parecchie nostre città e su larghe zone delle nostre campagne, attraverso una politica organica distribuita nel tempo, si sarebbero potuti limitare o ridurre. Non si deve quindi ritardare un processo che è di per sé nella logica delle cose e rappresenta ormai una esigenza fondamentale per tutti i paesi che vogliono seriamente affrontare i problemi relativi al loro sviluppo sociale ed economico.

Vorrei rilevare che l'adesione al programma non è un'adesione pura e semplice. Vi sono alcune osservazioni da fare e in particolare desidero brevissimamente formularne una. Al paragrafo 40 del documento presentato dal Governo si parla dello statuto dei diritti dei lavoratori. A me sembra inopportuno che in un documento di questo genere si ponga un problema così importante. Se attuato, questo strumento determinerebbe, a mio avviso, l'indebolimento del potere sindacale e quindi una riduzione dell'autonomia del sindacato e delle possibilità di presenza democratica dei lavoratori nei centri decisionali anche in rapporto all'attuazione della programmazione. Ecco perché, se sarà presentato, come ritengo, un emendamento soppressivo di questo paragrafo, io sarò tra coloro che lo sosterranno.

Vorrei però soffermarmi più analiticamente su due capitoli del programma: l'ottavo, riguardante l'istruzione e la formazione culturale, e il nono, relativo alla formazione professionale. Esistono oggi infatti sufficienti li-

velli di conoscenze scientifiche e mezzi tecnici adeguati a promuovere un largo sviluppo economico. La politica degli incentivi economici, che si fonda sui principi del progresso tecnico e scientifico, deve riconoscere, come riconosce, all'istruzione un ruolo di primo piano e una funzione di condizionamento; una moderna politica dell'istruzione, quindi, non può e non deve essere ancorata alle situazioni del passato per cristallizzarle né a quelle del presente, tenendo conto del fatto che i risultati di una politica dell'istruzione sono risultati che operano a lunga scadenza.

È già stato ricordato, ma mi piace ricordarlo ancora (anche perché ho presenti alcune osservazioni critiche fatte in altre sedi sul piano che — si è detto — tutto sommato non contiene nulla di concreto) che la legge, recentemente approvata dal Parlamento, riguardante il finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970, si inserisce in modo concreto nelle linee che il programma fissa per lo sviluppo della scuola. Sono oltre 1.200 miliardi che, aggiunti ai normali stanziamenti del bilancio per la pubblica istruzione, consentiranno una espansione di tutte le strutture scolastiche, dalla scuola elementare alla università, e interventi nei vari tipi e nelle varie forme di assistenza scolastica.

Quella legge, al suo articolo 1, fa un esplicito richiamo e prevede che i predetti stanziamenti potranno essere aumentati in rapporto ad eventuali miglioramenti economici di carattere generale che si potrebbero avere posteriormente al 1° gennaio 1966. Questa è una prova di collegamento concreto in una legge di attuazione (ed io ritengo che questa sia la prima legge di attuazione del programma economico) tra i problemi dell'istruzione ed i problemi dell'incremento del reddito, che sono i problemi che stanno al fondo del programma in discussione. Dico questo anche per confortare un po' coloro che, pur osservando giustamente con senso critico questo programma, giungono poi alla conclusione di respingerlo totalmente o peggio di deriderlo e quindi di sottovalutarlo.

Quanto alla scuola, va anche ricordato che inizieremo fra poco in questo ramo del Parlamento la discussione del disegno di legge n. 1552, che reca le nuove norme per l'edilizia scolastica ed universitaria e il piano di finanziamento per il quinquennio 1966-70. Anche questo è un secondo provvedimento di attuazione di uno dei paragrafi previsti nel capitolo VIII del programma in discussione.

Certo, le trasformazioni strutturali e lo sviluppo e la diffusione del progresso tecnologico nell'apparato produttivo (di questo siamo consapevoli, come del resto è confermato da qualificati studiosi del settore) producono e produrranno squilibri nel mercato del lavoro.

Credo che sia molto significativa al riguardo la tabella n. 1 del capitolo VIII, riportata nel documento, che indica le variazioni nella composizione delle categorie professionali, con riferimento alla situazione del 1964 e con un rapporto previsionale al 1981. È una tabella molto semplice e comprensibile. Essa evidenzia un problema di fondo nel quadro del programma. Ci dice, ad esempio, che il personale generico nel 1964 rappresentava il 52,7 per cento dei lavoratori occupati. Questo personale generico, nel calcolo previsionale, tenuto conto dell'andamento del mercato, dello sviluppo tecnologico e dell'industrializzazione, dovrà ridursi nel 1981 al 15,3 per cento.

La sola riflessione su queste due cifre dice che importanza ha una politica scolastica organicamente collegata a tutta una politica di sviluppo economico e sociale del paese.

La scuola quindi deve estendere, potenziare, migliorare le sue strutture, per poter veramente fornire alla società italiana uomini capaci di inserirsi nel processo di sviluppo che il piano si propone di realizzare. Il nostro sistema sociale migliorato e potenziato come il programma vuole, ed il suo destino futuro, sono condizionati dalla natura e dal tipo delle forze di lavoro di cui si potrà disporre. È necessario quindi — e qui vediamo alcuni aspetti del capitolo IX del programma — ricordare che la formazione dei lavoratori determina il livello di vita materiale e morale di tutti i cittadini e il quadro di civiltà dell'intera società.

Nel quadro del progresso tecnologico la mobilità delle forze di lavoro diventerà un fenomeno sempre più rilevante. Tale mobilità richiede l'approntamento di una serie di politiche organiche che sappiano adeguare, non solo dal punto di vista quantitativo ma soprattutto da quello qualitativo, l'offerta di lavoro alla domanda.

Si richiede quindi una politica organica per la formazione professionale. Appare necessario (ed il capitolo IX per la verità qui procede per linee generali molto sintetiche e forse un po' generiche) realizzare l'unità del sistema di formazione professionale, la quale formazione deve gradualmente interessare, indipendentemente dalle singole articola-

zioni specifiche, la formazione dell'uomo qualificato ad una specifica attività di lavoro. Occorre quindi, prima, una formazione generale umana, civile, culturale e, poi, una formazione più specifica professionale, riferita al quadro delle attività lavorative, per le specializzazioni, le conversioni e le promozioni (infatti si prevedono le promozioni sul lavoro nel quadro di questo sviluppo tecnologico).

Si deve quindi elevare la formazione di base polivalente, a carattere generale, e poi costruire, sopra questo più alto livello formativo generale, ogni qualificazione specifica, da attuarsi con strutture agili, che rispondano prontamente alle esigenze del mondo produttivo. Elevare la formazione di base polivalente è un grosso problema anche di educazione della famiglia, dei genitori di oggi, perché ancora oggi (non credo di essere rappresentante di una zona molto depressa perché sono dell'estremo nord d'Italia) nei nostri paesi troviamo molti che ci dicono: perché dobbiamo mandare i nostri figli a scuola fino a quattordici anni? Essi non imparano niente di concreto.

Quindi si deve lottare contro questa mentalità, perché la condizione di un efficace inserimento del giovane nel nuovo ciclo produttivo di una società così sviluppata è che egli abbia una sufficiente base di preparazione generale, culturale ed umana, che gli consenta poi, anche per quella che sarà poi la sua applicazione nel settore produttivo vero e proprio, di essere agile intellettualmente, oltre che manualmente. Elevare dunque la formazione di base.

È necessario agire con unità di interventi. Le competenze nel settore dell'istruzione professionale (questo è un grosso punto che esiste già in altri paragrafi ma che qui vorrei richiamare) non debbono essere univoche né monopolizzate, perché noi aderiamo, sosteniamo ed approviamo il programma in quanto in tutte le sue articolazioni corrisponde ad una concezione pluralistica e quindi ad una concezione democratica. Ed allora anche in questo settore occorre guardarsi dalle tentazioni di coloro che, magari sollecitando permanentemente i decentramenti amministrativi regionali — che noi sosteniamo —, tendono poi ad accentrare in un unico centro decisionale strumenti, come questo dell'educazione professionale, che hanno la loro ragione d'essere molto viva e vitale anche in un pluralismo di iniziative.

Scuola, azienda e società debbono operare insieme, perché ciascuna è portatrice di

una componente essenziale per il valido funzionamento del sistema, per l'educazione e la formazione professionale. Una scuola, abbiamo detto, che accresca i valori culturali perenni della nostra civiltà in tutti, che li faccia conoscere ai nostri giovani, che nello stesso tempo sia aperta e sensibile a quella che potrebbe chiamarsi non tanto la tecnica del lavoro, ma la pedagogia del lavoro, la preparazione all'impegno, che non è solo impegno fisico e manuale, ma anche morale, per dedicarsi ad una attività produttiva, che giovi, nel quadro generale del programma, al benessere di tutta la comunità e non solo della singola persona.

La formazione professionale, per l'importanza che assume ai fini dello sviluppo generale, rientra nell'ambito di responsabilità dello Stato. Quando affermo ciò, non sono in contraddizione con quanto affermavo prima perché, quando diciamo responsabilità dello Stato, intendiamo dire che lo Stato deve utilizzare tutte le forze che hanno operato ed operano in questo campo, coordinando i diversi interventi.

Lo Stato ha la funzione essenziale di impostare tutta la complessa materia: deve programmare anche in questo campo, preordinando i traguardi che si vogliono raggiungere e che non sono certamente traguardi a brevissimo tempo; deve sollecitare le iniziative singole e collettive, offrendo ordine e sicurezza agli operatori di questo settore, eliminando disordini e sprechi, assumendo il compito di programmatore e di ordinatore delle varie iniziative esistenti o da realizzarsi.

Si pone anche una ulteriore esigenza: quella di operare un finanziamento in bilancio per le attività di formazione professionale, giungendo alla collaborazione tra varie competenze, riguardanti i settori della istruzione (Ministero della pubblica istruzione), del lavoro (Ministero del lavoro), professionale (datori di lavoro - lavoratori - tecnici). Si parla tanto di riforma della pubblica amministrazione in Italia ed io sono uno di coloro che se ne sono occupati in altra sede. Se noi riuscissimo per intanto a riformare il concetto, che sembra uno di quelli dominanti nella pubblica amministrazione, delle competenze, credo avremmo fatto un grande passo avanti, perché la guerra delle competenze è una delle più dure che si combattono nel settore della pubblica amministrazione. Naturalmente il danno di questa guerra si riversa poi sui cittadini, sui contribuenti, sulla non adeguata efficienza delle strut-

ture dello Stato. Perché, in fin dei conti, al giovane o al lavoratore che attendono una qualificazione professionale che consenta loro di passare da un settore produttivo ad un altro non importa molto di sapere che competente a ciò sia questo o quel ministero.

Un coordinamento in questo senso è dunque indispensabile affinché i 400 miliardi che debbono essere spesi nel quinquennio per l'istruzione professionale vengano spesi bene. Una proposta di legge presentata fin dal 1963 dall'onorevole Butté e da altri colleghi ravvisava appunto la necessità di dar luogo ad un organo di coordinamento, e cioè ad un comitato interministeriale per la formazione professionale dei lavoratori, da strutturarsi anche sul piano regionale in nome di un corretto, organico, serio ed impegnato decentramento regionale.

Questo problema della formazione professionale ha oggi un notevole peso se si tengono presenti due leggi dello Stato, la legge 29 novembre 1961, n. 1325, che fissa l'età di ammissione al lavoro per i giovani di ambo i sessi al compimento del 15° anno di età, e la legge 31 dicembre 1962, n. 1859, che ha istituito la scuola media unica e stabilisce il termine dell'obbligo scolastico al compimento del 14° anno di età. Vi è un anno di vuoto che dà luogo a notevoli inconvenienti sui diversi piani, non ultimo quello della sottoccupazione dei giovani dai 14 a 15 anni. È necessario affrontare questo problema, sia pure con gradualità, come il piano nel suo complesso prevede, prospettandosi l'opportunità di un biennio professionale per poter giungere, entro un ragionevole tempo, alla obbligatorietà della scuola fino al 16° anno: che non può più essere un obiettivo da guardarsi come troppo lontano, perché è l'obiettivo che porta ad allineare il nostro paese ai paesi, per esempio, che sono con l'Italia nel mercato comune europeo. Vi è tutto un grosso discorso che riguarda le possibilità della manodopera italiana nella sua mobilità europea e nella liberalizzazione delle frontiere. Questo problema andrà affrontato. Ripeto: nel capitolo IX del programma sono indicate linee generali, però almeno la questione del biennio professionale andrà seriamente affrontata subito con idoneo provvedimento legislativo.

Tutti questi discorsi presuppongono che il piano venga approvato; e noi lo approviamo con convinta e razionale adesione, pur avanzando ovviamente alcune riserve - non è una adesione cieca e assoluta - che approfondiremo al momento in cui i singoli capitoli si tradurranno in leggi.

Vorrei chiedere un impegno al Governo — ringraziando anche i colleghi relatori che hanno avuto la cortesia di seguire questo intervento —, un impegno che è anche un augurio: che cioè le leggi di attuazione vengano presentate presto. Questo non è un interesse di parte politica o di formule politiche, qual è quella che oggi è al governo nel nostro paese; questo è un interesse della democrazia, perché attraverso le leggi di attuazione di questo piano, opportunamente modificate e corrette, tenendo conto di serie e responsabili critiche che pure sono state mosse, sarà veramente possibile realizzare un maggiore benessere nel nostro paese, un benessere su tutti i piani, da quello morale e culturale a quello sociale ed economico-produttivo, che in fondo è l'obiettivo che il piano si propone di raggiungere nelle rette intenzioni di coloro che l'hanno presentato alla discussione del Parlamento.

Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Nullo Biaggi. Ne ha facoltà.

BIAGGI NULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento sottoposto al nostro esame, partendo da una approfondita analisi della nostra società e delle nostre possibilità economico-finanziarie, guarda al futuro per fissare l'azione da svolgere sul piano politico ed economico, per raggiungere alcuni obiettivi che serviranno a dare maggiore sicurezza alla vita delle nostre popolazioni ed a portare il nostro paese al livello delle nazioni più avanzate. È un'iniziativa che si innesta sul tentativo fatto dal compianto ministro Vanoni, il quale, in tempi più difficili e meno maturi, ha potuto dimostrare che, meglio coordinando l'utilizzazione delle nostre limitate risorse e facendo leva soprattutto sulle disponibilità nel campo umano, era possibile elevare il tenore di vita delle nostre popolazioni. Lo schema ha avuto il grande merito di far comprendere ai più attenti responsabili della vita sociale ed economica del paese che si poteva organizzare un processo di sviluppo e di espansione della nostra economia.

Nonostante questo precedente, si sono incontrate notevoli difficoltà per varare l'attuale provvedimento. Lo stesso iter attraverso il quale è passata la elaborazione del programma documenta questo pesante travaglio. Guardando, però, questo lungo processo con animo

sereno, dobbiamo riconoscere che il tempo trascorso non è stato inutile perché è servito, da un lato, ad affievolire le più accese polemiche e reazioni all'idea del piano, provenienti soprattutto dagli ambienti economici, i quali oggi, nei loro elementi più pronti ed attivi, guardano con fiducia al Parlamento perché abbia a definire il quadro istituzionale e gli orientamenti della politica economica entro i quali loro stessi dovranno operare; dall'altro, ha permesso una più stretta collaborazione tra il Governo e il Parlamento, il quale, attraverso il lavoro delle sue Commissioni, ha contribuito a dare una più chiara valutazione della nostra situazione socio-economica, per cui le scelte adottate in fase definitiva meglio rispecchiano le aspettative della nostra gente e le esigenze del nostro sviluppo.

Lo stesso enorme disastro che ha colpito il paese, mentre il Parlamento stava discutendo del programma, serve a farci rivedere e a farci considerare con occhio diverso alcune priorità di scelta che in precedenza erano state sottovalutate. È a tutti oggi evidente che bisogna considerare nella giusta misura le opere di difesa del nostro suolo per evitare, nel limite dell'umano, inconvenienti di questo tipo. Dato però che il provvedimento al nostro esame si riferisce a un lungo periodo — un quinquennio —, e in questo lungo periodo purtroppo è prevedibile che calamità di questo tipo abbiano ancora ad accadere, sarà forse bene considerare, fra le spese prevenibili, anche un fondo dal quale potere attingere per far fronte almeno alle prime esigenze delle popolazioni che venissero malauguratamente colpite da simili eventi.

Non dimentichiamo infine che l'evolversi in senso favorevole dell'andamento congiunturale permette oggi di non attardarci in polemiche pesanti e sterili, perché dovrebbe esser chiaro a tutti noi che, se una pronta e saggia azione governativa ha favorito la ripresa, una politica economica previdente e lungimirante potrà nel tempo ridurre, se non eliminare totalmente, gli inconvenienti derivanti dall'andamento ciclico dei fenomeni economici.

Ora però che, da una fase che si potrebbe chiamare discorsiva, si passa a una fase più impegnativa, nella quale vogliamo per legge fissare obiettivi, modi e mezzi della nostra politica economica, è necessario che la programmazione diventi un fatto accettato o meglio voluto dalla maggioranza degli italiani. A questo scopo, in aggiunta a tutto quanto verrà fissato per legge, bisognerà agire come Parlamento e come Governo perché sia

gli elementi che operano direttamente nel campo socio-economico sia la popolazione tutta collaborino nel modo più ampio e convinto alla realizzazione degli obiettivi fissati.

Il provvedimento al nostro esame dichiara: « Il processo di programmazione si compie in un'economia mista nella quale coesistono centri di decisione privati e pubblici, ciascuno dei quali è dotato di una propria sfera di autonomia e pertanto l'ambito e il grado di responsabilità dei centri di decisione si differenziano in relazione alle seguenti categorie fondamentali: amministrazioni pubbliche, imprese ed enti pubblici dotati di autonomia organizzativa e finanziaria, imprese private ».

Prima, però, di considerare il modo con il quale questi diversi centri di decisione possono diventare strumenti e collaboratori pronti e attivi del processo di sviluppo, vorrei, risalendo sul piano delle responsabilità, ricordare che una grande sensibilità e un grande impegno devono dimostrare il Parlamento e il Governo affinché la programmazione si possa realizzare nella maniera più pronta e più completa. A mio parere è necessario che il Governo, e per esso tutti i suoi componenti, si convincano sempre più di questa nuova idea, di questo nuovo fatto che viene a rompere un sistema tradizionale e, per una chiara e precisa volontà politica, vuole tutto finalizzare e indirizzare verso determinati obiettivi. Bisognerà quindi sempre più che le varie iniziative vengano coordinate fra i singoli titolari dei dicasteri, d'accordo con gli organi responsabili della programmazione. Bisognerà fin d'ora che l'istituto del concerto, che, per esperienza di tutti, è una delle più grandi remore al rapido e buon andamento della vita pubblica, venga aggiornato e vitalizzato.

Le leggi nuove da sole non potranno infondere questa nuova volontà dinamica. Ecco perché mi permetto di rivolgere un caldo appello a tutte le compagini governative che dovranno attuare questa e le successive « programmazioni » perché abbiano ad operare in stretta collaborazione e concordia. Difficile sarebbe chiedere ad altri, che magari sono toccati nei loro interessi personali, quello che non si riuscisse ad ottenere in sede politica.

Fra le prime iniziative mi sembrerebbe opportuno che si rivedessero tutti i provvedimenti, ancora all'esame dei due rami del Parlamento, per adeguarli alla nuova politica, evitando che sorgano discrepanze nell'organicità del piano a causa di documenti che sono stati predisposti prima che il programma stesso venisse formulato.

L'approvazione definitiva del disegno di legge sulle « Attribuzioni e ordinamento del Ministero del bilancio e della programmazione economica e istituzione del Comitato dei ministri per la programmazione economica » permetterà di operare con maggiore chiarezza ed organicità in questo campo.

Inoltre, la costituzione dell'Istituto di studi per la programmazione economica — ISPE — che si affianca all'ISTAT e all'ISCO, permetterà di disporre di dati e di analisi più approfonditi e specializzati che faciliteranno l'opera dell'autorità politica.

Esulando dai compiti tradizionali dell'amministrazione dello Stato, viene istituito un organo di studio e di ricerca che contribuirà a colmare le numerose lacune che si sono riscontrate nella conoscenza dei problemi economici del nostro paese, quando si è posta mano alla preparazione di un provvedimento organico. Questo contribuirà notevolmente sia a controllare l'andamento dei fenomeni, per adeguare il programma alla realtà economica come viene determinandosi, sia a predisporre con sempre maggiore conoscenza e tranquillità i programmi futuri.

Anche il Parlamento, nella più ampia libertà dei suoi dibattiti e della sua azione di iniziativa, di critica e di controllo, dovrà sempre più adeguarsi alla nuova situazione. Non solo dovrà approvare con sollecitudine il provvedimento sottoposto oggi al nostro esame e gli altri che serviranno a completare il quadro degli strumenti e dei mezzi che favoriranno l'attuazione della nuova politica economica, ma dovrà operare nell'avvenire in base ai principi e alle finalità esposte nel programma.

Anche per noi forse sarà necessario giungere a modifiche del regolamento che servano ad incanalare sempre di più l'iniziativa del Parlamento e dei lavori in Assemblea e in Commissione verso il panorama sociale ed economico definito dal piano; ma, già fin da ora, ognuno di noi si dovrebbe sentire, ancor di più che per il passato, impegnato a svolgere la propria attività nel quadro di queste finalità, consapevole di potere in questo modo contribuire a realizzare al più presto un migliore avvenire per tutta la nostra popolazione.

Sarà inoltre necessario definire l'assetto istituzionale delle regioni per precisare in ordine alla programmazione i compiti che ad esse verranno affidati. Anche questo permetterà al Parlamento di operare con maggiore speditezza e di adattare meglio i programmi alle esigenze delle popolazioni, facendo tesoro

delle esperienze locali, come dimostra l'azione sia pure provvisoria dei comitati regionali della programmazione economica. Servirà inoltre a rendere più democratica la stessa programmazione, perché renderà sempre più ampia la partecipazione della collettività alla vita politica.

Con particolare attenzione dovranno però essere fissati i rapporti fra programmazione generale e programmazione regionale, per conciliare l'autonomia legislativa e amministrativa del nuovo ente con l'esigenza di assicurare una visione di assieme agli indirizzi programmatici, necessari soprattutto per superare gli squilibri territoriali che affliggono il paese.

Passando a considerare l'azione dei vari centri di decisione, nel programma leggiamo: « Le amministrazioni pubbliche sono soggetti attivi della programmazione. Il loro ambito di responsabilità è chiaramente definito dalle loro funzioni istituzionali. Per esse si pone il problema di coordinare la loro attività in vista dell'attuazione del programma ». Le pubbliche amministrazioni sono quindi considerate soggetti attivi della programmazione, quelli cioè che più di ogni altro organo devono diventare i centri motori e orientatori di tutto il processo previsto. Risulta però di fatto che le funzioni istituzionali ad esse attribuite e gli strumenti con i quali devono operare non sempre rispondono a questi nuovi compiti. È un aspetto che i relatori onorevoli Aurelio Curti e De Pascalis hanno messo in luce con particolare evidenza, quando hanno richiamato l'urgenza di ristrutturare larga parte dell'ordinamento amministrativo asserendo che « se non saremo altrettanto solleciti nel dare corso alle altre riforme istituzionali che il programma stesso richiede, questo impegno operativo si troverà paralizzato entro un'organizzazione pubblica incapace di assecondarlo ».

D'altra parte, il problema è ben presente anche al Governo, quando, al capitolo III del programma, espone le linee maestre della riforma della pubblica amministrazione ed ancora nella recente *Relazione previsionale e programmatica per il 1967* ritorna sui « problemi di efficienza del settore pubblico », per richiamare le iniziative legislative già presentate o in fase di elaborazione, al fine di sopprimere alle più impellenti esigenze di un'organizzazione moderna ed efficiente.

Poiché però « la soluzione di questo problema richiederà un certo numero di anni », come dice la stessa relazione, è necessario che in questo periodo supplisca l'iniziativa e l'attività dell'uomo politico, il quale deve fare

ogni sforzo per superare la naturale vischiosità che qualsiasi innovazione incontra nella sua pratica applicazione, assumendosi, nell'ambito delle leggi, le più ampie responsabilità.

Il vasto mondo dei nostri validi funzionari deve essere orientato e indirizzato all'attuazione delle finalità del programma. La programmazione non può assolutamente realizzarsi senza la consapevole collaborazione dei pubblici funzionari. Con la loro buona volontà ed il loro spirito d'iniziativa sarà possibile superare molte difficoltà e lentezze. Ogni funzionario, partendo dai gradi più elevati, per un'azione messa in atto dai ministri responsabili dei vari dicasteri, si deve sentire impegnato in questo grande sforzo che la nazione vuole compiere per un maggior benessere di tutti. Diventando essi stessi forza ispiratrice e propulsiva del nuovo processo di sviluppo, daranno un grande contributo alla soluzione dei problemi che da sempre ostacolano un equilibrato evolversi del nostro paese e trarranno nello stesso tempo maggiore soddisfazione dal loro impegno di lavoro. Questa loro franca, intelligente, pronta collaborazione non potrà essere dimenticata da una nazione che vuole realizzare mete sempre più alte di benessere congiunte ad una più ampia valorizzazione delle doti personali dei suoi cittadini.

Riguardo alle aziende a partecipazione statale il programma dichiara: « Le imprese e gli enti pubblici dotati di autonomia organizzativa e finanziaria hanno la responsabilità, anche per le imprese da essi controllate, di conformare le loro decisioni agli obiettivi del programma. Ciò comporta l'esame preventivo dei programmi specifici e l'esame dei risultati da parte degli organi della programmazione ».

Si può dire che le aziende a partecipazione statale, che da tempo operano con successo sulla base di programmi pluriennali di investimento, sono la dimostrazione della necessità di guardare avanti, predisponendo programmi e mezzi necessari, quando si vuole realizzare una politica economica che persegua determinati obiettivi, fissati in linea di massima dall'autorità politica. L'esperienza degli anni passati servirà certamente a rendere le funzioni di queste aziende sempre più rispondenti alle esigenze della « programmazione ».

Siamo in un settore quindi in cui, salvo qualche modifica di ordine istituzionale (come è stato fatto presente anche nella discussione in seno alla Commissione competente), è pos-

sibile ottenere con rapidità e soddisfazione lo adeguamento delle iniziative delle singole aziende alla visione più vasta della politica economica nazionale. D'altro canto, le stesse aziende a partecipazione statale saranno protagoniste attive della programmazione, perché parteciperanno alla elaborazione del piano, contribuendo con la loro competenza ed organizzazione a meglio definire i compiti ed i modi per realizzarlo.

Le direzioni dei vari enti diventeranno parte viva e determinante nella formulazione del programma ed è quindi logico pensare che saranno valide e convinte sostenitrici degli indirizzi e dell'azione governativa. Notevole sarà anche l'apporto che le partecipazioni statali dovranno dare alla realizzazione del programma, perché saranno chiamate ad estendere il loro tradizionale campo d'azione.

Dovranno inoltre favorire il sorgere di nuove attività produttive in collaborazione con l'iniziativa privata, non solo con forme di partecipazioni finanziarie paritetiche o di minoranza, ma anche con la messa a disposizione di personale altamente qualificato nel campo tecnico, organizzativo e commerciale, soprattutto nelle zone e nei settori in cui si manifestasse una carenza nelle capacità imprenditoriali.

Ben più difficile ed arduo sarà invece il compito di orientare ed incanalare secondo gli obiettivi del programma la libera iniziativa. In questo caso ci troviamo di fronte a una miriade di imprenditori che operano in aziende dalle dimensioni più disparate e nelle condizioni più diverse. Compito primo della programmazione deve essere quello di sostenere e incoraggiare le iniziative esistenti e di sollecitare e favorire il sorgere di nuove attività. Non sarebbe possibile giungere alla piena occupazione, se non si dovesse valutare ed assistere nel modo adeguato l'imprenditore vecchio e nuovo che, per le sue naturali doti di capacità, riesce a coordinare in termini economici i fattori produttivi ed ad affrontare i rischi del mercato, permettendo alla maggior parte della nostra popolazione di trovare possibilità di lavoro.

Nessuno deve quindi pensare che si voglia mortificare o contenere l'intraprendenza dei singoli o modificare il sistema economico nel quale operiamo. Il programma predispose semplicemente mezzi di sostegno e di orientamento delle attività economiche che, non potendo essere ignorati dagli operatori, agiranno come fatti nuovi nel momento di effettuare le loro scelte, per orientarle verso le finalità fissate.

Non sono previsti atti di imperio o di coercizione. Verrà svolta una intensa azione di consultazione e di chiarificazione e verranno messi in atto strumenti di politica fiscale, economica e creditizia per influire sulle decisioni degli operatori economici, affinché questi, per convinzione o per convenienza, abbiano a seguire le direttive del programma.

È necessario poter contare sulla collaborazione responsabile e attiva di tutte le forze sociali ed economiche del paese, per cui, come prima cosa, si deve rispettare la libertà di tutti i cittadini e tenere conto delle loro aspirazioni espresse direttamente o tramite le organizzazioni che li rappresentano.

Accanto a forme di incentivi che si sono già usati con successo negli anni scorsi, il programma prevede nuove iniziative per attivare il processo produttivo e localizzare le nuove attività nelle zone dove più abbondante è la manodopera.

L'eliminazione degli squilibri territoriali è forse l'obiettivo più difficile da perseguire. La recente esperienza ci insegna che, anche nel periodo di maggiore espansione economica, le zone arretrate si sono sviluppate solo con molta lentezza. D'altro canto non si possono dimenticare le aree di « riconversione », che purtroppo si manifestano anche in alcune delle nostre zone dell'arco prealpino, soprattutto per la crisi dei tessili, del legno, della siderurgia di valle e della carta.

È per questo che concordo pienamente con quanto viene asserito nel programma quando, nel capitolo sull'assetto territoriale, parla di: « Incentivi e disincentivi da porre in atto per ottenere le correzioni necessarie a conseguire gli obiettivi di riequilibrio », anche se ciò riesce oggi ancora ostico a molti.

Sono problemi molto delicati, che devono essere definiti in modo organico in pieno accordo con i comitati regionali della programmazione economica. Sarà però tanto più facile risolverli secondo le direttive del programma, quanto più sapremo superare alcune visioni tradizionali che fanno considerare l'urbanesimo come inevitabile ed il solo che può permettere ad una economia moderna di progredire. Un più attento esame dei recenti fenomeni urbanistici nei paesi più avanzati ci permette di constatare che più centri urbani di dimensioni adeguate possono soddisfare, senza giungere al superaffollamento delle metropoli, non soltanto le esigenze economiche, ma anche le aspirazioni culturali, sociali, etiche delle popolazioni che li abitano. Il Governo, come previsto nel programma, deve al più presto provvedere a rendere efficienti ed

organiche tutte queste forme di intervento, perché è sua responsabilità diretta orientare lo sviluppo del paese secondo le finalità fissate e deve quindi poter disporre prontamente degli strumenti necessari.

Il Governo dovrà inoltre definire i provvedimenti per impedire che l'aumentata potenza economica dei maggiori gruppi produttivi e finanziari diventi motivo di strapotere sul piano economico e nella stessa area politica. Tutto questo dovrà svolgersi in un modo nuovo e verrà quindi messa in atto un'ampia e frequente azione di consultazione con le categorie interessate da parte dei pubblici poteri. La programmazione richiede infatti una stretta collaborazione con le categorie produttive e con i maggiori complessi industriali.

Il Governo potrà richiedere anche notizie sui programmi di sviluppo dei vari settori, nonché i piani di investimento pluriennali per le aziende di maggiore dimensione, per approfondire la conoscenza delle situazioni e meglio effettuare le previsioni e la predisposizione dei mezzi necessari.

È una forma nuova di presenza dello Stato nel campo della libera iniziativa che, se verrà compresa nel suo giusto significato e se verrà condotta con tatto, potrà risultare di grande interesse, non solo per il programmatore, ma anche per lo stesso operatore economico, che potrà con maggiore sicurezza guardare al futuro. Si tratta di un'azione lenta e tenace, che mira ad instaurare una più ampia comprensione e fiducia tra il mondo politico e gli operatori privati nell'interesse di tutta la collettività.

Per realizzare più facilmente e più completamente una politica economica programmata che riguardi l'intera nazione, bisogna infine fare in modo che anche il più vasto mondo del lavoro partecipi con convinzione al processo di sviluppo, diventando parte responsabile e determinante nella scelta degli indirizzi e delle priorità. È necessario ottenere la più ampia e la più sincera collaborazione delle forze sindacali ed economiche, perché ognuna accetti l'impostazione del programma e le sue finalità e sia quindi disposta ad integrare e coordinare la propria attività ed i propri fini particolari con le più vaste esigenze della collettività per il raggiungimento del bene comune.

Volendo realizzare una politica di sviluppo, dobbiamo raggiungere nuovi traguardi, superando la visione di un equilibrio statico, ma nel contempo dobbiamo cercare di mantenere un coordinamento fra tutti gli elementi che entrano in gioco per ridurre i contrasti e le

frizioni che potrebbero compromettere i risultati. In ogni paese democratico questi problemi vengono guardati con grande attenzione e si parla dell'attuazione della politica dei redditi proprio per indicare che bisogna trovare un'armonica convergenza di tutti, per mantenere il sistema in fase di espansione equilibrata.

Nessuno però, ancor oggi, può affermare con sicurezza quale sia la strada migliore da battere per realizzare questo obiettivo. La dottrina è in fase di ricerca e di studio, la pratica documenta diverse iniziative che non si possono considerare esperienze probanti. Sta di fatto che in ogni paese democratico si cercano di attenuare le fluttuazioni congiunturali che si manifestano intorno ai processi ascensionali dello sviluppo, utilizzando strumenti più efficaci di quanto non siano risultate fino ad ora le tradizionali leve monetarie e fiscali.

La nuova strumentazione esce dai canoni rigidi della economia classica, per dare maggiore rilevanza alle esigenze della pace sociale, prendendo in più seria considerazione la possibilità di eliminare od attenuare le diseguaglianze settoriali e territoriali e di ridurre i fenomeni che determinano l'andamento ciclico di una economia di mercato.

Con l'espressione « politica dei redditi » si vuole affermare che i problemi relativi alla produzione ed alla distribuzione dei redditi non dovranno più essere valutati secondo il metro esclusivo della convenienza personale o di gruppo, ma dovranno essere considerati nella loro stretta connessione e per le conseguenze che possono determinare sul processo di sviluppo e sulle condizioni di vita di tutta la popolazione.

Dovranno sparire molti compartimenti stagni, per cui le questioni riguardanti il capitale sono di esclusiva competenza dell'imprenditore, mentre i problemi del lavoro sono alla mercé di tutti e collegati ancora strettamente alla quantità della manodopera disponibile. Non è infatti neppure pensabile che la politica dei redditi si riduca al controllo o al contenimento solo dei salari. Sarebbe come richiedere sacrifici ad un'unica categoria mentre si danno ampie possibilità di guadagno alle altre.

La nostra continuerà ad essere una società pluralistica, nella quale tutte le forze organizzate seguiranno a svolgere liberamente la loro attività e nessuno negherà autonomia ed indipendenza di decisione e di azione, specialmente alle organizzazioni di categorie sindacali. Sarà però necessario che, sempre più,

le finalità della programmazione vengano accettate da tutti, poiché in questo modo sarà più facile trovare una base di intesa per realizzare un progresso che sia equilibrato e permetta ad ognuno di trarre il massimo vantaggio.

Pertanto concordo pienamente con il programma quando leggo: « Il programma parte dal presupposto che non è possibile, data la natura delle nostre istituzioni, e non è conveniente, data la necessità di preservare il dinamismo della nostra economia, imporre vincoli e limiti di natura quantitativa alle contrattazioni, che devono liberamente svolgersi tra le varie categorie economiche ». Ed ancora: « Non è concepibile né praticabile una determinazione coercitiva degli incrementi salariali dei singoli settori ».

Un più alto livello di vita si può ottenere con la partecipazione di tutti, ma particolarmente con un equo trattamento dei lavoratori che sono anche i maggiori consumatori e risparmiatori: quelli cioè che in definitiva determinano il volume delle vendite e sempre più influiscono sul processo di accumulazione dei capitali necessari per i nuovi investimenti.

Tutti possiamo essere d'accordo sul fatto che non si può distribuire più di quanto si produce e che né i salari né i profitti possono a lungo andare mantenere una dinamica diversa da quella della produttività, senza giungere a fenomeni di squilibrio che metterebbero in crisi tutto il processo di sviluppo.

Questo però è un punto molto delicato perché la produttività è un fenomeno difficile da calcolare con sicurezza, ed inoltre varia da settore a settore e da azienda ad azienda.

Sarà compito delle organizzazioni sindacali tradurre in pratica i concetti espressi in argomento dal programma ed è soprattutto in questo campo che si dovrà manifestare la sensibilità sociale del Governo per fare aumentare sempre di più la fiducia nella politica che persegue.

È una funzione molto importante perché, se non si realizzerà una convergenza volontaria verso la realizzazione del piano da parte di tutti, l'azione dello Stato diventerà pesante, frammentaria, caotica e non riuscirà a realizzare quanto si prefigge. Si raggiungerà forse ugualmente l'incremento di reddito previsto, ma ciò si otterrà accentuando gli squilibri esistenti e senza che il mondo del lavoro prenda coscienza della sua funzione nella vita moderna e diventi il naturale sostenitore di un sistema che si muove in suo favore.

La politica dei redditi, che è un serio tentativo per superare le vecchie impostazioni e

tenere conto anche dei fattori non strettamente economici, va al di là degli stessi rapporti fra capitale e lavoro per toccare tutta la dinamica e i fenomeni che determinano la vita di una nazione. Fa leva anche sulla fiducia che un Governo può ispirare, perché il lavoratore vuole soprattutto garantirsi contro le conseguenze delle pressioni inflazionistiche che minacciano i salari reali. Ecco perché sono in gioco i tre grandi protagonisti della vita economica: lo Stato, le imprese, i sindacati.

Il nostro secolo ha dimostrato con abbondanza, ed in tutti i paesi, che, non solo nei periodi di guerra, ma anche durante gli anni di pace, vi sono stati dolorosi fenomeni di inflazione contro i quali gli strumenti predisposti, compresa la stessa scala mobile, si sono dimostrati quasi insufficienti. Hanno ragione i lavoratori quando chiedono un migliore trattamento in un mercato a prezzi stabili.

Se riusciremo a comprendere questa più vasta accezione da dare alla frase « politica dei redditi » con un impegno oggi ed un'azione politica domani che serva a mantenere la stabilità dei prezzi, noi certamente creeremo la fiducia necessaria nei lavoratori verso questa meritoria opera di sviluppo equilibrato e costante.

Dobbiamo riconoscere che il sindacalismo inglese ha operato saggiamente quando ha accettato il blocco dei salari congiuntamente a quello dei profitti e dei prezzi, che sono l'unico elemento che esplicita l'andamento dei guadagni imprenditoriali. Siamo di fronte a un popolo con profonde tradizioni sindacali che, avendo fiducia nei suoi capi, accoglie una impostazione che, se realizzata, andrà a suo preminente vantaggio, arroccandosi però nello trincea dell'andamento dei prezzi per definire il suo comportamento futuro. Da noi questo non è possibile, anche perché non tutte le centrali sindacali sono orientate verso queste nuove impostazioni economico-sociali.

Se il Governo opererà bene, riuscirà certamente, facendo leva sulla pubblica opinione, a consolidare un sistema che in tutti i paesi più progrediti è in fase di esperimento più o meno avanzata ma che certamente darà risultati soddisfacenti. E per questo che nella logicità delle linee su cui si sviluppa il piano, non riesco a comprendere come mai, al capitolo III, si sia voluto insistere a mantenere ancora il paragrafo riguardante « lo statuto dei lavoratori », quando a tutti è noto che la sola organizzazione con la quale è possibile iniziare, in modo franco ed aperto, un discorso sulla politica dei redditi, è contraria in modo netto e deciso a tali enunciazioni.

Voglio sperare che non si debba giungere a fenomeni come quelli della « giusta causa », perché altrimenti potrebbe darsi che lo scetticismo, in ordine al fatto nuovo che la programmazione deve determinare sul piano economico, sul piano sociale e su quello politico, potrebbe prendere anche molti altri che andrebbero ad ingrossare la schiera di quelli che già stanno seduti sulla opposta riva del fiume.

Quando passiamo dai responsabili diretti della programmazione, dagli operatori economici, dai lavoratori a tutta la popolazione italiana, a quella che troviamo a sera nelle case, intenta a leggere il giornale o a guardare la televisione, con i figli che attorno giocano allegri o sono alle prese con le difficoltà dello studio, bisogna trovare il modo di illustrare nelle sue vere e profonde finalità la programmazione. Bisogna poter rispondere alle domande del contribuente che non sente mai ridursi la morsa del fisco, all'imprenditore che non riesce a capire perché la politica dei redditi voglia toccare anche i profitti, gli investimenti, gli autofinanziamenti, ai lavoratori e alle loro mogli che, davanti alle pressanti esigenze della vita quotidiana, sentono parlare di risparmio e di retribuzioni collegate all'andamento della produttività. È necessario che vi sia tutta una efficace azione di illuminazione della nostra gente e a questo scopo sarà validissimo l'apporto del Parlamento e del Governo ma soprattutto quello della stampa, che si sentirà certamente impegnata a collaborare per rendere patrimonio di tutti i motivi che muovono l'azione politica e gli obiettivi che si vogliono raggiungere. Anche la scuola potrebbe svolgere un ruolo importante e determinante in questo campo.

Quando tutti saremo convinti che, operando in modo organico ed accettando alcuni sacrifici, saremo in grado di raggiungere, unitamente ad un maggior benessere, la piena occupazione per noi e per i nostri figli, ma soprattutto di creare i nuovi posti di lavoro il più possibile nelle località dove risiedono i nostri concittadini disoccupati o sottoccupati per sottrarli al fenomeno demoralizzante dell'emigrazione, sentiremo forse la soddisfazione di contribuire ad un'opera necessaria e meritoria che darà veramente un nuovo volto ad una Italia che ha saputo utilizzare l'insegnamento dei tempi.

Come democristiano, che condivide a fondo queste finalità che esprimono il più alto grado di solidarietà umana, vorrei formulare l'augurio che il lavoro compiuto dalla classe politica venga accettato ed assecondato dalla

nostra popolazione nel suo stesso interesse. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le istanze di una riforma sanitaria hanno assunto un ruolo di primo piano nel nostro paese. Intorno a tale problema, infatti, si è andata sensibilizzando l'attenzione di strati sempre più larghi di cittadini che si mostrano interessati e consenzienti ad una sollecita soluzione del problema stesso. I motivi che hanno contribuito a formare questa larga coscienza sanitaria sono naturalmente molteplici e di varia natura; e sono maturati nel tempo dalla constatazione delle carenze del vigente sistema sanitario italiano.

Le principali carenze che sono state messe in luce possono essere così sintetizzate: inadeguatezza quantitativa e qualitativa della rete ospedaliera; mancato adeguamento alle esigenze moderne della struttura istituzionale e funzionale dell'ente ospedaliero; stagnazione dell'igiene sociale e della medicina preventiva; manifestazioni difformi, sperequate e carenti delle prestazioni sanitarie, specie di quelle erogate da numerosi enti mutualistici ed assistenziali che operano nel settore e che, anziché svilupparsi in senso estensivo, si sono sviluppati senso verticale; insufficienza del personale sanitario ed insoddisfazione del medesimo per il trattamento giuridico ed economico; arretratezza nel campo della tutela dell'infanzia, della maternità e della vecchiaia.

Questa situazione di arretratezza in cui si trova il settore dell'assistenza sanitaria del nostro paese ha naturalmente molte attenuanti lungo il cammino in generale della nostra storia ed in particolare della storia dei nostri istituti sanitari, costruiti spesso poco a poco e su disegni amministrativi non sempre logici e adeguati ai tempi. Lo stesso testo unico delle leggi sanitarie del 1934, pur dando l'avvio a una politica sanitaria diretta a combattere non solo le malattie infettive, ma anche quelle che si possono definire sociali, mantenne pressoché inalterate le strutture dell'ordinamento sanitario; anzi si può ben dire che aggravò le cose, perché orientò la politica sanitaria italiana verso l'affidamento della cura di alcune malattie, degli infortuni e della inabilità a enti pubblici parastatali sostanzialmente indipendenti dagli organi della sanità, in modo che l'assistenza sanitaria ai singoli venne lasciata sotto il controllo e l'indirizzo di altri dicasteri.

Dopo l'istituzione del Ministero della sanità avvenuta nel 1958, le cose rispetto al passato non sono migliorate di molto, sia perché molti poteri in materia di sanità pubblica continuano a permanere nella competenza di ministeri diversi da quello della sanità, sia anche perché poco o nulla si è fatto per eliminare o almeno attenuare le carenze lamentate, in quanto il soddisfacimento delle esigenze sanitarie è stato sacrificato al soddisfacimento di altre esigenze dettate più dalla ragione politica che dalle stesse necessità.

È tempo dunque di rompere l'immobilismo attuale e di dare finalmente l'avvio a una politica sanitaria che abbia come fine ultimo l'attuazione di un sistema di sicurezza sociale che, pur rispettando la personalità e la libertà del singolo cittadino, dia la garanzia di salvaguardare gli interessi essenziali ed elementari di ognuno, creando un assetto sociale in cui sia soddisfatta l'esigenza della sicurezza e di un *minimum* di benessere.

Il programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970, aggiornato con la *Nota aggiuntiva*, dedica un intero capitolo alla attuazione di un sistema di sicurezza sociale. Dopo aver precisato che obiettivo finale del programma nel campo sanitario, previdenziale e dell'assistenza sociale è l'attuazione di un compiuto sistema di sicurezza sociale indica quelle che dovrebbero essere le direttive di svolgimento del programma stesso nel settore specifico della sanità.

La prima e più importante direttiva dovrebbe essere quella della realizzazione di un servizio sanitario nazionale da parte del Ministero della sanità, al quale spetterebbe di dirigere e di coordinare, utilizzando le diverse attività del settore pubbliche e private, la politica sanitaria del paese. Il servizio dovrebbe essere finanziato dallo Stato attraverso il contributo dei cittadini in proporzione alla rispettiva capacità contributiva. Al riguardo i liberali rilevano che, se col servizio sanitario nazionale si intende approntare lo strumento necessario per procedere a un coordinamento dell'attività sanitaria del paese e si vuole giungere alla indispensabile semplificazione del sistema sanitario vigente (ma in questo caso la dizione « servizio sanitario nazionale » andrebbe sostituita con un'altra meno equivoca), essi potrebbero anche essere favorevoli ad essa; se invece col servizio sanitario nazionale s'intende approntare, come i liberali sono convinti, uno strumento inteso a creare una medicina di Stato sul tipo dell'organizzazione medica ed ospedaliera inglese, allora essi si dichiarano contrari alla rea-

lizzazione di tale servizio perché sinceramente persuasi, anche dall'esempio inglese, che esso si risolverebbe in un appiattimento dei valori umani e a danno in definitiva della salute del cittadino. Infatti, da dichiarazioni ripetutamente fatte dall'attuale ministro della sanità e da autorevoli rappresentanti del partito al quale egli appartiene e che tanta parte sembra avere avuto nella predisposizione del piano, si hanno fondati motivi per ritenere che il servizio sanitario nazionale è chiaramente ispirato al modello inglese non soltanto per la parte formale riguardante la sigla, ma anche e soprattutto per la parte sostanziale.

Non era forse intendimento del ministro Mariotti dare l'avvio a tale riforma cominciando dalla nazionalizzazione degli ospedali? E infatti, poiché il disegno di legge sulla riforma ospedaliera presentato di recente dal Governo al Parlamento ha fatto rientrare, almeno così sembra, il proposito statizzatore del ministro Mariotti, il medesimo si è premurato di far sapere che egli non rinuncia affatto al traguardo finale della medicina di Stato e che l'attuale lieve riforma degli ospedali deve essere considerata niente altro che come un primo necessario passo, per vincere le forze conservatrici esistenti ancora in alcuni partiti della coalizione governativa, verso la riforma piena per la quale egli si batte, e cioè la creazione di un servizio medico-sanitario gratuito istituito ed espletato dallo Stato.

A questo proposito i liberali non si stancano di ripetere che l'ambizione di un'assistenza sanitaria gratuita elargita a tutti i cittadini in un sistema di servizio sanitario espletato dallo Stato mal si concilia con le esigenze della medicina, che è essenzialmente basata su un rapporto umano di fiducia tra medico curante e paziente.

L'esempio inglese (non sembri pedanteria il fatto che ad esso si faccia riferimento di frequente) è altamente istruttivo. Il servizio sanitario nazionale inglese, infatti, dopo 17 anni di vita, presenta notevoli segni di fallimento, tra i quali ad esempio quello, tutt'altro che trascurabile, della fuga dei medici verso paesi più liberali. È ormai un fatto di opinione comune che in Inghilterra il numero di persone che si dedicano alla professione medica è in costante diminuzione, mentre aumenta l'emigrazione di medici formati in tale paese. Dall'ottobre 1963, per esempio, all'ottobre 1964 il numero dei medici praticanti è diminuito di circa 300 unità, nonostante l'incremento della popolazione.

Il personale residente presso gli ospedali britannici è composto in misura crescente da immigrati. Ciò senza tenere conto del fatto che gli ospedali sono superaffollati e in essi si notano lunghe dilazioni nel fornire le cure richieste, salvo nei casi di urgenza.

Pertanto, poiché l'esempio inglese dopo 17 anni ha dimostrato di non corrispondere agli ideali che l'avevano dettato nel lontano 1948, i liberali sono del parere che si commetterebbe un gravissimo errore se si facesse nel nostro paese, nel settore sanitario ed ospedaliero, quello che è stato fatto in Gran Bretagna. Essi ritengono invece che bisogna abbandonare il conseguimento di traguardi dettati esclusivamente da astratte ideologie politiche e che ci si debba incamminare piuttosto su terreni di solida praticità, cercando di modernizzare il sistema sanitario attuale e di eliminare carenze e difetti.

L'altra importante direttiva è quella che riguarda l'estensione a tutti i cittadini delle prestazioni sanitarie preventive, curative e riabilitative. In linea di principio non c'è alcuno, credo, che non sia sinceramente convinto della necessità, per il soddisfacimento di una primaria esigenza umana, di tutelare e salvaguardare, se possibile gratuitamente, la salute di tutti indistintamente i cittadini, ricchi o poveri, illustri o sconosciuti che siano.

Anche i liberali naturalmente hanno di mira il raggiungimento di questo fine, che si inquadra perfettamente nel sistema di sicurezza sociale cui essi si ispirano. Se però è facile trovare uniformità di consensi quando il problema in esame viene preso in considerazione da un punto di vista meramente astratto, è altrettanto facile trovare una notevole disparità di vedute quando esso viene preso in considerazione ai fini di una sua concretizzazione.

A quest'ultimo fine, nel piano è stato scelto il criterio di estendere le prestazioni sanitarie a tutti i cittadini gratuitamente, in un sistema di servizio sanitario gestito dallo Stato. Ebbene, noi dissentiamo da questo modo di concretizzazione del problema, perché riteniamo che esso, passato il primo momento di euforia, più che giovare, danneggerebbe la salute dei cittadini.

La conferma di questo nostro convincimento ci viene ancora una volta dall'Inghilterra. Infatti il tentativo britannico di conciliare l'ambizione di una assistenza sanitaria gratuita data dallo Stato a tutti i citta-

dini con le esigenze proprie della medicina, che sono essenzialmente basate sul rapporto umano di fiducia tra curante e paziente, proprio in questi ultimi tempi va dimostrando il suo completo fallimento. In Inghilterra invero non solo sono avviliti i medici a causa di un rapporto di lavoro burocratico, inesorabile nelle sue conseguenze sull'attività professionale, ma sono avviliti e insoddisfatti anche gli assistiti, i quali, se hanno bisogno di cure serie, si rivolgono ai pochi sanitari che hanno rifiutato di esercitare la loro professione sotto l'egida dello Stato. Ciò avviene perché il malato non può affidare la propria vita e quella dei propri cari a un funzionario governativo che è portato a considerarla come una pratica numerata da evadere più o meno diligentemente, ma si affida invece ad un medico che dimostri di possedere, in aggiunta alla capacità professionale, calore umano e spirito di abnegazione.

L'estensione a tutti i cittadini in quanto tali delle prestazioni sanitarie ed assistenziali costituisce un cambiamento profondo, direi una specie di rivoluzione rispetto all'attuale sistema, in cui il diritto alla protezione assicurativa contro il rischio di malattia nasce dalla qualità di lavoratore e da una polizza assicurativa contro quell'evento contratta con le assicurazioni sociali, anche se attraverso la formula dell'obbligatorietà. L'estensione della protezione sanitaria ed assistenziale ai cittadini esclusivamente perché tali muta radicalmente il vecchio concetto: scompare la figura dell'economicamente debole, scompare la figura del non abbiente iscritto all'elenco dell'assistenza gratuita a carico dei comuni, e tutti possono beneficiare di un diritto che deriva dalla qualità di essere cittadini della Repubblica.

In tal modo, però, si è fatto solamente una cosa che non ha nulla a che vedere con l'attuazione dell'articolo 32 della Costituzione: si è operata la nazionalizzazione del servizio sanitario, si è cioè creato il servizio sanitario nazionale. A questo punto la professione medica cessa automaticamente di essere un'arte liberale e perde il suo tradizionale carattere di professione per entrare nei servizi di generale interesse che uno Stato moderno, in un modo o nell'altro, deve assicurare ai cittadini, così come l'erogazione dell'acqua, della luce, dei servizi postali e telefonici.

Qui però l'errore sta in questo: che la medicina non è un servizio pubblico, e che alla base dell'azione del medico deve pur sempre esistere un rapporto di fiducia ammalato-medico, da cui non è possibile prescindere senza

privare la medicina stessa e della sua principale caratteristica e delle sue possibilità di successo.

Per l'estensione della protezione sanitaria globale a tutti i cittadini il piano prevede l'aumento e l'adeguamento qualitativo dei diversi presidi sanitari ed afferma che il primo di questi presidi sarà l'unità sanitaria locale. Ma che cosa rappresenterebbe questa unità sanitaria locale? La domanda si giustifica in quanto tale unità sembra voluta più per il gusto di riformare a tutti i costi, che per sopprimere a necessità rispondenti effettivamente ad una esigenza sentita. Il nostro dubbio nasce dal fatto che, mentre tali unità di base vengono presentate come una cosa assolutamente nuova anche dal punto di vista della loro configurazione giuridica ed amministrativa, in realtà sembra, stando sempre a quello che prevede il piano, che esse non saranno altro che gli attuali uffici sanitari comunali o consorziali, ai quali verrebbe cambiato nome. Così la dizione unità sanitaria locale verrebbe adottata soltanto per metterla in relazione al servizio sanitario nazionale e per rendere anche formalmente evidente la dipendenza di tutto ciò che ha riguardo all'assistenza sanitaria dallo Stato. Infatti, queste cosiddette unità sanitarie locali, dovrebbero effettuare direttamente la erogazione dei presidi assistenziali a livello di base e svolgere al tempo stesso funzione igienico-profilattica ed educativa e curativa, compiti che, propri di altri istituti, verrebbero trasferiti al nuovo organismo. Questo dovrebbe espletare la propria attività in centri oscillanti tra i 20-25 mila abitanti, i comuni più piccoli dovrebbero riunirsi in consorzi sino a raggiungere la suddetta cifra.

Ben poco è dato conoscere dal piano di programmazione intorno al tipo di strutture di tali organismi e circa il loro modo di funzionamento. Queste unità, di cui è previsto un contingente di ben 2.113, dovrebbero essere articolate su di una *équipe* di specialisti e di generici e destinate ad effettuare l'erogazione delle prestazioni mediche di prima istanza a livello di base. Esse, rette da un medico igienista, dovrebbero poi essere collegate con gli ospedali al fine di seguire gli ammalati dimessi dai luoghi di cura.

Tuttavia alcuni interrogativi già sorgono anche dagli scarsi elementi conosciuti e riguardano, da una parte la sorte delle strutture tradizionali dell'assistenza al livello dei comuni, quali la condotta medica e gli istituti dell'ufficiale sanitario, del veterinario e dell'ostetrica condotta, e dall'altra la spesa occorrente per l'allestimento delle 2.113 unità

sanitarie locali, valutata in circa 50 miliardi di lire di spesa di previsione.

Indubbiamente l'unità sanitaria locale dovrà costituire, dopo l'ospedale, la parte più importante di tutto il sistema, quella cioè deputata all'erogazione delle prestazioni, vale a dire a fare in concreto l'assistenza sanitaria alla popolazione nazionale. Essa in effetti è prevista sulla base di una *équipe* polispecializzata, capace di fornire la più moderna ed aggiornata assistenza medica.

Il piano prevede per il funzionamento delle strutture sanitarie ed assistenziali 130 mila medici, contro gli attuali 85 mila e conclude con una spesa di previsione annua pari a 1.000 miliardi di lire, vale a dire pari alla cifra spesa tra il 1963 e il 1965 dallo Stato, dagli enti e dai privati complessivamente.

Due considerazioni devono essere subito fatte a questo proposito: la prima riguardante il numero dei sanitari occorrenti per il funzionamento del sistema, la seconda riguardante direttamente la spesa per la gestione dell'assistenza sanitaria.

Oggi in Italia esistono soltanto 85 mila laureati in medicina, una parte non irrilevante dei quali, checché se ne dica, deve far quadrare il proprio bilancio familiare sulla base di cifre molto modeste rispetto al potere di acquisto della moneta ed allo *standard* medio di vita del professionista nei paesi occidentali. Inoltre è giusto che qui si dica con tutta franchezza quali difficoltà incontrano i giovani laureati ad inserirsi nella professione e nel lavoro. In pratica il neolaureato deve attendere almeno un anno per potersi iscrivere negli elenchi della libera scelta mutualistica; poi deve farsi una clientela. Frattanto potrà cominciare a fare l'assistente volontario in una clinica universitaria od in un ospedale, ove in realtà la sua prestazione d'opera verrà sfruttata in cambio del titolo, nell'attesa di una sistemazione le cui difficoltà sono note, soprattutto perché i posti sono pochi e gli aspiranti sono sempre troppi.

Gli scioperi che i medici hanno più volte effettuato, anche recentemente, costituiscono la chiara dimostrazione del disagio esistente in questo settore e della decisa volontà della categoria di pervenire a soluzioni positive, e quel che più conta definitive, di un problema che si trascina ormai da troppo tempo.

Esistono quindi aspetti di ordine etico che non sono marginali e che vanno attentamente vagliati oggi, in quanto nella ristrutturazione dell'assistenza si dovrà evitare che siano trasfusi gli errori e le ipoteche del passato.

Noi perciò non vediamo come si possano reperire per la realizzazione del piano i sanitari previsti e sufficienti allo scopo. Abbiamo il dovere di chiedere, prima di approvare che venga propagandata ed incentivata l'iscrizione ai corsi della facoltà di medicina, per altro notevolmente discesa in questi ultimi anni, quali garanzie di dignitose prospettive possano essere seriamente offerte alle nuove leve, ai futuri 130 mila medici, in un paese in cui il lavoro è assai più, nella realtà della vita quotidiana, una concessione paternalistica che un diritto.

Poi viene il discorso sui 1.000 miliardi all'anno per l'erogazione dell'assistenza. Qui si è commesso un duplice errore: si è dimenticato che questa cifra corrisponde, *grosso modo*, a quella spesa allo stato attuale con una organizzazione certamente inferiore a quella prevista dal piano e certamente meno costosa; inoltre, non è stato previsto il naturale incremento della spesa in generale, verificatosi chiaramente in questi ultimi due o tre anni. Pertanto la previsione per l'intero quinquennio deve basarsi su una cifra alquanto superiore, e questa esigenza è stata d'altra parte di già rilevata dal CNEL, il cui parere è stato in buona sostanza sfavorevole all'attuazione del piano, di cui quell'organo propose un rinvio al fine di una precisa e sicura identificazione della spesa occorrente per l'attuazione ed il funzionamento del sistema.

La speranza di future economie attraverso l'unificazione degli enti e attraverso l'eliminazione delle dispersioni attualmente esistenti deve essere considerata priva di fondamento, in quanto quelle eventuali economie verranno inghiottite da tutta una nuova massa di necessità e di problemi, allo stato non valutabili e neppure esattamente prevedibili.

Infine — e questa perplessità dovrebbe pur trovare una risposta — quale sarà la sorte delle strutture tradizionali dell'assistenza sanitaria a livello comunale? Che cosa sarà della condotta medica, la cui tradizione e la cui opera svolta in un secolo di storia unitaria del paese costituiscono la migliore garanzia? Certamente sono molto rassicuranti le espressioni di positivo apprezzamento che alla condotta sono in più occasioni venute dal ministro della sanità, il quale ha affermato che l'istituto della condotta non può essere soppresso, e che troverà adeguato inserimento e decorosa collocazione, anche se con qualche necessaria riforma, nelle nuove strutture. D'altra parte anche tecnici di elevato prestigio e di larga risonanza non solo hanno espresso un giudizio positivo sull'opera della condotta e sulla necessità del

suo mantenimento, ma anzi ne hanno indicato come opportuno l'inserimento a livello dell'unità sanitaria locale, e con funzione preminente.

La verità pertanto è che, per quanto riguarda il settore sanitario, esistono nel programma notevoli contraddizioni, che nascono dalla contraddizione principale di voler preparare il terreno alla nazionalizzazione totale o parziale della medicina e dell'assetto medico-sanitario, avendo cura nello stesso tempo di mascherare questo intendimento. I liberali, perciò, sempre contrari a tutto ciò che può apparire ambiguo, insistono perché il programma acquisti in proposito un linguaggio più chiaro, affinché si possa prendere nel merito delle previsioni fatte e degli indirizzi programmatici tracciati una netta posizione.

Per quanto riguarda gli ospedali, il programma prevede un piano per soddisfare il fabbisogno di 207 mila posti-letto. Circa la entità del fabbisogno, i liberali sono in linea di massima favorevoli, anche se essi hanno più volte fatto presente che tale fabbisogno si sarebbe potuto determinare nella sua vera misura soltanto dopo un serio lavoro di ricognizione delle attrezzature ospedaliere esistenti, svolto da un'apposita commissione tecnica di indagine, alla quale fosse affidato anche il compito di esaminare l'attuale grado di funzionalità di queste attrezzature e di indicare le zone e le località carenti delle medesime.

Non poche perplessità, invece, si hanno circa l'aspetto « politico » che sta alla base del piano ospedaliero. Si ha, infatti, la sensazione — la certezza, data l'ambiguità che aleggia su tutto il programma, non è possibile averla — che anche la gestione degli ospedali sia inserita nel sistema del servizio sanitario nazionale, il che comporterebbe una soluzione opposta a quella da noi auspicata, e indicata anche dal CNEL, sul piano del rispetto della autonomia delle gestioni ospedaliere.

Circa il personale ospedaliero, il programma auspica per i medici un rapporto di lavoro che abbia caratteristiche di impiego a tempo pieno, tenendo presente che questo tipo di rapporto comporta il divieto di esercitare ogni altra attività professionale.

In omaggio ad una siffatta prospettiva, il disegno di legge governativo sulla riforma ospedaliera — che rappresenta uno dei provvedimenti di coerente avvio alla programmazione nel settore sanitario — nella sua prima stesura (quella cioè suggerita dal ministro della sanità) prevedeva appunto per i medici

il tempo pieno, l'incompatibilità di assumere altri rapporti di impiego presso enti pubblici, il divieto dell'esercizio professionale in case di cura private e la possibilità di dedicarsi al libero esercizio professionale soltanto nelle ore libere. Nella sua stesura definitiva, invece (cioè nella veste con cui è stato presentato al Parlamento), tale disegno di legge in proposito non prevede più il tempo pieno, bensì il tempo definito, restando in piedi l'incompatibilità con l'assunzione di altri rapporti di impiego presso enti pubblici, e con l'esercizio professionale in case di cura private, mentre la possibilità da parte dei medici di esercitare la libera professione nelle ore libere è stata mantenuta e agevolata, se così si può dire, perché verrebbe consentita anche nell'ambito dell'ospedale, entro limiti rigorosamente determinati. Fra « tempo pieno » e « tempo definito », quale differenza ci sia non è facile sapere. Un saggio però di tale differenza ce l'ha dato recentemente lo stesso ministro della sanità il quale, scavalcando le competenze dei sindacati dei medici in proposito, ha emanato una circolare che introduce nel prossimo anno, in materia di orario di lavoro dei medici, l'orario definito di sei ore al giorno per aiuti e assistenti e di cinque ore per i primari. Come si vede, fra « tempo pieno » e « tempo definito » sembra che esistano profonde differenze prima insospettite, che quanto meno consiglierebbero, in base alle ultime decisioni prese dal ministro della sanità, di aggiornare il « piano », sostituendo alle parole « tempo pieno » le parole « tempo definito ». In proposito, comunque, i liberali fanno presente che il problema del « tempo pieno », o del « tempo definito » presenta lati positivi e lati negativi, per cui la soluzione migliore sarebbe quella di prevedere il « tempo pieno » o quello « definito » solo per chi lo desidera, e di fare in modo che la possibilità di esercitare la libera professione incontri dei limiti solo quando essa urti contro gli interessi dell'ente ospedaliero dal quale dipende il medico.

Un altro punto del programma relativo al settore sanitario sul quale desideriamo richiamare l'attenzione è quello concernente le farmacie. Al riguardo il programma prevede che, rispettando il criterio della coesistenza della rete privata con quella pubblica, ma modificando il rapporto numerico a favore di quest'ultima, dovranno essere istituite farmacie in tutti i comuni ove mancano.

Questa volta il linguaggio del « piano » è meno ambiguo, nel senso che è detto chiaramente che il rapporto numerico tra farmacie

private e pubbliche d'ora in avanti dovrebbe essere modificato a favore di quelle pubbliche. Si vuole arrivare anche in questo importante settore, in un periodo di tempo relativamente breve, alla municipalizzazione di tutte le farmacie e alla trasformazione dei farmacisti da liberi professionisti in dipendenti comunali?

Stando agli emendamenti che il Governo ha presentato al disegno di legge sull'esercizio farmaceutico attualmente all'esame della Camera e stando alle tesi palesate in proposito dall'attuale ministro della sanità (il quale già nel dicembre 1964 con una circolare invitava i medici provinciali ad incrementare le farmacie comunali), sembra che alla domanda sopra posta non si possa rispondere che affermativamente.

I liberali sono contrari alla gestione da parte delle amministrazioni comunali, all'infuori dei casi in cui ciò possa e debba avvenire per l'assenza della iniziativa privata, perché non la ritengono utile né vantaggiosa per i cittadini. Infatti, occorre tener presente che i medicinali non possono essere venduti a prezzi inferiori a quelli di listino e che le spese che i comuni dovrebbero sostenere sia per gestire sia per istituire la farmacia finirebbero con il far capo alla collettività del comune stesso, che le pagherà sotto forma di nuove o maggiori tasse. Né, d'altro canto, ci pare che si possa seriamente sostenere una maggiore economicità nella gestione municipalizzata delle farmacie. Infatti, è facile immaginare che i farmacisti delle municipalizzate farebbero pressioni per essere considerati a tutti gli effetti dipendenti comunali, con la conseguenza che le loro retribuzioni, per aumenti, seguirebbero la sorte di quelle degli altri dipendenti e resterebbero staccate dalla gestione economica della farmacia. Inoltre, l'esperienza insegna che, quando un'azienda qualsiasi è gestita da un ente pubblico o dallo Stato, il personale che viene impiegato in tale azienda non è quasi mai quello strettamente necessario, consentito dalla situazione economica dell'azienda stessa.

Inoltre, circa il problema della distribuzione dei farmaci, i liberali richiamano l'attenzione sul fatto che non è possibile consentire, come invece fa il « piano », la vendita dei medicinali anche nelle sedi dei poliambulatori e degli ospedali, perché, altrimenti, si colpirebbe inesorabilmente la categoria dei farmacisti sia negli interessi morali sia negli interessi professionali, e ciò senza considerare che i farmacisti sono gli unici ad avere la preparazione che necessariamente richiede la distribuzione dei farmaci.

Per quanto riguarda, infine, gli aspetti finanziari del « piano » nel settore in esame, i liberali rilevano che le previsioni di spesa fatte non sono assolutamente attendibili. Esse, infatti, si basano sulla previsione di spesa che nel quinquennio verrà fatta per assistenze sanitarie in genere dallo Stato, dagli istituti previdenziali, dagli enti locali e dai privati, senza tener conto che di questa spesa una grossa fetta verrebbe assorbita dalle fondamentali riforme di struttura che il « piano » prevede. In particolare, inoltre, come ha precisato il CNEL, la spesa prevista per l'estensione dell'assistenza sanitaria a tutti i cittadini è stata stimata in difetto di almeno 400 miliardi annui.

I motivi dell'opposizione liberale sono fondamentalmente tecnici e non politici. L'opposizione liberale non è preconcepita, ma parte dall'analisi della situazione quale oggi si presenta e quale potrebbe essere in futuro modificata dall'applicazione dei concetti contenuti nel piano di programmazione. Le perplessità dei liberali investono motivi d'ordine tecnico afferenti al problema della libertà delle professioni, al problema della creazione di nuovi posti di lavoro e della dilatazione della spesa, al problema del reperimento dei fondi per il funzionamento del servizio sanitario assistenziale.

In conclusione, il programma di sviluppo economico, nella parte riguardante il settore sanitario, sembra tutto imperniato sulla realizzazione, ad una scadenza più o meno breve, di una « nazionalizzazione della medicina » sul tipo di quella attuata in Inghilterra. Poiché l'attuazione di un tale sistema sociale, più che giovare, nuocerebbe alla tutela della salute dei cittadini e burocratizzerebbe, disumanizzandola, l'assistenza sanitaria costringendola entro rigidi meccanismi statalistici (come ci ha dimostrato l'Inghilterra), i liberali non possono essere ad esso favorevoli e si vedono costretti quindi a respingere nel loro complesso le varie iniziative sanitarie previste nel piano in quanto tutte più o meno direttamente volute in funzione del suddetto sistema statalizzatore.

Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Cacciatore, Trombetta, Ripamonti, Manco, Cotonone, Nicosia, Pierangeli, Sanna, Bonea, Romeo e Ferioli, iscritti a parlare, non sono presenti, s'intende che abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Carra. Ne ha facoltà.

CARRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò rapido nella mia esposizione, avendo fra l'altro avuto occasione, come relatore per la Commissione lavori pubblici in sede di parere sul piano, di esporre il mio punto di vista sui temi di maggior rilievo per la competenza specifica di quella stessa Commissione. Alcune rapide considerazioni di carattere generale mi impongono però di chiedere alla compiacenza del signor Presidente, del rappresentante del Governo e degli amici relatori, che hanno dovuto sopportare una pesante giornata di dibattito e sono stati perennemente presenti, un brevissimo lasso di tempo.

Ritengo necessario sottolineare anzitutto come il valore del programma di sviluppo non stia tanto in un atto legislativo che si esaurisca nel disposto degli articoli votati, ma nella solenne affermazione di volontà da parte del Parlamento di darsi un costume nuovo di gestione della cosa pubblica e di collegarsi attraverso esso con la realtà su cui si opera. Esiste una frattura tra la società reale e la dirigenza politica. Io sono emiliano e posso constatare, in una regione in cui la passione politica ha radici lontane nel tempo, come la « presa » dei partiti politici si vada estremamente riducendo, soprattutto nei confronti dei giovani, e come, in generale, la partecipazione dei cittadini si sia notevolmente affievolita. Mi sembra che la programmazione economica debba essere considerata come l'occasione per la partecipazione di tutti alla vita dello Stato: è l'integrazione che si attende per rendere sostanziale una democrazia che è ancora in gran parte formale. La programmazione potrebbe anche essere definita come il parametro con il quale dovrà essere misurata la capacità di effettivo rinnovamento di ogni forza politica e, inoltre, la capacità degli eletti alle Assemblee rappresentative di corrispondere alla fiducia che è stata loro commessa. La programmazione democratica è un'azione collettiva e, come tale, necessariamente esplicabile solo nella gradualità; ma la necessaria corralità di simile azione deve potersi appoggiare su motivi di fondo individuati con chiarezza ed armonicamente coordinati nel loro sviluppo.

Sui fini della programmazione la Camera sembra essere d'accordo. Sul coordinamento dei mezzi per il loro perseguimento, invece, no.

Credo di poter dire che il Parlamento si trova oggi di fronte a due diversi programmi: quello che abbiamo in esame, che è un piano di rodaggio, una programmazione soprattutto di strumenti da approntare e di metodi nuovi

da instaurare, dotato di previsioni imperfette per la insufficienza degli strumenti conoscitivi; e un altro tipo di programma, quello che potrà operare compiutamente con pieno dinamismo. Quest'ultimo può considerarsi prefigurato dal disegno di legge che circola, non ancora presentato al Parlamento, sull'assetto istituzionale della programmazione, che potrà mettere in atto gli strumenti che in questo quinquennio soprattutto il Parlamento dovrà approntare.

Sul primo piano di sviluppo si può consentire, credo, sulla individuazione corretta degli obiettivi finali, sulla validità dell'elencazione degli strumenti legislativi ed esecutivi da porre in essere nel rispetto della libertà del consumatore e dell'iniziativa economica coordinata correttamente al bene comune e, infine, sulla validità delle politiche generali preposte ai fini da perseguire.

È insoddisfacente invece il coordinamento in esso previsto tra i centri decisionali. Le regioni a statuto ordinario sono assenti in questa fase iniziale; i rapporti con i sindacati dei lavoratori e degli imprenditori sono imperfetti; la corresponsabilità nelle elaborazioni previsionali da parte di questi due soggetti della programmazione (lavoratori ed imprenditori) è assolutamente insufficiente. Mancano le leggi di programma e non è ancora esecutivo il disegno di legge sull'assetto istituzionale della programmazione.

Lo schema Vanoni costituiva una previsione non guidata che, se ha dimostrato possibile il perseguimento di determinati obiettivi, non ha però potuto contenere le ripercussioni negative. Mancava la maturità politica, che sembra stia coagulandosi attorno alla necessità di una politica di piano, e mancavano gli strumenti idonei ad una efficace azione programmatoria.

Anche in questo piano dobbiamo constatare una assoluta insufficienza degli strumenti operativi.

Mancano le regioni, non abbiamo la legge urbanistica che consenta la predisposizione dei piani territoriali e del piano urbanistico nazionale; non è stata varata la riforma fiscale, manca il testo unico degli incentivi, la riforma della pubblica amministrazione, un testo legislativo operante sulle società per azioni, la legge organica per l'edilizia convenzionata e sovvenzionata, il piano generale aggiornato di difesa del suolo, un nuovo ordinamento della finanza pubblica, la riforma del testo unico della finanza locale, la legge per l'addestramento e l'istruzione professionale, non sono in atto le modifiche sostanziali

richieste per la gestione del credito e la promozione del risparmio privato e pubblico, non abbiamo ancora un adatto ordinamento della sicurezza sociale, né un ordinamento delle pubbliche imprese. Per citare solo alcuni tra gli strumenti essenziali che mancano.

Perciò è veramente il secondo piano quinquennale, quello che potrà operare nel quinquennio 1971-1975, che potrà essere dotato di una dinamica sostanzialmente nuova, anche se perfetta e definitiva non potrà mai essere, dato che ogni piano di sviluppo, che addirittura si propone di anticipare nelle sue previsioni la realtà in movimento, sempre da essa sarà obbligato ad adeguamenti continui. Né, d'altra parte, dobbiamo lasciarci prendere dal fideismo economico quale valore assoluto, poiché la pianificazione economica deve essere strumentale e non finalistica, se deve perseguire valori di civiltà e non soltanto un più ampio benessere economico.

Ecco allora che le sorti della programmazione economica e, in generale, dello sviluppo civile ed armonico della nostra collettività, sono legate ancora più alla capacità di predisporre strumenti validi ed efficaci ai fini di una azione incisiva futura, che non alla semplice accettazione di previsioni, sempre discutibili ed incerte, o al formale consenso su obiettivi e finalità che resterebbero sogni illusori, ove per il loro perseguimento non si approntassero strumentazioni opportune, metodi nuovi e, inoltre, non venissero reperite collaborazioni essenziali.

Non voglio dar fondo all'universo né entrare nel merito di temi particolari, pur validi. Voglio limitarmi soltanto ad alcune considerazioni pregiudiziali sulle responsabilità del Parlamento (quelle dell'esecutivo sono state già abbondantemente sottolineate dalle opposizioni) in ordine alla produzione legislativa ed al controllo sull'esecutivo, e qualche altra ancora sull'essenzialità della regione al fine della predisposizione del piano e della sua esecuzione; della regione, intendo, nella sua autonomia e con le sue integre competenze costituzionali. Il primo e il secondo problema, che non ne escludono altri, condizionano la natura democratica della programmazione economica.

Sul Parlamento e la sua produzione legislativa, si può rilevare che la complessità dei problemi e la visione globale che lo sviluppo comporta inducono ad una prima valutazione sul rischio di trasformare la Repubblica democratica italiana in Repubblica

tecnocratica. La scelta di modelli economici, la ricerca del massimo nell'incremento della produttività degli investimenti, la priorità assoluta dell'incremento del reddito perseguito ad ogni costo, la pianificazione del territorio ed altri elementi di prevalente natura tecnica sembrano poter sottrarre continuamente spazio all'essenziale funzione di sintesi del potere politico e alla responsabilità di rappresentanza delle Assemblee elettive, se sulla rigidità di leggi economiche e di conseguenti scelte ottimali si nega il peso a valori diversi.

Al Parlamento mancano strumenti, impegno di uomini e tempo per una partecipazione attiva e consapevole all'azione programmatrice. Nemmeno io, che appartengo alla maggioranza, posso trasferire completamente allo esecutivo ogni responsabilità nel merito. La fiducia accordata mi vincola ad una prospettiva e ad impegni offerti dal programma di Governo, ma non mi esonera, per la rappresentanza di cui sono personalmente portatore, dal verificare se perdura la validità delle prospettive e dal controllare il rispetto degli impegni: direi di più, dal partecipare con il contributo di cui sono capace allo sviluppo ed al miglioramento del programma accettato a suo tempo; a maggior ragione le opposizioni escludono di poter ridurre la loro azione alla chiosa o al commento critico dei testi legislativi proposti, qualunque sia nella conclusione il loro voto.

La legge in esame dovrà costituire il fulcro di ogni azione futura di politica economica. Condivido la preoccupazione che ha indotto il collega onorevole Lucifredi a suggerire la costituzione di una apposita Commissione con il compito di dare « giudizi di compatibilità » sui disegni e le proposte di legge futuri, e a proporre che i provvedimenti da adottarsi portino l'esplicita intitolazione di « deroga al piano », ove ad esso intendano costituire deroga. Detta preoccupazione è originata dalla necessità di indicare come preminente il problema dell'autocontrollo della produzione legislativa da parte del Parlamento.

Il disegno di legge per l'assetto istituzionale della programmazione, che dovremmo esaminare quanto prima (ed è veramente un peccato non poterlo esaminare contemporaneamente al programma di sviluppo), prevede revisioni annuali del piano per eventuali aggiornamenti e per il controllo. Qualcuno ha proposto di ridurre addirittura a semestrali o a trimestrali detti aggiornamenti.

Come pensa il Parlamento (maggioranza e minoranza) di assolvere a simili compiti

con le attuali strutture, con i regolamenti in vigore, con il cumulo di leggi e « leggine » da cui è sommerso? Il prestigio del Parlamento va ritrovato non nella riaffermazione del valore della sua rappresentatività, che nessuno contesta, ma nella dimostrazione della sua efficienza operativa, la sola che possa dar peso e valore alle scelte di fondo effettuate.

La pianificazione come metodo e costume nuovo è accettata da tutti per valida o, addirittura, necessaria. I fini sono generalmente condivisi, molti tra gli strumenti indicati sono riconosciuti necessari, comunque è unanimemente sentita la necessità di attribuire al Parlamento la prerogativa di guidare verso detti fini la società, considerando questa prerogativa non privilegio, ma funzione primaria del massimo istituto democratico.

Il piano, al capitolo III « Modi e mezzi dell'azione programmatica », non propone riforme degli istituti parlamentari (né l'esecutivo poteva sovrapporsi alle Assemblee, sovrane ed autonome nell'autoregolare la propria attività), ma, indicando l'urgenza e la necessità di riforme legislative ampie e radicali, trasferisce al Parlamento la responsabilità di porle in atto.

I relatori, in merito al piano, affermano la « necessità che l'approvazione che ad esso ci apprestiamo a dare sia la premessa di un impegno legislativo più puntuale del Parlamento e del Governo, ad evitare che l'avvenire della nostra programmazione possa risultare pregiudicato a causa di slittamenti, rinvii e ritardi destinati a ripercuotere sullo sviluppo economico del paese le carenze imputabili al sistema istituzionale ».

Chi onestamente può affermare che la produzione legislativa delle riforme e delle leggi di programma, sommata alla responsabilità di seguire e promuovere modifiche e aggiornamenti ai piani in corso di esecuzione, conservando sempre l'occhio attento alla globalità dei problemi così come la programmazione li propone, chi può affermare che questa produzione sia conciliabile con il modo attuale di procedere delle Camere? Il regolamento è garanzia estrema per le minoranze; è certezza di ordinato procedere, è rigida delimitazione di competenze. D'accordo. Ma rinunciando all'essenziale, nel rispetto del Regolamento, per conservarci il marginale? Rinunciando di fatto all'esame approfondito di temi fondamentali per impegnarci sui concorsi per i cantonieri dell'ANAS o sulle promozioni dei marescialli? Se la maggioranza non sollecita per sé spazio più ampio, per più ampie responsabilità, e la minoranza non

si garantisce il diritto di condizionare l'essenziale più che disperdersi nel superfluo, il Parlamento resterà bloccato lasciando lo spazio per scelte determinanti a poteri esterni ad esso.

Questo sarebbe rifiuto di ogni possibilità di programmazione democratica. *Cui prodest?* Né al Parlamento, né alle forze politiche che lo compongono, di certo non alla democrazia e al paese.

Invito pertanto rispettosamente la Presidenza della Camera a riprendere e a promuovere iniziative idonee a dare efficienza al nostro lavoro e rapidità di movimento agli organi deliberanti; a dotare il Parlamento di mezzi autonomi di ricerca e di indagine; ad affiancare uffici tecnici ai vari servizi legislativi, elaborando a livello di Presidenza o di conferenze di capigruppo le proposte, ma arrivando poi all'aula, il che vuol dire al giudizio del Parlamento nella sua piena rappresentanza, e, soprattutto al giudizio del paese.

L'aumentata sensibilità democratica dei ceti popolari e, soprattutto, la concretezza con cui le classi giovani si affacciano alle civiche responsabilità, giudicando uomini e istituzioni dall'efficacia e incisività del loro agire, più che dalla bontà delle loro intenzioni, possono indurre a pensare che questa sia l'« ultima spiaggia » sulla quale la giovane democrazia italiana combatte la decisiva battaglia per il suo affermarsi. Se ciò fosse, la nostra responsabilità sarebbe enorme.

A proposito del controllo parlamentare, basta una considerazione soltanto. Il Parlamento italiano critica e non controlla, parla e non decide. Elemento condizionante di un giudizio valido è certamente una conoscenza obiettiva e profonda! Sono valide allo scopo le attività d'indagine conoscitiva di alcune Commissioni parlamentari che la Presidenza consente e incoraggia. Mi auguro che non se ne faccia occasione di inchieste polemiche ad ogni costo da parte delle minoranze che chiudano la maggioranza in se stessa a difesa esclusiva di interessi di parte.

È necessario che il controllo sia autonomo, libero; è necessario che i risultati delle ricerche e delle indagini pervengano tempestivamente e direttamente al Parlamento. Dovranno essere intensificati anche i contatti con la realtà esterna, promossi od accettati, questi contatti, anche al di fuori dei canali essenziali, ma non sufficienti, dei partiti politici. Bisogna sfrondare, rinunciare al particolarismo, al settorialismo, alla polemica spiccio-la, al piccolo cabotaggio valido per il collegio elettorale, per riportarsi alla responsabi-

lità più piena. Le attribuzioni regionali scaricheranno in parte il Parlamento; ma non è solo questione di quantità di interessi da amministrare, è questione di qualità e di scelte di priorità da difendere.

Non credo che sia richiedere fiducia alle opposizioni per l'esecutivo proporre l'uso più ampio delle deleghe in materie tecniche (soprattutto interne di pubblica amministrazione e di rapporto di pubblico impiego), un più frequente utilizzo di decreti-legge per interventi che richiedono tempestività nella loro operatività, un utilizzo più intenso delle Commissioni in sede legislativa, se tutto questo condiziona lo svolgimento di efficaci controlli, il potere nel condizionamento delle scelte di rilievo e la chiara attribuzione delle responsabilità nelle priorità da attribuirsi.

La programmazione è azione collettiva. Se si tentasse di attuarla senza i lavoratori, non sarebbe possibile; se si sviluppasse senza la partecipazione consapevole del Parlamento (non certo quindi di un Parlamento tribuna di opinioni che portino a formali ratifiche), allora non sarebbe una programmazione democratica. In merito ognuno dovrà assumersi le proprie responsabilità.

Alcune considerazioni, rapidissime anche queste, in merito alle regioni. Il testo propostoci afferma che « il programma richiede un ampio disegno di azione riformatrice, da quella per creare uno Stato decentrato ed efficiente », ecc. E ancora: « il processo di programmazione si compie in un'economia mista, nella quale coesistono centri di programmazione privati e pubblici... Il programma non investe ovviamente la sfera di autonomia dei vari centri ». E ancora: « Le amministrazioni pubbliche sono soggetti attivi del programma. Il loro ambito di responsabilità è chiaramente definito dalle loro funzioni istituzionali. Per esse si pone il problema di coordinare le loro attività in vista dell'attuazione del programma ».

Sugli organi della programmazione si afferma: « La partecipazione delle regioni alla formazione e attuazione del programma è assicurata ». In contrasto con ciò, parlando poi della pubblica amministrazione, non si fa menzione delle regioni quando si indicano le competenze specifiche.

Continuando nelle citazioni: « ...verrà attribuito alle regioni il compito di: a) elaborare proposte organiche per la formulazione del programma economico nazionale, e b) indicare i fini regionali che esso dovrebbe perseguire. In sede di attuazione, le regioni c) provvederanno a redigere programmi d'inter-

vento nel quadro delle competenze costituzionali loro assegnate. Le regioni a statuto speciale sono state inserite già nella presente fase nel sistema di consultazioni ».

Mi sembra doveroso osservare che le regioni hanno competenza primaria legislativa — non solo di proposta o di attuazione — nelle materie loro demandate dalla Costituzione (articolo 118 della Costituzione: agricoltura, assetto del territorio, lavori pubblici, istruzione e addestramento professionale, ecc.).

Inoltre, se si attribuiscono alle regioni soltanto poteri di proposta e di esecuzione, la programmazione assume carattere monolitico e centralistico, mancandole ogni connotato di pluralismo e di autonomia di centri pubblici diversificati.

Nella materia di competenza costituzionale delle regioni, perciò, il potere di programmazione deve essere assegnato primariamente alle regioni, mentre a livello nazionale si definirà il coordinamento. Nelle materie che non sono di competenza costituzionale delle regioni si seguirà lo schema previsto dal testo di programma sottoposto all'esame del Parlamento.

Debbono perciò essere emendati in questo senso i riferimenti dei capitoli già citati, in particolare dei paragrafi 26 e 27, del paragrafo 152 a pagina 86 (« Al livello nazionale, in sede di articolazione regionale del programma, si dovranno individuare le varie aree... »). Inoltre (continuo nella citazione): « In sede di programmazione regionale, in base agli obiettivi e alle direttive stabilite al livello nazionale e in connessione con i piani urbanistici regionali, si dovrà fissare una più precisa e articolata ripartizione... », compresa nel paragrafo 154 e in altri.

Dovranno del pari essere almeno richiamate, per ciascun capitolo che le interessi, le competenze proprie delle regioni, se pure si vuol lasciare alle leggi costitutive delle stesse la definizione dei confini di competenza fra Stato e regione.

Non potrà essere rinviata l'estensione delle competenze degli enti regionali di sviluppo agricolo, mentre è chiara — con le competenze proprie della regione in materia di agricoltura, di lavori pubblici e di urbanistica — la priorità regionale. Deve pure esser chiaro che il piano regionale di sviluppo informa e dirige il piano urbanistico regionale. Nessun settore — turismo, sport, istruzione — dovrà procedere a piani suoi propri indipendenti dal piano regionale. Se diversamente avvenisse, sarebbe chiaro che si tenderebbe — attraverso un semplice decentramento burocratico, mantenendosi i reali poteri centralizzati — a svuotare le

regioni a statuto ordinario di ogni potere reale prima ancora della loro costituzione.

Dovrà essere di molto approfondita la partecipazione delle forze sociali: lo schema oggi indicato è ancora confuso e vago.

Soltanto a queste condizioni noi avremo una programmazione democratica, una programmazione regionalizzata, il reale superamento del centralismo napoleonico, dello Stato liberale e dello Stato fascista: nei fatti, al di là delle sole e poco consistenti parole.

La regione, almeno come io la vedo, legifera con il suo Consiglio sulle materie ad essa demandate dalla Costituzione; istituisce pochi istituti o enti (di ricerca, finanziario, agricolo, per i trasporti) nel suo ambito per coordinare le materie di cui è necessario il coordinamento regionale esecutivo; delega alla burocrazia provinciale l'esecuzione di tutto il resto e quindi non ha una burocrazia sua propria, che sia pur minima, esigendosi anzi che la burocrazia centrale sia sfrondata delle direzioni e del personale che si occupano ora delle questioni di competenza regionale.

Sottolineo anche che le finanziarie regionali dovranno essere fatte secondo un carattere pubblico e dovranno essere sotto un controllo regionale; non potranno essere considerate come strumenti validi, se privatistici, per regolare a vantaggio di gruppi o di pressioni private, la programmazione regionale, sfuggendo al controllo della regione (articoli 208 e 215).

So di avere affrontato in maniera poco organica, forse non chiara, temi di notevole rilievo. Vi sono stato spinto dalla preoccupazione che mi assilla in rapporto alle speranze che la programmazione ha acceso nel paese; il consentire che esse vadano deluse costituirebbe colpa imperdonabile per tutti: per me, la grave responsabilità di tradire aspirazioni antiche della mia gente. Non ho certamente assolto il mio dovere, semplicemente esponendo timori e indicando soluzioni; ho inteso iniziare soltanto la mia modesta partecipazione al grande impegno che spero sia di tutta la società italiana: il progresso civile del nostro popolo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

TAMBRONI: « Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie

professionali per gli artigiani senza dipendenti. Modifica al testo unico di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124 » (3587).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di ieri della III Commissione (Esteri) in sede legislativa il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea del disegno di legge:

« Contributi dell'Italia al finanziamento delle Forze di emergenza delle nazioni unite (UNEF) e delle Operazioni delle nazioni unite nel Congo (ONUC) » (3460).

Il disegno di legge resta assegnato, pertanto, alla Commissione stessa in sede referente.

Annuncio di interrogazioni, di interpellanze, e di una mozione.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 28 novembre 1966, alle 17:

1. — *Svolgimento di interpellanze.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza*; Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza*.

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assem-

blea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano raggiunto il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione a favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante; Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

10. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 21,35.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1966

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

DEGAN. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa, del turismo e spettacolo dell'agricoltura e foreste e della marina mercantile.* — Per sapere se siano a conoscenza che gli allagamenti di vaste zone nei comuni di Bibione e di San Michele al Tagliamento (Venezia) sono dovuti al cedimento delle difese a mare che ha consentito alle acque salse di penetrare nell'entroterra.

Tale cedimento è stato determinato dallo indebolimento degli argini provocato dalla loro mancata manutenzione ed anzi dal loro danneggiamento nella zona del poligono di tiro: in particolare per l'escavo (che prosegue anche ora) di vaste cave di prestito per l'esecuzione della via di corsa delle sagome e per il passaggio di pesanti automezzi scavalcanti le opere di difesa.

Appare pertanto anche alla luce di questi avvenimenti quanto mai urgente e necessario provvedere allo spostamento del poligono di tiro per evitare danni all'agricoltura (particolarmente gravi data la salsedine dell'acqua) e per togliere una remora notevole allo sviluppo turistico di quella zona. (19020)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali azioni sono state intraprese contro l'agrario trapanese Luciano Scuderi, di nota famiglia mafiosa di Trapani, proprietario del fondo Falconieri nel territorio di Marsala, per le gravi minacce e gli atti ingiuriosi da esso Scuderi consumati il 1° ottobre 1966 in detto fondo a danno dell'interrogante ch'era intervenuto quale dirigente dell'Alleanza contadini chiamato, con altri sindacalisti, dai coloni dello Scuderi per il rispetto della legge sulla ripartizione dei prodotti; in quell'occasione lo Scuderi oltre ad avere gesti e comportamento minacciosi nei confronti dell'interrogante ebbe anche a pronunciare la frase: «Qui deve finire a schioppettate. Verrò io stesso ad uccidere lei! Va bene: verrò a cercarla — C'incontreremo».

L'interrogante ha fatto di questo episodio più volte pubblica denuncia in comizi svoltisi a Castelvetrano il 30 ottobre 1966, a Marsala il 6 novembre 1966, a Partanna il 6 novembre 1966, a Campobello il 13 novembre 1966 ed intervenendo sul bilancio della Giustizia nella competente Commissione della Camera il 25 ottobre 1966. (19024)

PELLEGRINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere s'è a conoscenza che il Provveditorato agli studi di Trapani affida l'incarico di presidenza negli Istituti scolastici di quella provincia a professori di ruolo non titolari come la legge vuole, ma utilizzati negli Istituti interessati;

se non ritenga d'intervenire per una esatta razionale e letterale interpretazione della legge sulla materia e non *ad usum delphini*.

(19022)

PELLEGRINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere s'è a conoscenza del grave disagio in cui si trovano gli studenti della quarta D e della quarta G dell'Istituto tecnico industriale di Mazara del Vallo per il superaffollamento di dette classi che li costringe a non poter seguire con profitto le lezioni per cui gli studenti sono stati costretti all'agitazione;

se non ritenga d'intervenire perché siano disposte tutte le misure necessarie per un sereno e proficuo svolgimento delle lezioni in tutte le classi del detto Istituto ricorrendo allo sdoppiamento delle classi impossibili.

(19023)

PELLEGRINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere s'è a conoscenza che il provveditorato agli studi di Trapani non ha ancora ultimato la nomina degli insegnanti maschili di applicazioni tecniche con evidente danno per il regolare andamento dei corsi scolastici della provincia; in particolare le nomine finora effettuate peccerebbero di unilateralità e soggettivismo non essendo stati rispettati criteri obiettivi in ordine alla conferma, alle ore di cattedra, alla anzianità, al posto nella relativa graduatoria; se non ritenga d'intervenire perché si proceda rapidamente, equamente, con giustizia e nel più rigoroso rispetto di ogni norma sulla materia, alle nomine surrichiamate. (19024)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri del tesoro e della marina mercantile.* — Per sapere s'è vero che la Società navi traghetto ha ottenuto un mutuo IMI ed un trattamento di favore da parte dei cantieri di Castellammare di Stabia, un contributo di costruzione e l'IRI attraverso la sua ISAP, avrebbe comprato il 30 per cento del pacchetto azionario della SNT, mentre non ritiene di provvedere al rinnovamento della flotta Tirrenia di sua appartenenza perché gli mancherebbero i fondi. (19025)

PELLEGRINO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere s'è a conoscenza che la Capitaneria di porto di Napoli si adopera con eccessivo zelo per fare inalberare il gran pavese sulle navi nazionali in porto in occasione di ricorrenze nazionali americane ed ignora o non manifesta uguale impegno in occasione delle feste nazionali italiane.

Se non ritenga d'intervenire per ricordare a quell'ufficio i suoi doveri soprattutto nei confronti della nostra Repubblica. (19026)

ZUCALLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali provvedimenti si intenda prendere per risolvere la questione relativa alla proprietà del suolo sul quale sono state costruite le case del villaggio « Pater » a Ronchi (Gorizia).

Sul terreno regolarmente espropriato, il prezzo del quale non venne mai corrisposto ai proprietari, a Ronchi venticinque anni fa, furono costruite una sessantina di case minime nelle quali attualmente abitano centoventisei famiglie. I proprietari dei terreni in questione, rivendicandone il possesso, rendono inoperante nei confronti degli assegnatari di dette abitazioni le disposizioni vigenti sul riscatto degli alloggi popolari e fanno gravare sui medesimi la minaccia continua della perdita dell'alloggio. (19027)

ZUCALLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali criteri siano stati seguiti nello stabilire i finanziamenti per il completamento delle opere stradali e acquedotti nei territori montani a norma della legge n. 647 e successive modifiche.

Risulta infatti che nella seduta del Comitato dei ministri per gli interventi straordinari nei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale sono stati deliberati vari finanziamenti che, ripartiti per regioni, dimostrano che non si è tenuto conto nella ripartizione stessa, della particolare situazione economica della montagna friulana, né dei danni gravissimi che le recenti alluvioni hanno provocato nella regione Friuli-Venezia Giulia.

Infatti il Friuli-Venezia Giulia ha beneficiato in totale di finanziamenti per 1 miliardo 016.000.000 mentre per esempio nel Piemonte si sono finanziate opere per 6.162.000.000 — nel Trentino-Alto Adige per 3.211.000.000 — nell'Emilia Romagna per 4.227.000.000, ecc. (19028)

MINASI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come sia possibile che l'insegnante elementare idonea Piccione

Santa, mentre nella graduatoria provvisoria le veniva assegnato il 76° posto, in quella definitiva per la nomina ad insegnante effettiva presso il Provveditorato agli studi di Messina, passa al 95° posto (cioè la prima dei non vincitori); se intende accertare se i membri Gallelli e Finocchiaro, tra i più autorevoli della Commissione, ebbero, per come affermarono esplicitamente, a rettificare in ossequio a degli « ordini superiori » che imposero la valutazione anche della promozione, mentre l'ordinanza ministeriale prescrive esplicitamente ed esclusivamente la valutazione della idoneità; se non ritiene eccezionalmente grave l'arbitrio, considerando che la Piccione, pur avendo il titolo della promozione, non lo esibì in quanto dispensata dalle disposizioni dell'ordinanza ministeriale; per sapere come possono verificarsi situazioni del genere al fine di favorire dei candidati e conseguentemente danneggiarne altri. (19029)

FORNALE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è al corrente del seguente problema.

È noto che i centri di addestramento professionale che svolgono la loro attività con finanziamento e tutela del Ministero del lavoro hanno subito una riduzione dei corsi, nel Veneto, su di una percentuale del 30 per cento sul numero dell'anno precedente. L'interrogante domanda al Ministro se è stato informato del caso particolare verificatosi per il centro di addestramento autonomo « Patronato Anna Rossi Saugo » di Thiene (Vicenza) che si è visto ridotto i corsi da sette proposti a due e pertanto posto nella impossibilità di funzionare e di accogliere ben 150 allievi che avevano presentato domanda, solo per il fatto che, avendo finora gestito anche corsi per disegnatori tecnici, tale tipo di corsi non rientra nei criteri orientativi del nuovo direttore generale. L'interrogante si permette di fare presente che detto centro, sorto per iniziative locali, con una spesa di cinquanta milioni tra costruzioni ed attrezzature, è stato sempre giudicato ottimo ed ha per anni fornito manodopera specializzata all'industria locale; pertanto aveva titolo di subire una diminuzione di corsi nella stessa percentuale di altri centri e non in misura tale da essere quasi escluso. Inoltre, in luogo dei corsi per disegnatori si potevano assegnare altri corsi di specializzazione meccanica o comunque tecnica e non improvvisamente declassare un centro, che si era sempre comportato con serietà e buoni risultati, in maniera da renderne problematico il funzionamento. (19030)

DI VAGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni che hanno determinato l'esclusione dal beneficio dei contributi e provvidenze previste dal decreto-legge 19 novembre 1966, n. 976, dei pescatori di acque interne e dei piscicoltori, dei quali i primi hanno subito la totale distruzione delle attrezzature mobili e fisse ed i secondi la distruzione degli impianti per l'allevamento di trote ed altri pesci pregiati, che vengono allevati nelle lagune costiere. (19031)

DAL CANTON MARIA PIA, MIOTTI CARLI AMALIA, CATTANEO PETRINI GIANNINA, GREGGI, DI GIANNANTONIO, DAGNINO, REGGIANI, COCCO MARIA, BIMA, BARTOLE, LUCCHESI, SGARLATA, PATRINI, ROMANATO, LA PENNA, LUCIFREDI, AMODIO, CAVALLARO NICOLA, PUCCI ERNESTO, MANNIRONI, HELFER, GALLI, BARBI, ARNAUD, FRANZO, DALL'ARMELLINA, SORGI, ISGRO, BIANCHI FORTUNATO, CASTELLUCCI, SAMMARTINO, FRANCESCHINI, RUSSO SPENA, GUARIENTO, CAVALLARI NERINO, FERRARI RICCARDO E FORNALE. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se non ritenga opportuno non ammettere alla programmazione obbligatoria ai sensi dell'articolo 5 della legge 4 novembre 1965, n. 1213, il film *Come imparai ad amare le donne* prodotto dalla Sancrofilm e distribuito dalla Titanus, attualmente proiettato in varie sale cinematografiche della Penisola, che altro non è che una serie continuata di spogliarelli i quali sembrano soli costituire la trama del film (ciò che anche la stampa più benevola ha evidenziato a chiare note).

Le donne di tutte le condizioni e di ogni preparazione culturale che si denudano alla vista del giovanotto protagonista, fanno una ben miserevole presentazione della donna che ha diritto di non vedersi trattata, in questa epoca di avanzata civiltà, unicamente come strumento di piacere sessuale prescindendo da ogni valore di dignità e cultura.

Gli interroganti lamentano ancora che in tale film lo spogliarello venga praticato anche da minorenni che indubbiamente esercitano sugli spettatori coetanei una particolare deleteria influenza e chiedono se secondo il giudizio emesso dai componenti della commissione che ha revisionato il film, basti aver superato di qualche giorno l'età degli anni quattordici per assistere a tali spettacoli senza riportare grave danno al proprio equilibrio psichico.

Gli interroganti chiedono infine se il cinema italiano debba ricorrere a questi spregevoli mezzi per acquistare un nome nella produzione filmistica internazionale e procurare consensi e vantaggi economici al nostro Paese. (19032)

ABENANTE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per conoscere quali provvedimenti hanno adottato di fronte al fatto che 23 lavoratori napoletani sono stati assunti, tramite la proibita intermediazione di un tale Cesare Briamo, dalla ditta ingegner Salvatore De Caro per un lavoro in Libia a condizioni completamente diverse da quelle stabilite e comunque tali da non garantire un decoroso livello di vita.

In particolare, l'interrogante sottolinea il fatto che i lavoratori non hanno avuto alcuna assistenza dal console di Bengasi che si limitò all'imbarco per il rientro in Italia, dopo averli fatti dormire per tre giorni a terra in una stanza e senza svolgere alcun controllo sulle bestiali condizioni di lavoro alle quali erano stati sottoposti.

Infine, l'interrogante chiede di conoscere se e come il Governo italiano si adopera per giungere ad una convenzione col governo libico in modo da tutelare i nostri emigrati e se intende segnalare ai vari Enti pubblici la suddetta impresa De Caro Salvatore perché sia depennata dall'albo delle ditte abilitate a concorrere a pubblici appalti, dopo quanto è accaduto e dopo che la citata ditta nel recente passato è stata anche implicata nello scandalo dell'Edilmare del 1963. (19033)

ABENANTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali ostacoli impediscono la ricostruzione del quartiere distrutto il 21 gennaio 1946 a Torre Annunziata (Napoli).

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere quali aiuti, consigli e indicazioni sono state date dai pubblici uffici interessati perché i sinistrati possano procedere alla ricostruzione dopo il fallimento degli affidamenti dati all'Edilmare. (19034)

CARIOTA FERRARA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è vero che i decreti di promozione a primo archivistista dei dipendenti degli uffici del registro e delle ipoteche, emessi fin dal 1964, devono ancora essere inviati alle intendenze di finanza ed agli uffici provinciali del tesoro.

In caso affermativo, poiché il suddetto ritardo ha arrecato grave pregiudizio agli in-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1966

teressati, che non hanno potuto percépire le maggiorazioni delle competenze connesse alla conseguita promozione, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga di dover intervenire per rimuovere gli ostacoli che hanno ritardato detto inoltrò. (19035)

BARTOLE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere per quale ragione non è stato ancora emanato il regolamento di attuazione della legge 10 agosto 1950, n. 631 — pertanto inoperante — sulla disciplina della produzione e vendita di prodotti medicinali a base di fenilmalonilurea (barbiturici) che — come la cronaca purtroppo testimonia — costituiscono continua fonte di intossicazioni anche mortali.

Per sapere altresì se — qualora la citata legge fosse ritenuta superata o comunque manchevole — non reputisi doveroso e urgente aggiornare le norme vigenti. (19036)

GUIDI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che a Porchiano (Amelia, provincia di Terni) la sede dell'asilo costruito con finanziamenti dello Stato attraverso cantieri di lavoro e con i contributi dell'amministrazione comunale, è stato utilizzato dal parroco come immobile di sua appartenenza per l'allevamento di cincillà e come sede di riunione del partito della democrazia cristiana.

L'interrogante chiede che i Ministri interessati intervengano per restituire alla popolazione di Porchiano l'uso dell'asilo, attraverso la gestione diretta dell'ente locale elettivo e con personale idoneo e dipendente dallo stesso e per stabilire inoltre per quali motivi sia sfuggito alle autorità scolastiche l'abuso predetto lesivo degli interessi della popolazione. (19037)

SCALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, nel quadro del riassetto generale delle competenze territoriali delle sovrintendenze, non ritenga indispensabile che sia istituita ad Enna una sovrintendenza alle antichità, con giurisdizione sulle province del centro Sicilia, per la valorizzazione e la conservazione del patrimonio monumentale ed archeologico delle province di Enna e Caltanissetta, non potendo le sovrintendenze attuali, sia per la lontananza dalle zone interessate, sia per la scarsità di mezzi a disposizione, svolgere una adeguata attività di propulsione e salvaguardia non solo del

patrimonio archeologico portato alla luce, ma anche di quello ancora da scoprire ufficialmente che costituisce grande fonte di illeciti guadagni e traffici degli scavatori clandestini. (19038)

COTTONE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere le ragioni per le quali non ritiene opportuno concedere alla città di Trieste un contingente annuale di benzina, supercarburante, lubrificante e gasolio esente da imposta di fabbricazione, per la vendita ai proprietari, residenti nel territorio di Trieste, di autoveicoli, motoveicoli, ciclomotori; considerato che gli automobilisti triestini attualmente possono comprare, per esempio, il supercarburante in territorio jugoslavo, ad appena 14 chilometri dalla città, al prezzo di 130 dinari al litro, cioè a lire 50 italiane, al cambio ufficiale, contro le 130 lire al litro di costo in Italia; considerato anche che una volta in territorio jugoslavo possono comprare, come in effetti comprano, generi alimentari a prezzi assai convenienti, rispetto a quelli nazionali, nei vari supermercati disseminati in paesetti assai piccoli, come Duttagliano, Sedana, Erpelle, Capodistria, ecc. (si direbbe per i soli clienti che vengono dal territorio italiano!), con conseguente notevole fuga di nostra valuta verso l'estero; considerato, infine, l'attuale grave crisi dei distributori di carburanti nel territorio di Trieste. (19039)

COTTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire presso gli organi competenti, affinché gli istituti scolastici di Roma di ogni ordine e grado provvedano subito al riscaldamento delle aule, dove insegnanti ed alunni soffrono già sensibilmente il freddo. (19040)

DI PRIMIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se sia al corrente che il 24 ottobre 1966, durante i lavori di demolizione della casa parrocchiale di Lentella, disposta, previo accertamento da parte dell'ufficio del genio civile di Chieti delle condizioni d'instabilità, dal sindaco di quel comune ai sensi dell'articolo 153 della legge comunale e provinciale, il parroco, don Primo Orlandi, che s'era, prima, adoperato per impedire l'adozione del provvedimento, poi per ritardarne l'esecuzione, si sia fatto trovare, spalleggiato da tal Eliseo Cianci, dagli operai incaricati dei lavori di abbattimento, davanti la casa parrocchiale per indurli a desistere dall'esecuzione dell'incarico, e, poi, visti fal-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1966

lire i suoi tentativi di persuasione, sia penetrato accompagnato dal predetto Eliseo Cianci, per una porticina posteriore nella casa per uscirne subito dopo e annunciare che nell'interno di essa era depositata una bomba.

Per conoscere, inoltre, poiché le responsabilità di questo grave fatto, che si vorrebbe far passare nell'indifferenza generale, sono evidenti se il Ministro non ritenga opportuno che la procura della Repubblica del tribunale di Vasto svolga una seria approfondita indagine per dare la sensazione agli abitanti di quel comune, già noto per l'esplosione di collera della popolazione dinanzi all'indifferenza dei poteri costituiti per la sua situazione di depressione, che la giustizia è uguale per tutti. (19041)

MANENTI E ANGELINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere con quale criterio è stato concesso un mutuo dell'Istituto mobiliare italiano (I.M.I.) ad una azienda di Piochio (Pesaro).

È noto che l'azienda ha subito un dissesto e che gli immobili ipotecati sono stati venduti all'asta procurando al detto Istituto, di proprietà statale, oltre 80 milioni di perdita, mentre nel contempo lo stesso Istituto negava il suo pubblico denaro ad altre ditte attrezzatissime e nelle quali sono occupati alcune centinaia di operai. (19042)

MANENTI E ANGELINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quando verrà convocata l'assemblea dei soci della banca popolare pesarese il cui Consiglio di amministrazione venne sciolto con decreto del Ministero del tesoro l'11 gennaio 1966 (*Gazzetta Ufficiale* del 12 gennaio 1966, n. 8), allo scopo di mettere in condizione l'assemblea stessa di conoscere quali sono le gravi irregolarità o perdite patrimoniali previste dal decreto-legge 12 marzo 1936, n. 375, e di rieleggere democraticamente il nuovo consiglio per rinnovare nella Banca popolare la funzione popolare e la tradizione di scrupolo amministrativo che aveva resistito, per merito di alcuni amministratori, nonostante il ventennio e fino a dieci anni or sono, per poi cadere nelle gravi irregolarità di cui fa cenno il sopracitato decreto. (19043)

GALDO E ROBERTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se, anche in vista della frequenza di reati commessi nel territorio del comune di Maddaloni e circondario, nonché della importanza demografica di quel comune e del suo *hinterland*, non ritiene op-

portuno promuovere in quella sede la istituzione di un commissariato di pubblica sicurezza tenuto anche presente che un tempo Maddaloni era sede di tenenza dei carabinieri, mentre oggi vi è solo una stazione dell'arma, il cui sottufficiale comandante è l'unico organo di polizia giudiziaria esistente nella vasta zona. (19044)

DE CAPUA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali la società autolinee STIEC si è decisa a sospendere tutte le corse di servizio che collegano Torremaggiore con i comuni vicini di Casalvecchio, Castelnuovo, e Casalnuovo — in provincia di Foggia —; e ciò con grave, evidente disagio degli abitanti del sub-appennino. (19045).

ANGELINI E MANENTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quale sarà il destino definitivo della diga sul fiume Foglia nei pressi di Mercatale di Sassocorvaro, facendo presente:

che il consiglio provinciale del tempo (di cui faceva parte anche l'interrogante) dette il prescritto parere contrario alla realizzazione in se stessa e più ancora alla richiesta di immissione delle acque dal fiume Conca nel Foglia;

che la stazione appaltante, consorzio di bonifica montana del Foglia, appaltò i lavori per la cifra di lire 200 milioni circa;

che i lavori stessi secondo un comunicato ufficioso apparso in un giornale locale, ammontarono a lire 760 milioni senza sapere se in questa cifra vi siano o meno comprese le spese di progettazione, esproprio, generali ecc.;

che nel bacino nell'estate scorsa non v'era nemmeno un bicchiere d'acqua;

che non si vede una presa per eventuale condotta forzata per sfruttamento elettrico;

che non si vedono nemmeno i successivi canali per uso irrigazione;

che tutto lascia supporre che la diga non verrà mai utilizzata.

Per sapere, altresì, se non ritenga urgente una inchiesta per stabilire l'eventuale colpevolezza dei realizzatori e, ove ciò fosse stabilito, il passaggio degli atti all'autorità giudiziaria perché i colpevoli di così enorme spreco in una provincia così depressa e bisognosa di tante opere veramente produttive, subiscano la conseguente sanzione. (19046)

CACCIATORE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno che venga immediatamente assicurata la transitabilità normale sulla strada statale 90 bis e sia nel contempo risolto in via radicale il problema della definitiva agibilità di detta strada che, per altro, riveste un grandissimo interesse per numerose regioni.

(19047)

USVARDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se e come intende regolamentare l'uso dei grassi, cosiddetti neutri, provenienti da processi di esterificazione; grassi che una volta aggiunti al burro non è più possibile identificare e quindi scoprire la frode.

Detti grassi sono in libera circolazione commerciale e vengono ufficialmente presentati come grassi per la preparazione dei gelati.

La frode potrebbe essere prevenuta se ai detti grassi fosse imposta obbligatoriamente l'addizione di olio di sesamo rilevatore, così come avviene per la margarina (legge 16 giugno 1960, n. 623).

(19048)

DELLA BRIOTTA e USVARDI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che molte amministrazioni periferiche dello Stato si valgono in misura sempre maggiore e in modo continuativo dell'opera dei dipendenti di Enti locali per il disbrigo delle pratiche di ordinaria amministrazione e se non ritenga che tale situazione abnorme mal si concili con i compiti di controllo che la legge assegna a tali uffici nei confronti degli Enti locali stessi.

Gli interroganti chiedono di conoscere i dati quantitativi relativi al personale distaccato e quali misure verranno adottate per porre termine a una situazione che contravviene alla legge e che non favorisce certamente il buon funzionamento della pubblica amministrazione.

(19049)

DELLA BRIOTTA e USVARDI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza che nelle regioni a statuto speciale viene attribuita ai dipendenti dello Stato una indennità speciale a carico delle regioni stesse e quali siano le ragioni per cui tale indennità è stata attribuita.

(19050)

D'AMBROSIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso che gli istituti di credito delle zone alluvionate restituiscono alle sedi o agenzie di origine gli effetti da queste ultime scontati e non ritirati dai firmatari, a seguito dell'avvenuta moratoria;

che gli istituti di credito che ricevono di ritorno tali effetti esigono dai loro clienti il pronto pagamento o la decurtazione della corrispondente somma sugli *affidavit* che ciascuna banca concede ai propri clienti — se non ritenga opportuno interessare il comitato per il credito e il risparmio affinché sia considerata la possibilità di diramare istruzioni agli istituti di credito per rinnovare automaticamente, e per la durata della moratoria, lo sconto di cambiali e di tratte pagabili nelle zone alluvionate, già precedentemente concesso.

Subordinatamente, che almeno tale agevolazione sia accordata alle aziende che hanno provveduto alla sostituzione dei prodotti perduti dalla clientela in seguito all'alluvione.

(19051)

GUIDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi responsabilità che ricadono sulla maggioranza democristiana dell'amministrazione dell'ospedale di Amelia, nella quale è *factotum* il signor Abele Castellani.

A prescindere dalle esigenze comuni a tali Enti di una urgente e idonea riforma ospedaliera, emergono nella gestione dell'ospedale di Amelia specifiche e palesi carenze di direzione tecnica e amministrativa, nonché deficienze preoccupanti nel settore chirurgico, riconducibili al metodo vigente del favoritismo clientelare e della discriminazione diffusa.

Ciò si riflette direttamente sul trattamento dei degenti e particolarmente sul vitto somministrato agli infermi, sulle rette elevate, superiori a quelle degli ospedali similari, sulle penose condizioni del reparto dei vecchi ricoverati in cui vige un regime di tipo penitenziario.

Dal quadro dei fatti segnalati dalla stessa popolazione amerina risulta la necessità e la urgenza di un'inchiesta che investa i molteplici aspetti della gestione dell'ospedale di Amelia e particolarmente i settori degli acquisti, allo scopo di stroncare anche manifestazioni di affarismo, e che impedisca il ripetersi di assunzioni del personale, ispirate prevalentemente a criteri di nepotismo e di favoritismo politico.

L'interrogante chiede di conoscere quali misure il Ministro interessato intenda adottare e se non ritenga necessario proporre provvedimenti sostitutivi nei confronti della maggioranza democristiana dell'amministrazione dell'ospedale amerino, condizione preliminare per normalizzarne la vita amministrativa,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1966

ai fini di consentire la valorizzazione delle migliori energie del personale attualmente emarginato ed il recupero della fiducia oggi compromessa nei confronti di quell'Ente.

(19052)

CAVALLARI NERINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se sono a loro conoscenza le gravi condizioni socio-economiche nelle quali si sono venuti a trovare gli ufficiali giudiziari e gli aiutanti ufficiali giudiziari delle zone colpite dalle recenti calamità e quali urgenti iniziative intendano prendere per porvi rimedio.

E bene sia considerato:

che per effetto del decreto-legge 9 novembre 1966, n. 914, gli stessi in conseguenza della sospensione dei termini legali o convenzionati, nonché dei termini di scadenza dei vaglia cambiari, delle cambiali e di ogni altro titolo di credito avente forza esecutiva, non potranno percepire i proventi di cui agli articoli 123 e 167 del decreto presidenziale 15 dicembre 1959, n. 1229 e legge 11 giugno 1962, n. 546;

che per effetto del su citato decreto gli ufficiali giudiziari e gli aiutanti ufficiali giudiziari, a differenza degli impiegati civili dello Stato con diritto a stipendio mensile, pur non percependo alcun compenso per la cessata attività degli atti a pagamento, debbono ugualmente provvedere all'espletamento dell'attività a debito inerente all'amministrazione della giustizia (affari penali ed amministrativi) che comporta spese non indifferenti quali pagamento di stipendi al personale ausiliario, spese di ufficio, mezzi di trasporto, cancelleria ed altro;

che tale situazione di disagio può avere come conseguenza danni rilevanti per il buon funzionamento di tutti i servizi dell'amministrazione giudiziaria.

In considerazione di tale situazione l'interrogante si permette di indicare quali potrebbero essere le vie per attenuare i danni patiti dagli interessati:

1) concedere in via del tutto eccezionale (*una tantum*) un contributo finanziario, a carico dello Stato della misura che sarà determinata dalla comparazione del percepito dell'anno scorso ed il percepibile di quest'anno agli ufficiali giudiziari e agli aiutanti ufficiali giudiziari, delle zone di cui al decreto del Presidente della Repubblica, articolo 1 delle norme per l'esecuzione del decreto stesso, e ciò al fine di alleviare la pesante situazione economica nella quale le due categorie in

parola versano e per permettere alle stesse l'espletamento e la prosecuzione di un sì importante servizio;

2) di ammettere le categorie suddette al beneficio di un prestito a lunga scadenza garantito dallo Stato, presso Istituti di credito, alle stesse condizioni di cui alle provvidenze a favore di altre categorie di alluvionati.

(19053)

MAGNO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è vero che la progettata centralizzazione della stazione ferroviaria di Foggia, ove venisse portata a compimento, limiterebbe notevolmente le possibilità di manovra nella stazione stessa e arrecherebbe seri danni all'amministrazione ferroviaria.

Non sono pochi i tecnici e gli operai che danno per certo che — con la soppressione della traversata idrodinamica che dal fascio succursale immette sui binari di circolazione per Bari, Manfredonia, Napoli e Potenza — nessun treno potrebbe partire dal fascio succursale per Manfredonia, Napoli e Potenza e nessun treno potrebbe essere immesso dal fascio stesso sul binario di Bari, Napoli e Potenza; inoltre, nessun mezzo di trazione potrebbe essere avviato ai binari in questione dal deposito locomotive, che rimarrebbe tagliato fuori.

Viene anche dato per certo che la funzione dei binari della succursale (dodici binari di grande capienza) verrebbe ad essere in buona parte annullata, in quanto tali binari servirebbero soltanto alla formazione dei treni, i quali dovrebbero poi essere di volta in volta girati alla centrale dal lato nord, mediante l'utilizzazione del fascio merci, che è composto di soli quattro binari e perciò è già insufficiente per il ricevimento dei treni da Bari, Manfredonia, Napoli e Potenza.

La progettata centralizzazione, ove venisse portata a compimento, ridurrebbe notevolmente la sicurezza del personale (le locomotive della prima e della quarta riserva dovrebbero lavorare affiancate, con grande pericolo per gli addetti alla manovra) e comporterebbe anche:

- a) l'arresto del lavoro della prima riserva, che inciderebbe sui costi;
- b) l'intasamento dei binari disponibili;
- c) maggiori pericoli per la circolazione.

L'interrogante chiede di sapere se non ritenga il Ministro di dover ordinare un attento riesame del progetto in questione.

(19054)

RAFFAELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

1) l'ammontare attuale del Fondo a sua disposizione, costituito da una parte (80 per cento) degli utili netti conseguiti dall'INGIC ai sensi dell'articolo 9, lettera b) del regio decreto-legge 28 dicembre 1936, n. 2418, convertito nella legge 8 aprile 1937, n. 64;

2) l'elenco degli enti locali con la indicazione delle somme a ciascuno erogate dal 1950 ad oggi, ai sensi dell'articolo 9, ultimo comma, della predetta legge;

3) quali criteri intende adottare per la erogazione di somme eventualmente ancora disponibili sul fondo e, nell'affermativa, per sapere se non ritenga di dover tener conto delle enormi necessità dei comuni colpiti dalle alluvioni e mareggiate del novembre 1966. (19055)

MATTARELLI E RAMPA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se, a seguito della sentenza della Corte costituzionale del 12 luglio 1965, n. 64, che, riconoscendo l'addizionale ECA come imposta di scopo, afferma che il relativo provento deve essere destinato ai fini istitutivi dell'addizionale stessa, e tenuto conto del fatto che attualmente agli Enti comunali di assistenza non viene devoluto il provento dell'addizionale nella misura fissata in loro favore dalla legge istitutiva, ma che per l'integrazione dei bilanci ECA, anche per l'esercizio 1967, sono stanziati 19 miliardi e 600 milioni, mentre il relativo provento ascende a oltre 40 miliardi, non ritenga necessario un adeguamento degli stanziamenti in bilancio ai principi affermati dalla Corte costituzionale. (19056)

BONEA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se e quali criteri segua la commissione interministeriale competente, nel riparto del ricavo utile delle lotterie nazionali in generale e, in particolare, quelli adottati per la devoluzione di circa il 54 per cento degli utili complessivi della lotteria « Italia ».

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se l'attribuzione delle quote ai 274 enti elencati nella *Gazzetta Ufficiale* del 18 novembre 1966 sia stata determinata su istanze dei rappresentanti degli stessi enti o su indicazione dei componenti la commissione interministeriale; se sia stata accertata l'attività di enti che rispondono alle più varie intestazioni come ad esempio « Circolo P. Calamandrei », « Circolo ricreativo La Saletta », « Circolo culturale G. Matteotti » di Firenze; « Associazione

ne Mazziniana italiana » di Milano; « CISES » di Ferrara; « Centro di ricerche e documentazione Il Paradosso » di Milano; « ACIS-Club Atletico », « Istituto per gli studi sull'Europa e paesi sottosviluppati », « Associazione Guide italiane », « Associazione italiana del pedone utente dei trasporti pubblici », « Circolo culturale di Persona », di Roma; « Centro studi socialisti », « Fondazione Matteotti comitato assistenziale », di Torino; ecc.; ed infine l'ammontare delle somme corrispondenti al su citato 54 per cento. (19057)

BASLINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che la facciata di Santo Spirito di Bergamo, di cui per liberalità di un Cardinale benefattore americano, che con ciò ha voluto onorare la memoria di Papa Giovanni XXIII può, finalmente, essere attuata; premesso che dal 1933 esiste un progetto approvato dal Consiglio superiore per le antichità e belle arti per la sistemazione di tale facciata, secondo il comune interesse del committente e dello Stato italiano, progetto, in allora, accantonato esclusivamente per mancanza di fondi; premesso ancora che nonostante l'esistenza di progetto già approvato, è stata data notizia che per iniziativa del Cardinale Testa si è affidato un nuovo progetto ad altro professionista, per la nuova facciata di detta chiesa di Santo Spirito in Bergamo; premesso ancora che alla segnalazione fatta al Ministero competente della esistenza di progetto già approvato e che tale approvazione non stabiliva limiti di tempo per la esecuzione dell'opera, per cui sembrerebbe dover essere tuttora operante la validità giuridica della decisione presa dal Consiglio superiore per le antichità e belle arti, il Ministero stesso ha risposto che unica e sovrana al riguardo era la volontà del committente, ma evidentemente, anche se Principe della Chiesa vincolato alle leggi dello Stato italiano in quanto l'opera è stata commissionata sul nostro territorio nazionale ed attiene al patrimonio artistico e culturale dello Stato italiano — se il Ministro voglia chiarire, in modo esplicito, entro quali limiti, o al di là di quali, lo Stato intenda sottostare alla volontà e all'imperio di autorità non italiane, persino in materia di interesse artistico senza nemmeno approfondire le singole situazioni e le sue decisioni, in fatti singoli, approvate, dopo lunghe valutazioni.

Il quesito, che prende lo spunto dall'episodio che si segnala, è più vasto e preoccupa, nel caso, tutta la sfera dei rapporti artistico-patrimoniali fra lo Stato italiano e lo Stato

della Città del Vaticano, le interferenze ammissibili e non di questo in quello, le vendite di cose artistiche sacre fatte in modo largo e indiscriminato da parroci e priori, da chiese e conventi a privati, e, successivamente rivendicati ora dalla Chiesa ora dallo Stato, ora anche e persino congiuntamente in conflitto in una anarchia di criteri che, non giova né alla dignità del reciproco rapporto né alla cordialità dello stesso.

Il fatto di Santo Spirito di Bergamo non può lasciare insensibili quanti, preoccupati della tutela della dignità e dell'autorità dello Stato italiano, ne veggono umiliate l'una e l'altra con l'abdicazione di diritti certi e imprescrittibili di sovranità e di controllo ad opera degli stessi Ministeri preposti a salvaguardarli, nell'interesse della comunità nazionale. (19058)

MALFATTI FRANCESCO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza dell'atto di concessione delle pertinenze demaniali di bonifica costituite dalle tre casse di colmata dei torrenti Vorno e Guapparo nei comuni di Lucca e Capannori (Repertorio n. 2637), in data 27 aprile 1960, nel quale, fra l'altro, è detto: « — che il Ministero delle finanze — Direzione generale del demanio — con nota 13 ottobre 1958, n. 82602 autorizzò la Cooperativa agricola di San Michele in Escheto ad effettuare entro lo stesso mese di ottobre la piantagio-

ne di alberi nelle pertinenze demaniali della predetta Bonifica di Bientina, a condizione che la Cooperativa medesima avesse provveduto al versamento del canone determinato dall'Ufficio tecnico erariale di Lucca nella misura annua di lire 550.000, giusta nota del 4 aprile 1958, n. 2352/4353 e avesse costituito il prescritto deposito cauzionale »;

2) se è a conoscenza della lettera dell'Intendenza di finanza di Lucca, in data 15 novembre 1961, n. 31637, repertorio 1°, nella quale è detto: « Anche a nome della Presidenza del Consiglio dei ministri, si rende noto che l'onorevole Ministro delle finanze ha ritenuto che la misura del canone per la concessione in oggetto possa essere contenuta nella misura di lire 700.000 (settecentomila) annue »;

3) se è a conoscenza che in atti (Direzione generale del demanio) trovansi la pratica in questione con sopra scritto di pugno del Ministro « lire 700.000 » senza altra spiegazione;

4) se è a conoscenza che, nonostante fosse stato scritto che il canone poteva « essere contenuto nella misura di lire 700.000 (settecentomila) annue » in effetti fu variata la misura da lire 550.000 a lire 700.000;

5) i motivi per cui il Ministro e l'amministrazione mutarono parere e finirono per disattendere quanto aveva stabilito, come equo, l'Ufficio tecnico erariale di Lucca. (19059)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se gli risulta che quasi tutti i licenziati delle scuole elementari del comune di Monacilioni (Campobasso) non frequentano la scuola media e ciò perché i comuni vicini (Riccia e Campobasso) sedi di una scuola media distano 30 chilometri da Monacilioni. Essendo questa la situazione, si vuol conoscere se il ministro non intenda assicurare ai ragazzi di quel comune il diritto all'istruzione istituendo — già dall'anno scolastico in corso — la istituzione in Monacilioni di una sezione di scuola media, almeno per la prima classe.

(4790)

« TEDESCHI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del tesoro e di grazia e giustizia, per sapere a che punto è il provvedimento di aumento delle pensioni agli ufficiali giudiziari ed aiutanti ufficiali giudiziari;

se non ritengono di disporre con l'urgenza che le condizioni di estremo disagio degli interessati richiedono l'erogazione del preventivato aumento.

(4791)

« PELLEGRINO, GUIDI, RE GIUSEPPINA, ZOBOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei lavori pubblici, del turismo e spettacolo e delle finanze, per conoscere se, in considerazione dei gravi danni provocati dal maltempo il 17 novembre 1966 in provincia di Pesaro-Urbino, soprattutto in località di Marotta, Baia del Re e della città di Pesaro, non vogliano estendere alle zone e alle popolazioni colpite i provvedimenti adottati a favore delle altre zone alluvionate.

« Chiedono inoltre quali misure si intende adottare per la sistemazione del torrente Genica e la difesa del litorale di Marotta, che, per la mancanza delle necessarie opere idrauliche, sono stati all'origine dei danni sopra menzionati.

(4792)

« ANGELINI, MANENTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per sapere se non intendano adottare con urgenza le misure più volte drammaticamente sollecitate dall'Amministrazione comunale di Urbino, dai vari organi di stampa nazionale e internazionale e in numerose sedi qualificate, per impedire che continui e si ag-

gravi il processo di erosione di palazzi di inestimabile valore artistico e di abbandono delle strutture della città di Urbino.

« In particolare chiedono se non ritengano di disporre perché siano subito portate in salvo le opere d'arte mobili quali il quadro di Federico Barocci « La crocefissione » trasportandole alla galleria nazionale del Palazzo ducale e di intervenire immediatamente per fermare il disfacimento di una delle più antiche chiese di Urbino, il prezioso « Oratorio della Morte ».

(4793)

« MANENTI, ANGELINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord, per conoscere quali urgenti provvedimenti intendono adottare, in vista del gravissimo licenziamento di circa 400 dipendenti dello stabilimento ex Pirelli applicazione elettronica di Giugliano (Napoli), acquistato dal gruppo americano *General Instrument Europe*.

« Gli interroganti chiedono di conoscere:

a) se tale licenziamento, che ha creato una gravissima situazione di disagio per una zona ad economia già tanto depressa, è stato attuato nel rispetto delle norme legislative e contrattuali vigenti in materia, e in particolare se il Ministro per il Mezzogiorno intende avvalersi della facoltà prevista dall'articolo 25 della legge 26 giugno 1965 n. 717;

b) quali provvedimenti intendono promuovere per garantire un'immediata assistenza ai lavoratori licenziati e la ripresa dell'attività produttiva dell'azienda.

(4794)

« GALDO, ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del tesoro e dell'interno, per sapere — premesso che: 1) da vari anni gli stanziamenti in favore degli ECA, organi preposti all'assistenza economica dei bisognosi, sono fissati nella misura di 19 miliardi e 600 milioni; 2) per l'esercizio 1965 con provvedimenti legislativi successivi furono assegnati agli ECA a titolo di contributo straordinario 3 miliardi; 3) per il corrente esercizio invece sono stati assegnati — se si eccettuano gli stanziamenti per gli ECA delle zone alluvionate — solo 200 milioni a titolo di contributo straordinario — se non ritengano indispensabile prendere opportune iniziative per l'erogazione in favore degli ECA di un congruo contributo straordinario allo scopo di consentire la normalizzazione di un'attività assistenziale meno inadeguata ai bisogni, in attesa di in-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 NOVEMBRE 1966

terventi più organici già previsti dal Programma di sviluppo intesi a realizzare nel nostro Paese un'assistenza pubblica consona alla migliorata situazione socio-economica. (4795) « DE PASCALIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per conoscere, premesso:

che il periodico russo *Novi Myr* ha pubblicato, assai recentemente, una vasta e ragionata documentazione della pressione crescente all'interno del maggiore partito italiano di Governo per la realizzazione di una repubblica di stretta osservanza marxista e confessionale che l'URSS dovrebbe — secondo ingenui fautori italiani — accogliere maternamente tra le braccia, e persino benedire, sia pure associandosi ad altri;

che detto periodico è notoriamente espressione del pensiero di Breznev e della alta tecnocrazia russa, quindi di quel nuovo Governo dell'URSS che, pacificamente, e dopo che l'attuale Governo avrà sepolto altri incomodi e non più sentiti miti, prenderà il potere in quel Paese nella prossima primavera, se non prima, dando dovuto riconoscimento a tecnici, produttori, lavoratori ed alle Forze armate.

« Premesso che pertanto lo studio di *Novi Myr* è documento di alto valore per il suo significato politico, e non interessa solo una o più parti politiche:

1) quale è la valutazione che il Governo dà allo studio di *Novi Myr* e quali indicazioni ne trae per la sua linea politica interna ed internazionale;

2) se il Governo non vede in questo studio un tragico ancorché incompleto specchio di attività politiche italiane lontane dalla realtà ed antistoriche, come lo fu il nostro tardivo colonialismo, e un trasparente avvertimento di persone responsabili al popolo italiano e, insieme, a sconsiderati amici dell'URSS che, con stretta analogia con l'atteggiamento di certi ufficiali in congedo, per deformazione professionale, seguitano a navigare in navi affondate da tempo ed a combattere guerre estinte e superate dalla operante amicizia degli ex avversari di lotta.

« Ad avviso dell'interrogante — e di altri — lo studio di *Novi Myr* sotto certi aspetti ricorda, pur superandola per importanza, la iniziativa del colonnello Oleg Penkovskij del GRU, che fece pervenire agli avversari del suo paese la ormai famosa " Lezione di Prihodko ", documento segretissimo del GRU,

col quale, nel 1961, si davano istruzioni agli agenti dell'URSS destinati ad operare nel territorio degli Stati Uniti perché potessero spiare efficientemente ed in condizioni di sicurezza. Senonché mentre il Penkovskij era un traditore, e come tale venne giustamente punito con la morte, in questo caso lo stesso Governo russo, sia pure per vie indirette, cerca di avvertire e far intendere, nell'interesse di tutti, con quali pericoli non intende essere coinvolto, perché, realisticamente, ha ben altri obiettivi e desidera che il suo popolo condivida prosperità e struttura sociale di altri.

« Del Penkovskij fu detto che egli era come la parte, piccola, che emergeva, di un enorme iceberg di insoddisfatti. Oggi l'iceberg sta emergendo dalle acque, in tutta la sua massa. Perciò è vitale, ad avviso dell'interrogante, conoscere l'opinione del Governo.

(4796)

« CARADONNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà dato inizio ai lavori di sistemazione del fiume Chiese e, in particolare, alle opere di pronto intervento, su tale fiume, in località Montichiari (Brescia).

« In tale zona infatti, in occasione delle recenti piene, il fiume ha minacciato, una volta ancora, di crearsi un nuovo alveo nel quale verrebbero travolte varie località abitate.

« Gli interroganti insistono sull'urgenza di tali opere di intervento d'altronde segnalate anche in altre recenti circostanze.

(4797)

« PEDINI, ZUGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga necessario suggerire agli organi competenti dell'Amministrazione dell'ANAS l'opportunità di una idonea segnaletica sulla strada amerina (località Colonne, Amelia) che indichi il pericolo dell'attraversamento stradale da parte di bambini che vanno a scuola.

(4798)

« GUIDI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della difesa, per conoscere i motivi per i quali negli stabilimenti militari continuano a verificarsi gravi episodi di discriminazione.

« Infatti si continua a negare il permesso di accesso negli arsenali a dipendenti da ditte private le quali debbono eseguirvi lavori, an-

corché essi risultino incensurati ed incensurabili per condotta morale, civile e professionale.

« Come più recente di tali episodi si indica quanto è accaduto a due dipendenti della ditta Comitardi di La Spezia, i quali non hanno avuto il permesso di entrare nell'Arsenale della marina militare di La Spezia, per eseguirvi, nella loro qualità di palombari, lavori commissionati alla loro ditta. In conseguenza di tale divieto altri sette dipendenti potranno essere lasciati a casa senza lavoro.

« Pertanto gli interpellanti chiedono di conoscere con urgenza la condotta che il Ministro intende avere sia perché sia revocato il diniego su riferito, sia per impedire che abbiano a ripetersi tali violazioni di libertà, inammissibili ovunque (ma specialmente nei luoghi la cui amministrazione dipende direttamente dallo Stato) come pregiudizievoli per il prestigio stesso delle istituzioni democratiche.

(949) « FASOLI, D'IPPOLITO, BOLDRINI, D'ALESSIO, BARDINI, GORRERI, TAGLIAFERRI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per conoscere i loro orientamenti e le misure concrete che intendono adottare, in ordine alle pesanti e spesso drammatiche condizioni di vita e di lavoro esistenti nelle fabbriche, nei campi e negli uffici. L'esigenza di un pressante intervento riemerge anche dai risultati di inchieste e di studi fatti da organizzazioni sindacali ed associazioni e raggruppamenti politici e, in particolare, dalla documentazione presentata nel libro bianco sulle condizioni della donna lavoratrice promosso dalla Federazione milanese del PCI, nel quale si denunciano molti e recenti episodi di violazione delle leggi, di discriminazione e di arbitrio che vengono compiuti nei luoghi di lavoro dal padronato. Tali condizioni si caratterizzano prevalentemente nei seguenti dati di fatto:

a) alcune fondamentali conquiste del movimento sindacale e politico e delle organizzazioni femminili in particolare, vengono sistematicamente offese e calpestate dai padroni nei luoghi di lavoro; soprattutto gravi risultano la limitazione e la soppressione dei diritti sindacali delle commissioni interne, delle libertà di partecipazione organizzata alla vita sindacale e politica; l'attacco permanente alle leggi che garantiscono alla donna lavoratrice il diritto al matrimonio, alla famiglia, alla tutela dei figli, attraverso il ricorso al licenziamento, imposizione di dimissioni, ecc.;

b) gli ammodernamenti e le innovazioni tecniche nelle fabbriche già esistenti ed i criteri di costruzione dei nuovi impianti realizzati dagli imprenditori al solo scopo di ridurre le spese ed i tempi di produzione di lavoro per aumentare il tasso di profitto, senza preoccuparsi della gravosità e pericolosità del lavoro e dei nuovi rischi causati dai metodi di lavorazione e dalle materie impiegate, stanno trasformando l'ambiente di lavoro in un luogo dove i diritti delle persone umane, le esigenze e le aspirazioni dei lavoratori sono totalmente annullati;

c) le condizioni di salute della donna lavoratrice, la cui tutela viene obbligatoriamente affidata allo Stato dalla Costituzione, risultano gravemente messe in pericolo dal logorio fisico-psichico causato dai disumani ritmi di lavoro, dall'insufficiente addestramento professionale, dalla inadeguata alimentazione, dalla pesantezza degli orari di lavoro, dalla usura delle difficoltà dei trasporti, dall'insufficienza delle retribuzioni, dalla tossicità e pericolosità delle materie manipolate, ecc.

Di fronte alla gravità della situazione denunciata, gli interpellanti ritengono indispensabili le seguenti misure:

1) l'immediata indagine del Ministero del lavoro sugli elementi segnalati dal Libro bianco e potenziamento degli ispettorati del lavoro per un più efficace conseguimento dei fini ad essi affidati ed, in particolare, per la più rigorosa azione di controllo nei confronti dell'applicazione delle leggi, di tutela dei diritti della donna lavoratrice (riposo, matrimonio, maternità, assistenza sociale, trattamento di malattia ed infortunistica, ecc.);

2) intervento nei luoghi di lavoro della autorità sanitaria locale, al fine di un controllo costante delle condizioni di igiene e di rischio in cui si svolge l'attività produttiva, con segnalazioni agli ispettorati del lavoro delle inadempienze dei datori di lavoro e delle nuove malattie professionali che si vanno manifestando, per i provvedimenti ingiuntivi di precise misure di igiene e di sicurezza;

3) promuovere l'organizzazione di servizi di medicina del lavoro da attuarsi presso gli uffici sanitari comunali e attraverso la riforma della condotta medica e ostetrica, con la riqualificazione della funzione sanitaria degli enti locali, che deve essere sempre più orientata verso la prevenzione, nel quadro delle autorità sanitarie locali;

4) riforma del collocamento e dell'istruzione professionale, definizione ed approvazione dello statuto dei diritti dei lavoratori;

tutela della lavoratrice madre e del servizio di asili-nido; riforma del regolamento di igiene del lavoro, ormai superato dagli sviluppi della tecnica produttiva e della scienza medica.

(950) « RE GIUSEPPINA, ROSSINOVICH, ALBONI, JOTTI LEONILDE, SACCHI, LAJOLO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, in merito a quanto è accaduto nell'alluvione del 4 novembre 1966 a Trento, città che ha subito gravissimi danni a causa delle esondazioni dell'Adige per tracimamento e rottura dell'argine sinistro in località Roncafort, in corrispondenza di un punto delle opere di difesa che già nella precedente alluvione dell'agosto 1966 avevano rivelato essere pericolose per insufficienza di franco.

« Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere per quali motivi il Genio civile, che pure era a conoscenza della pericolosa situazione, non abbia provveduto a istituire un servizio di guardia e di allarme come è previsto dalla legge, e per quali motivi non abbia saputo individuare la falla se non su segnalazione della provincia a distanza di ben 12 ore dalla rotta.

« Questa carenza della Pubblica amministrazione è stata la principale tra le altre cause dei gravissimi danni subiti dalla città di Trento. Infatti con la costruzione tempestiva di una coronella entro la mattinata del 5 novembre si sarebbe impedito l'aumento del livello delle acque di inondazione salvando così alcuni quartieri cittadini.

« Gli interpellanti chiedono infine di sapere se, in attesa di una radicale revisione e sistemazione delle opere di difesa nelle zone più particolarmente soggette a pericolo di traci-

mazione, non ritenga il Governo far applicare norme generali di regime dei serbatoi artificiali a monte di Trento, che consentano di assicurare a mezzo degli stessi una regolazione della massima portata dei corsi d'acqua prescrivendo temporaneamente una riduzione dei limiti di massimo invaso.

(951) « BIAGGI FRANCAANTONIO, MARZOTTO, FERRARI RICCARDO, ALESI, TAVERNA ».

Mozione.

« La Camera,

considerata la drammatica situazione in cui versano gli Enti comunali di assistenza, costretti, per la perdurante insufficienza dei mezzi finanziari a loro disposizione, a ridurre i già modesti sussidi ai bisognosi e ad abolire alcuni servizi assistenziali indispensabili, come ricoveri notturni, mense popolari, ecc.;

considerato che con l'approssimarsi della stagione invernale gli indigenti esigono più tempestive ed efficaci prestazioni assistenziali, che non potranno essere disposte per la anzidetta carenza finanziaria;

impegna il Governo

a promuovere provvedimenti urgenti, atti a sanare la presente situazione, nelle more dell'attuazione di un riordinamento dell'assistenza pubblica e di un adeguato sistema di sicurezza sociale.

(92) « MATTARELLI, AMODIO, GAGLIARDI, CAVALLARI, BUZZI, BIAGGI NULLO, COCCO MARIA, MARTINI MARIA ELETTA, GALLI, CURTI AURELIO ».